

NOVEMBRE DICEMBRE 2007

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA RIVISTA



Novembre Dicembre 2007 Supplemento bimestrale alla Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone - N. 12/2007 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

Alpinismo invernale

Pareti Nord:

Adamello e Eiger

Sciescursionismo

Lesachtal

Escursionismo

Orobie d'inverno



100% BLISTERFREE*
Addio alle vesciche!



www.salewa.com
Tel.: 0471/242600

Modello Eagle GTX
* ADDIO ALLE VESCICHE! – a condizione che le scarpe siano della giusta taglia, correttamente allacciate ed utilizzate con calzini tecnici nella pratica dello sport per il quale sono state ideate.



IL PRIMO PASSO PER UN COMFORT ESTREMO

Per garantirti massime prestazioni, per essere sempre al top, scegli Thorlo. Calze straordinarie, che ti assicurano un comfort estremo e un livello di protezione su misura:

- ① Leggero
- ② Medio
- ③ Massimo



Distribuito in Italia da: ASOLO spa - asolo@asolo.com

come cittadini, osserviamo infine i problemi ambientali e socio-sanitari collegati alla diminuita qualità dell'aria, dell'acqua e dei suoli, sconosciuti fino a ieri in altura, esportati in montagna assieme all'incombente congestione del traffico che in alcune aree delle Alpi per tempo e per luogo, è già una realtà. «Prima di giungere a limiti di insostenibilità e punti di non ritorno, - ci ha riferito Marco Onida, Segretario generale della Convenzione delle Alpi nel corso di un incontro in sede col presidente Annibale Salsa - proprio per la delicatezza e specificità degli ambiti alpini occorre passare all'applicazione concreta di nuovi modelli di sviluppo locale. E la ratifica dei protocolli della Convenzione delle Alpi (Pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile, Agricoltura di montagna, Protezione della natura e tutela del paesaggio, Foreste montane, Turismo, Difesa del suolo, Energia, Trasporti; da elaborare: Qualità dell'aria, Idroeconomia, Popolazione e cultura, Economia dei rifiuti, ndr) già firmati dai paesi membri sarebbe un passo decisivo per scegliere un futuro di qualità per lo spazio alpino e promuovere in modo sostanziale quella miriade di azioni/progetti di sostenibilità già realizzate». Tra i numerosi e complessi problemi in essere, la mobilità di qualità appare come uno dei temi chiave del dibattito in corso. Vi sono ad esempio paesi come la Svizzera che hanno già limitato per legge e da anni il numero dei camion e veicoli commerciali che possono transitare sulle vie

transalpine; altri come l'Austria, che tentano di moderare il traffico su gomma con limiti stringenti di velocità (-7% di emissioni), e con limiti rispetto alla tipologia del trasporto; altri come l'Italia che non hanno ancora preso provvedimenti nel merito. Peraltro il nostro paese, proprio per la sua pertinenza geografica che unica tra gli otto paesi abbraccia per intero l'arco alpino, è tra i pochi che pur avendo firmato tutti i Protocolli della Convenzione delle Alpi tra il 1994 e il 2001, non ne ha però ancora ratificato alcuno. «La novità - precisa Onida - è che oggi per la prima volta grazie alla Convenzione delle Alpi, disponiamo di dati sui flussi e sugli impatti confrontabili tra loro nei diversi paesi, siamo in grado di formulare un pacchetto di "raccomandazioni virtuose" da applicare concretamente, conosciamo ad esempio il dato reale sui costi dei trasporti, non solo i costi di esercizio ma anche quelli dovuti alle esternalità, l'impatto sull'ambiente e quello sociale». Ecco che la mobilità si intreccia a filo doppio con le politiche energetiche, sociali, economiche in senso lato. È tempo quindi di grandi scelte coerenti più che di apertura di *cahiers de doléances*, ed un grande club come il nostro che di fatto rappresenta un grande movimento di opinione e un valore tecnico e morale a favore della montagna, non può certo sottrarsi dal favorire in ogni sede le migliori politiche a favore delle terre alte.

Pier Giorgio Olivetti

NON LASCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

Quando cercate l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Il nostro impegno è sempre lo stesso: ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. I prodotti



WE KNOW.

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.



www.lowealpine.com

**ANNO 128
VOLUME CXXVI
2007 NOVEMBRE DICEMBRE**

Direttore Responsabile:

Pier Giorgio Oliveti

Direttore Editoriale:

Gian Mario Giolito

Collaboratore di redazione:

Oscar Tamari

Art Director e redazione:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: **Alessandro Giorgetta**

Segreteria di Redazione: **Giovanna Massini**

Tel. 02/2057231.

e-mail: larivista@cai.it,

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini. Sede Legale -

20124 Milano, Via E. Petrella, 19 -

Cas. post. 10001 - 20110 Milano -

Tel. 02/205723.1. (ric. aut.)

Fax 02/205723.201.

CAI su Internet: www.cai.it

Telegr. centralcai milano C/c post.

15200207 intestato a cai Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella,

19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale

illustrato: abb. soci familiari: € 10,90;

abb. soci giovani: € 5,45; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb.

non soci: € 35,40; supplemento spese

per recapito all'estero: Europa - bacino

del Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia -

Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari):

soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile

(mesi dispari): soci € 1,90, non soci

€ 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882

al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo

di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) -

tel. e fax 0542/679083

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124

Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di

regola non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste. È vietata la

riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s.

di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a

31015 Conegliano, Tv

pubblicità istituzionale:

Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208

servizi turistici:

Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707

e-mail: gnp@telenia.it

gns@serviziocanze.it

Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)

Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)

Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata

senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.

Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma

20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n.

184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro

Nazionale della Stampa con il n. 01188,

vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.

Tiratura: 197.649 copie



Copertina

SUL CARÉ ALTO

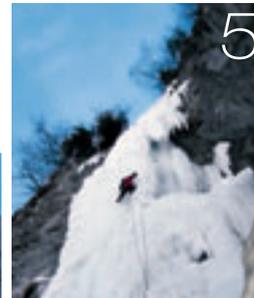
(f. Davide Chiesa)



44



50



54



56

di Francesco
Tomatis

Concerto di Ferragosto? Montagna mia non ti conosco

Fra i telespettatori che abbiano seguito il quindici agosto scorso, in trasmissione diretta su RAI Tre e RAI International, il Concerto di Ferragosto che l'Orchestra sinfonica "Bartolomeo Bruni" di Cuneo va proponendo da quasi trent'anni all'aperto in alta montagna, non pochi avranno rilevato un che di stonato rispetto al contesto dell'evento. Non mi riferisco alla scelta del repertorio di musica classica né alla sua eccellente interpretazione. L'effetto estraniante risultava dall'orchestrazione televisiva, quale appariva nella sua direzione da parte del commentatore, anche attraverso interviste a varie persone le cui attività si svolgono almeno in parte nell'ambiente in cui si è data la rappresentazione, presso il lago artificiale del Chiotas, nel Parco naturale Alpi Marittime, in specifico nel territorio di Entracque, comune montano della Valle Gesso. Singolarmente tali voci non sono suonate stonate, anzi, tutte intelligenti e significative. L'intervistatore ha dimostrato doti giornalistiche indiscutibili nel valorizzare di volta in volta l'interlocutore,

*Lago Bròcan
e bacino del Chiotàs
visti dall'alto.*

farlo parlare, sollecitarne le peculiarità personali. Il fatto è che nella scelta e soprattutto nel complesso di voci, armonizzate da un ritornello unico, un basso continuo ponderoso, la melodia è risultata monocorde e il volto più autentico della montagna è rimasto nascosto se non ignorato. Il messaggio più volte ribadito è stato chiaro. Questa meravigliosa zona montana delle Alpi Marittime, le cui bellezze naturali sono state mostrate con suggestive riprese di cime e pareti, valli e pendici dall'alto di un elicottero in volo, con incisivi flash su fauna e flora locale, viventi ritratti di una natura rara stupendamente illustrata, dovrebbe la sua notorietà e importanza prima ai regi notabili della Casa Savoia, che ne hanno fatto riserva reale di caccia, poi all'impianto della notevole centrale idroelettrica,



composita di più bacini collegati, atta alla produzione di energia elettrica nei momenti di massima richiesta e, in quelli di minore, di suo utilizzo per il ripompaggio a monte dell'acqua, tanto da risultare economicamente vantaggiosa nonostante il disavanzo di energia fra fase di produzione e di consumo. Prescindendo dall'assenza di esponenti del Parco naturale Alpi Marittime fra gli intervistati, le assenze forse più eclatanti sulla scena sono state quelle di chi abiti e viva, lavorandovi quotidianamente, in montagna: i montanari. Forse animali rari, ma non più in via di estinzione come sino a ieri. Non solo pastori, contadini, artigiani, ma anche piccoli commercianti, industriali, impresari, operatori turistici, educatori e tanto altro ancora. È che secondo la visione televisiva – ad eccezione della rubrica “Montagne”, prodotta come la diretta in questione dalla sede RAI torinese, unica per ricchezza e documentazione, vivacità e intelligenza –, la montagna, zona esteticamente bella, ottima cornice per escursioni o sport più o meno estremi, persino concerti e deliberazioni, può esser valorizzata non in base alle ricchezze proprie e alla umile laboriosità delle popolazioni locali, le cui millenarie lingue, tradizioni, culture possono essere tranquillamente obliate, bensì soltanto grazie all'intervento delle civiltà cittadine, capaci di sfruttarne tecnologicamente al meglio le risorse. Da riserva di caccia reale, il territorio montano può diventare a seconda delle

occasioni meraviglioso parco giochi o serbatoio di energia idroelettrica, esempio quest'ultimo su cui s'è incentrata la trasmissione. Eppure le risorse più preziose della montagna, anche delle povere montagne cuneesi, marginali, non stanno soltanto nella sfruttabilità intensiva delle loro risorse idriche. Certamente, i due terzi circa della popolazione della Terra vive dell'acqua che proviene dalle zone montuose; ma nel senso che senza di esse non potrebbe nemmeno bere. Concentrarne e sfruttarne intensivamente la preziosa linfa vitale, sottraendola ad una sua capillare diffusione ambientale, con centrali idroelettriche forse economicamente ancora per qualche tempo remunerative, ma inficcate all'origine da progetti intrinsecamente dispendiosi, sperperatori rispetto all'economia tradizionale alpina, oppure attraverso altre grandi opere e infinite orchestrazioni, non può infine che condurre alla desertificazione. Ed è tra l'altro a tutti evidente quanto, senza acqua, nemmeno più le dighe ci daranno energia. Forse soltanto allora si cercherà di ascoltare quelle voci senza volto e senza suono, di tante umili eppure elevatissime persone che attraverso attività lavorative apparentemente marginali, di fatto, permettono la rigenerabilità ciclica continua delle risorse naturali: acqua e terra, aria e fuoco, animali e vegetali, proprio fruendo discretamente delle loro fruttuose produzioni.

Francesco Tomatis

idea & artwork klp.it - photo Mario Reggiani
GARMONT S.r.l. - T (39) 0423 8726 - F (39) 0423 621392



MOUNTAIN TOWER

Caratteristiche

Benefici

Suola Vibram® Nepal	Versatilità, performance di arrampicata e trazione su tutte le superfici
Intersuola TriMicro - Strato grigio - Strato giallo - Strato arancio	- Comfort in camminata - Stabilità con zaini pesanti - Performance in arrampicata
FrameFlex fibreglass	Elevata rigidità torsionale e flessibilità in camminata
Inserito Tech PU sul tacco	Aggancio sicuro dei ramponi semi-automatici
Tomaia in pelle scamosciata da 1,8mm + Polyamide	Protezione all'abrasione
Fascione in gomma a 360°	Resistenza all'abrasione, aderenza in arrampicata
Gore-Tex® Sierra	Impermeabilità e traspirabilità



GARMONT.COM



Challenge the elements

GORE-TEX® Guaranteed to Keep you dry. GORE-TEX® XCR®. Gore® and designs are trademarks of W.L. Gore & Associates



ed

tu ca
e

ntar
dei
, la

per

luc

le

senso, ad esempio, al
attito "Rifugi di storie".
opo gli interventi di Jellici,
Bonapace e Maestri, il tema
rebbe meritato, tenuto
della sua attualità,
rgenza e delle

presenza di me
una risposta, una p
l'indicazione di una
direzione di marci
La seconda

del CAI, Guide Alpine,
alpinisti dotati d'influenza).
Altrimenti il rischio è quello
di trovarci delle generazioni
sradicate dalla storia,
mutuando an

scia
scelta globalizzata, dove
l'importante è l'adesso, ora,
consumare, buttare via.
Sono certo che Presidenza e
Direzione del

ntofilmfestival sapranno
e con attenzione
vuole essere un
si che uno
momenti





È BUIO SUL GHIACCIAIO

Avendo letto, sulla Rivista di luglio-agosto 2007, la recensione della riedizione di uno dei libri cult per gli appassionati di montagna.

È buio sul ghiacciaio, del grande Hermann Buhl, vorrei permettermi una piccola osservazione. È scritto che la riedizione italiana di quel libro non avveniva dal 1960, e siccome lo lessi, credo sia stato pubblicato dalla editrice SEI di Torino. È vero che nell'edizione attuale, grazie all'ottima curatrice e traduttrice Irene Affentranger, rispetto all'edizione 1960 appaiono per la prima volta i diari del Nanga Parbat, del Broad Peak e del Chogolisa, ma nei primi anni Ottanta la piccola ma meritoria editrice Il Melograno di Alessandro Gogna ripubblicò in ottima veste il volume, per cui molti che non riuscirono più a trovare il mitico libro, ebbero il piacere di godersi i resoconti delle scalate di quello sfortunato ma irripetibile alpinista. Ho creduto opportuno ricordare questo per, credo, un doveroso riconoscimento a Gogna che colmò quella che negli anni Ottanta era una lacuna.

Gabriele Barabino
(Sezione di Tortona)

LA CASA ALPINA DI VALBRUNA

Nella pagina 56 e successive de "La rivista" di luglio-agosto, nella rubrica Escursionismo viene descritto un percorso ad anello nelle Alpi Giulie Occidentali. Per completezza ed a vantaggio di coloro che volessero sperimentare questa magnifica escursione, desideriamo segnalare la

recente riapertura della Casa Alpina di Valbruna di proprietà della sezione CAI XXX ottobre di Trieste. Situata in centro paese, la casa, con caratteristiche di rifugio escursionistico, è ottimamente gestita dai coniugi Marsonet ed è dotata di 23 posti letto. Ottima base di partenza per l'escursione segnalata o altre interessanti escursioni, la casa si presta anche ad attività didattiche, conferenze e convegni avendo attrezzato un'apposita sala con cinquanta posti. Informazioni e prenotazioni tel. 0428-60340 cell. 3388488412

Claudio Mitri
(Sezione XXX ottobre - Trieste)

LA FORCELLA DI RIOFREDDO

L'articolo di Marco Rocca sul numero di luglio-agosto "Montasio e Jóf Fuart", ripete a pag. 57 e 59 la notizia dell'impraticabilità del passaggio della Forcella di Riofreddo (ancora segnato sulle carte! - sic.).

Come a suo tempo annunciato invece la discesa in Val Riofreddo è stata attrezzata pochi metri più avanti per un diverso canale.

Paolo Geotti

LE FOTO DI DIEMBERGER

Le foto riprodotte alle pagine 40, 41, 44, 45 del fascicolo di maggio-giugno 2007, indicate con la dicitura (f. K. Diemberger) sono coperte da copyright. Pertanto chi è interessato alla loro riproduzione è tenuto a farne richiesta all'autore: Kurt Diemberger - Via Amola 23/1 - 40050 Monte S. Pietro (BO).

La Redazione



THERE'S ONE WAY TO TURN THE UNKNOWN INTO THE KNOWN.
START CLIMBING.

The North Face® Men's Modulus Jacket

SUMMIT SERIES

Modulus Jacket è la giacca da alpinismo più tecnica realizzata in GORE-TEX® Pro Shell a 3 strati per il massimo livello di traspirabilità, resistenza all'abrasione e leggerezza.

Costruita con i tessuti più robusti, traspiranti, impermeabili ed antivento, i prodotti GORE-TEX® Pro Shell a tre strati con GORE® Micro Grid Backer Technology rispondono alle esigenze sia dei professionisti che degli sportivi amatoriali. La tecnologia GORE® Micro Grid Backer offre una maggior traspirabilità, migliora la performance con minor peso e volume ed aumenta la resistenza all'abrasione. Impermeabili a lungo, i prodotti GORE-TEX® Pro Shell resistono a oltre 500 ore di Wet Flexing e a 20.000 cicli al Martindale test.

- Tecnologia di supporto: GORE® Micro Grid Backer
- Peso: 600 grammi
- Design: performance fit con inserti stretch nelle zone critiche, cerniere di aerazione, coulisse in vita regolabile dall'interno delle tasche
- Cappuccio: totalmente regolabile, compatibile con il casco, ripiegabile
- Tasche: 2 sul petto, 2 alpine, 1 interna



di Roberto
Mantovani

Realtà o fantasia?

Storie vere o aneddoti nati lì per lì? Invenzioni letterarie o incontri reali? Personaggi immaginati a occhi aperti e costruiti pestando sulla tastiera del computer, o uomini e donne incontrati davvero in qualche remoto angolo di montagna? Non è che in queste pagine c'è qualcuno che ricama un po' più del dovuto con il filo della fantasia?

Le domande sono sempre le stesse, grosso modo quelle appena elencate. Mi arrivano per via diretta, per lettera o per posta elettronica, e naturalmente col passaparola. Col sorriso, magari con una punta di scetticismo, di sicuro con molta curiosità.

Forse è il momento delle spiegazioni. Un momento che ho cercato di procrastinare il più a lungo possibile per mille motivi. Ma tant'è: stavolta è necessario rompere il riserbo.

Per cominciare, è giusto chiarire una volta per tutte che le storie che appaiono con una certa regolarità in questa rubrica non nascono dalla fantasia di chi ogni due mesi riempie le pagine che avete sottocchio.

Fondamentalmente, sono tutte vere. Mi hanno attraversato la vita, riempito le giornate, costretto a riflettere. Hanno contribuito a plasmare il mio immaginario, hanno influenzato il mio modo di pensare. Ho usato l'avverbio

“fondamentalmente” perché qualche volta - quasi sempre - le ho private di riferimenti precisi, ne ho sfumato lo sfondo, ridotto al minimo le coordinate geografiche, cambiato i nomi ai protagonisti. Per due motivi. In primo luogo perché ho proposto ai lettori della Rivista fatti e situazioni che potrebbero trovare accoglienza in diversi luoghi dell'arco alpino (e in parte anche negli Appennini). Non mi interessava chiudere le vicende narrate nell'ambito di qualche microidentità. Niente campanili, e nemmeno villaggi; insomma: nessun recinto, clan o tribù. Tanto più che devo l'ispirazione a vicende e fatti incontrati in luoghi diversi, anche assai lontani gli uni dagli altri. Il più delle volte il riferimento di base era quello delle Alpi occidentali. Ma non sempre. Qualche storia l'ho catturata a molti chilometri da casa, nel corso di viaggi o di soggiorni in angoli montani sperduti: ho sempre considerato come una benedizione la curiosità di conoscere posti nuovi e la possibilità del confronto con idee, punti di vista e rappresentazioni del mondo diversi dal mio.

La seconda ragione è legata a una necessità. Meglio: a un bisogno di discrezione. Non si tratta di autocensura, ma di semplice delicatezza. In qualche ritratto, qualcuno si è

riconosciuto. Altre volte i lettori hanno pensato di intravedere i tratti di un amico o di un conoscente. E questo non mi è piaciuto. Colpa mia. Vuol dire che non ho sfrondato a sufficienza particolari e caratteristiche dei protagonisti dei racconti. E il motivo della delusione è evidente: più di una volta ho raccontato situazioni critiche, dato voce a personaggi della marginalità montanara che è giusto abbiano solo un nome fittizio, preso a prestito dall'onomastica locale. Poi c'è un'altra una curiosità che dev'essere soddisfatta. Qualcuno ha sollevato il dubbio che storie e protagonisti siano troppo numerosi, per essere credibili. Trovo detestabile imbrattare carta parlando di se stessi, e io cerco di farlo meno possibile. Ma in questo caso è giusto che qualcosa dica, perché non mi piace giocare a nascondino.

Dunque, ecco qua. Frequento la montagna da mezzo secolo, la prima camminata l'ho fatta che mi reggevo in piedi da poche stagioni. Da bambino, sentieri e boschi li avevo poco distanti dall'uscio di casa, e nella mia mente erano il prolungamento delle prime avventure in cortile; più tardi - ma non capita così a molti adolescenti? - colli, cime e pareti si sono trasformati in luoghi di scoperta.

Crescendo, ho convissuto col

mondo valligiano e frequentato la montagna da escursionista, da alpinista e con gli sci. Mi sono addentrato in profondità negli orizzonti della vita montanara e ho vagato per anni nei meandri della storia dell'alpinismo, sui libri e attraverso le testimonianze.

Sono stato graziato da incontri fortunati e da profonde amicizie, nate per caso e continuate negli anni. Mi sono ritrovato sempre dalla parte della montagna: per vocazione, per amicizia, e anche per professione.

Il mio punto di vista sul mondo verticale si è formato in un crogiolo ribollente di fatti, esperienze, discussioni, interviste, scambi d'opinione. Ma anche rimanendo semplicemente in ascolto.

Un punto di vista forse non allineato ma neppure così insolito. Penso anzi di dividerlo con molte altre persone. È quello di chi si sente un po' in mezzo al guado. Provo a spiegarmi.

Gli habitués di questa rivista conoscono il modo di pensare degli alpinisti. Sanno perfettamente cos'è una placca, un pendio ghiacciato, uno strapiombo. Riescono a valutarne il grado di difficoltà tecnica, l'inclinazione, la pericolosità. Chiamano col giusto nome ogni tipo di roccia, riescono a calcolare a occhio l'altitudine,

Esiste però anche un altro punto di vista: quello di chi abita in montagna. Diverso e distante dal primo, ma non meno importante. Anzi. Ha una sua logica profonda e può vantare conoscenze ed esperienze accumulate nel corso di un'infinità di generazioni. No, nessun timore: in questo frangente non ho intenzione di discettare di cultura alpina. Anche perché preferirei rimanere lontano da una

definizione usata troppo spesso in modo generalizzante. Soprattutto in un momento storico come il nostro. In tempi di omologazione culturale, tra il dilagare delle telecomunicazioni e alla vigilia del superamento del *digital divide* che ancora penalizza i luoghi più sperduti del pianeta, è un rischio continuare a rivendicare l'esistenza di una cultura e di un'identità alpina in termini puramente speculativi. L'esperienza diretta, comunque, mi ha sempre insegnato che chi vive in montagna ha un sguardo diverso sul mondo circostante rispetto a chi esaurisce il suo rapporto con l'ambiente alpino (o appenninico) attraverso categorie estetiche, motivi consolatori o terapeutici. A chi insomma si fa bastare il paesaggio, un bel tramonto, oppure il gesto atletico di un movimento d'arrampicata o una bella sgambata tra boschi e pascoli.

Se si ha la fortuna di girare tra le montagne con chi lassù è nato e ha trascorso la vita, si vedono cose che gli occhi di chi sale in quota occasionalmente non riescono a distinguere. Si scoprono aspetti del mondo alpino invisibili a chi non è capace di usare la focale giusta. Sia sul lontano orizzonte, sia sotto il proprio naso. Qualche esempio? Prendiamo un muro in pietra a secco. Un escursionista o un turista in genere tendono a considerarlo come un elemento tipico dell'architettura locale, ne ammirano la regolarità e la perfezione. Anche il montanaro ne valuta la tecnica con cui è stato costruito, ma è facile che consideri il manufatto in

modo diverso: lo vede come la spalla di un terrazzamento, come un'opera di contenimento, come il prolungamento del suo paesaggio interiore. In una vena d'acqua scorge il ramo di un reticolo idrico, valuta la portata della sua sorgente. Un pendio gli richiama alla mente una possibile vocazione al pascolo, l'eventualità di far nascere e coltivare un bosco, o anche pericolo per la viabilità invernale. Una lunga pietra piatta gli fa indovinare il luogo di una posa, cioè il punto in cui venivano momentaneamente appoggiate le bare dei defunti da trasportare al cimitero.

Di un tronco d'albero indovina l'età e lo stato di stagionatura. I racconti che compaiono su queste pagine stanno in mezzo ai due modi di vedere l'universo montano. Cercano di collegare tra loro due ambiti di pensiero, di aprire un varco tra due diversi panorami della mente. Di instaurare un dialogo tra due mondi reali di pari dignità. Che devono e possono guardarsi negli occhi alla pari. C'è una cosa che continuo a trovare insopportabile:

l'atteggiamento di condiscendenza che qualche volta - non sempre, siamo onesti - ho notato in chi si sente solidale con i "poveri" valligiani. Vuol dire che si è capito poco. Non sta scritto da nessuna parte che i montanari debbano vestire i panni dei cugini sfortunati. Se è capitato, un motivo c'è, e non è attribuibile né ad incapacità né ad arretratezza culturale. Ma questo è un discorso che abbiamo fatto spesso.

Roberto Mantovani

Il magnifico predatore.
Più grinta di tutti,
in meno di un chilo.



SPIDER KEVLAR GTX

“ È Il primo scarponne tecnico di altissima qualità, per ideazione, scelta dei materiali e costruzione. ”



AKU

www.aku.it

leggerezza tecnologica

Dall'alto in basso: Lo spettacolare versante nord del Gasherbrum II. Foto Archivio © Daniele Bernasconi;

Daniele Bernasconi in vetta al Gil. Foto Archivio © Daniele Bernasconi;

Karl Unterkircher in cammino verso la vetta del Gil. Foto Archivio © Daniele Bernasconi.



Antonella Cicogna
e Mario Manica
(C.A.A.I.)
antico@yahoo.com

CINA

Gasherbrum II 8035 m

Prima ascensione all'inviolato pilastro nord del Gil (versante tibetano/cinese) da parte di una cordata italiana, con cima il 20 luglio 2007 alle otto di sera. La notizia arriva inaspettata nel cuore dell'estate, portando una ventata di cambiamento nell'alpinismo di casa. Da tempo gli italiani non firmavano una così bella salita sugli Ottomila: 2800 metri di dislivello, 800 metri su roccia con difficoltà max di VI e 2000 metri ca. su ghiaccio e neve con difficoltà costanti di 55-60° (diff. max 75-80°). Gli autori sono Daniele Bernasconi, Karl Unterkircher e Michele Compagnoni costretto alla rinuncia per un malessere persistente nella parte finale, a 150 metri dalla cima. Complimenti Daniele, Karl e Michele!

Daniele Bernasconi si è fatto le ossa su Annapurna (cima il 12 maggio 2005) e Makalu (cima il 24 maggio 2006). Così ci racconta della prima assoluta al pilastro nord del Gil:

Partiti il 2 giugno dall'Italia abbiamo posto il campo base sul ghiacciaio Gasherbrum Nord il 26 giugno. Sfruttando i successivi giorni di bel tempo abbiamo salito lo sperone roccioso ben visibile dal basso con difficoltà massima di sesto grado, e posto un campo avanzato sull'ampio ghiacciaio alle sue spalle, da dove parte direttamente il pilastro nord del Gil. Le settimane seguenti sono state dedicate all'acclimatazione nelle zone circostanti e sulla via degli Svizzeri (Cina, Xinjiang - Gasherbrum II Cima Est 7772m, prima ascensione 10 luglio 2006, Ueli Steck, Cedric Hahnen, Hans Mitterer - ndr) che stavano tentando gli spagnoli de "Al Filo de lo Imposible" (la trasmissione alpinistica dell'emittente iberica Tve - ndr) coi quali dividevamo il

campo base (cordata composta da Juan Vallejo, José Carlos Tamayo, Mikel Zabalza e Josu Bereziartua - ndr). Verso il 20 luglio il nostro meteo prevedeva una finestra di bel tempo, ed è stato allora che abbiamo sferrato l'attacco finale. Il 18 luglio ci portiamo al campo alto e il giorno successivo, salendo a sinistra del filo dello sperone roccioso, poniamo la nostra tenda a 6900 metri circa. La mattina del 20 siamo costretti a partire tardi per un insistente vento da sud, che fortunatamente si attenuerà nel corso della giornata. Saliremo fino alla sommità del pilastro su pendenze costanti di 55-60 gradi, con punte massime di 75-80 gradi. Nella parte sommitale le difficoltà di misto saranno più modeste e finalmente, alle otto di sera, ora di Pechino, io e Karl ci ritroveremo in cima al Gil. Dopo una breve sosta discenderemo lungo la cresta ovest per riunirci con Michele, purtroppo costretto a dare forfait per problemi allo stomaco e che, aggirata la sommità, si stava recando al colle che separa il Gil dal GIII. Una volta tutti di nuovo assieme, e constatata l'impossibilità di ritornare dal versante cinese, siamo scesi verso la normale del versante pachistano, bivaccando a circa 7000 metri. Il giorno dopo, arrivati al campo base, siamo stati accolti e festeggiati dagli amici presenti.

Everest e K2 senza ossigeno in meno di sessanta giorni nel 2004. Nuova via allo Jasemba con Hans Kammerlander il 22 maggio scorso poi, a soli tre mesi di distanza, prima salita al versante nord del Gil, e vetta con Daniele Bernasconi. Karl Unterkircher ci racconta:

Qual è stato il momento più difficile della vostra salita all'inviolato sperone nord del Gil?

«Direi che è stato tutto difficile, perché tutto totalmente nuovo. Poche cordate avevano tentato questo obiettivo, per poi rinunciarci. C'erano poche informazioni. Siamo partiti dall'Italia con l'idea di risalire lo sperone roccioso che conduceva al plateau glaciale per poi attaccare l'inviolato pilastro nord. Scegliere una linea diretta ci sembrava la cosa più giusta da fare. Nonostante gli imprevisti abbiamo tenuto duro e mantenuto l'obiettivo, anche quando gli spagnoli che dovevano partecipare alla salita con noi hanno deciso di cambiare i loro piani. La prima parte dell'ascensione si è svolta su roccia, lungo lo sperone che abbiamo attrezzato con delle fisse, 800 metri di dislivello. Poi abbiamo attaccato il pilastro nord, con altri 2000 metri di dislivello su neve e ghiaccio con difficoltà sostenute. La scelta di attrezzare con delle fisse lo sperone roccioso è stata dettata dalla difficoltà e pericolosità che avrebbe comportato l'attraversamento del plateau».

Nuovi progetti?

«Mi piacerebbe realizzare qualcosa di nuovo sugli Ottomila. Everest e K2 sono state due esperienze uniche, e due spedizioni alle quali sarebbe stato un peccato rinunciare anche perché i costi da solo sarebbero stati vertiginosi. Ma non penso che farò mai più altre normali agli Ottomila. L'Himalaya ha tanto da offrire. Penso alle nord del Gil e del Broad Peak sulle quali ci sono parecchie cose da fare. O al Cho Oyu, su una parete quasi inviolata. Adoro mettere mani e piedi dove non è passato nessuno. Un po' come essere i primi sulla luna, certo con le dovute proporzioni! Aprire vie nuove, sugli



Ottomila o su altre belle pareti himalayane di 6000 e 7000 metri, è ciò che cerco. E spero di poter continuare in questa direzione».

Everest 8848 m

Ci è giunta solo in questi giorni la notizia del tentativo senza ossigeno di Fabrizio Mannoni all'Everest, dal versante nord, a metà maggio scorso. Mannoni deciderà di rinunciare alla vetta giunto sotto il Terzo Step, a 8710 metri, spossato per aver già trascorso tre giorni oltre quota 8000 ed essendosi attardato per prestare aiuto a un'alpinista a rischio di congelamento alle mani. Riscenderà così fino al Secondo Step e percorrerà il lungo traverso in cresta poi, sentendosi stanco, si siederà sul pendio e si addormenterà. Quando si risveglierà



*Qui accanto:
Passaggio su cresta
verso la cima del
Broad Peak. Foto
© Adriano Dal Cin.
Sotto: Silvio
Mondinelli in cima
al suo 14° Ottomila
senza ossigeno,
il Broad Peak.
Foto Archivio
© Silvio Mondinelli
Sotto a sinistra:
Silvestro Stucchi
in scalata sul
Sichuan, Cina.
Foto Archivio
© Silvestro Stucchi.*



sarà quasi buio. Proverà ancora a scendere, nel buio totale. Si ritroverà a quota 8600, su una piccola cengia a bivaccare solo, senza tenda né ossigeno. Il giorno dopo resterà ancora a lungo sopra gli 8000 metri, e solo verso sera, raccogliendo tutte le proprie forze, riuscirà finalmente a raggiungere il campo base.

Peak 4764 - Sichuan

L'hanno chiamata *Xie-Xie*, ed è la nuova via di 400 metri di sviluppo aperta il 22 agosto scorso da Silvestro Stucchi, Elena Davila, Giovanni Moretti e Riccardo Redaelli lungo lo spigolo sud-est di Peak 4764, montagna situata nella Changping Valley, Provincia di Sichuan, nel sud-est della Cina. «La testa della valle di Changping è sbarrata da innumerevoli picchi. Peak



4764 (da noi battezzato Peak Bergamo) s'incontra salendo sul promontorio sulla sinistra orografica, verso il passo che porta alla Bipeng Valley», racconta Stucchi. «La nostra via sale per placche e fessure di facile difficoltà. Solo alcuni passaggi nelle ultime tre lunghezze che diventano verticali richiedono maggiore impegno, con difficoltà fino al VI grado e un passo di AO, dove abbiamo lasciato un chiodo e cordino. La roccia è granito ottimo».

PAKISTAN

Broad Peak - 8042 m

Ha chiuso il cerchio. Il 12 luglio scorso sugli 8042 metri del Broad Peak, che quest'anno festeggia cinquant'anni dalla prima salita (9 giugno 1957, Hermann Buhl, Kurt Diemberger, Fritz Wintersteller, Markus Schmuck), Silvio Mondinelli ha concluso la salita di tutti e quattordici gli Ottomila, realizzati sempre senza ossigeno.

Era l'11 ottobre 1993 quando Mondinelli solcò per la prima volta la cima di un Ottomila, il Manaslu 8156 metri. Da allora, passo dopo passo, il solco si è fatto sempre più deciso, il cerchio sempre più ampio fino,

appunto, a chiudersi. Dopo il Cho Oyu (8201m), salito il 15 ottobre 1997, il 2001 lo vedrà protagonista di una stagione ripagatissima, con altri quattro colossi nello zaino: Everest (8848m) con cima il 22 maggio, Gasherbrum II (8035m) con cima il 22 luglio, Gasherbrum I (8068m) risolto il 3 agosto e Dhaulagiri (8156m) con vetta il 12 ottobre. Il 16 maggio 2002 sarà la volta del Grande Nero, il Makalu (8463m). Seguiranno gli 8586 metri del Kanchenjunga il 20 maggio 2003 e gli 8611 metri del K2 il 26 luglio 2004. A quasi un anno di distanza, il 20 luglio 2005, sarà la volta del Nanga Parbat (8125m). Tritico invece nel 2006 con Shisha Pangma (8013m) il 9 maggio, Lhotse (8596m) il 19 maggio e Annapurna (8091m) il 12 ottobre. Quest'anno dopo aver fatto bis al Cho Oyu (2 maggio 2007), l'11 luglio Mondinelli partirà dal campo base del Broad Peak con Marco Confortola per raggiungere in 9 ore i 7000 metri del Campo III. «Mentre vi scrivo ci sono ben 74 alpinisti al CIII, molti dei quali pronti per l'attacco finale - scrive Mondinelli dal suo diario on-line - . Dopo un meeting in alta quota, abbiamo deciso

di partire a mezzanotte assieme a Gerlinde e consorte, gli spagnoli de Al Filo e il team di Carlos. Adesso consumeremo la nostra frugale cena e poi ognuno di noi tenterà di riposare, cercando di trovare il giusto equilibrio psico-fisico. Il tratto da percorrere è ancora lungo e non è certamente privo di difficoltà; speriamo che non si frappongano intoppi fra noi e la vetta». Come da programma, Silvio e Marco partiranno a mezzanotte per la cima con gli altri alpinisti. Le condizioni meteo peggiorate di ora in ora, neve fresca fino alle ginocchia e tormenta non faciliteranno la progressione. Alle 10 e 30 Mondinelli arriverà sull'anticima con lo spagnolo Ferran La Torre e l'ecuadoregno Ivan Vallejo, che avranno contribuito a battere la traccia. Alle 12 e 30 Mondinelli raggiungerà gli 8042 metri del Broad Peak. Così scriverà ancora Mondinelli: «Alle 10,30 con Ferran e Ivan sono giunto sull'anticima e, devo ammetterlo, non è stato affatto facile. Nell'ultimo tratto di ascesa il gruppo si è fatto più numeroso... Facendoci forza a vicenda, anche se la bufera ha cominciato a imperversare, dopo circa 2 ore abbiamo raggiunto la vetta del Broad Peak».

Degli italiani, cima lo stesso giorno anche per Marco Confortola, Fabio Iacchini, Simone La Terra, Angelo Giovannetti. E per Adriano Dal Cin, Marco Tossutti e Alessandra Canestri della spedizione capeggiata da Giuseppe Pompili, giunto fino a 7800 metri. Cima anche per le candidate ai 14 ottomila femminili: l'austriaca Gerlinde Kaltenbrunner (che ha così salito i seguenti Ottomila: Cho Oyu, Makalu, Manaslu, Nanga Parbat, Annapurna, G1, GII, Shisha Pangma, Kanchenjunga, Broad Peak) e la spagnola Edurne Pasaban (con all'attivo i seguenti Ottomila: Everest, Makalu, Cho Oyu, Lhotse, G1, GII, K2, Nanga Parbat, Broad Peak).

K2 - 8611 m

Il 20 luglio 2007, lungo la via Cesen sono giunti in cima al K2 Daniele Nardi, Stefano Zavka (purtroppo disperso durante la discesa) e Mario Vielmo.

NEPAL

Cho Oyu - 8201 m

Marco Confortola ha raggiunto la vetta del Cho Oyu con Silvio Mondinelli il 2 maggio 2007. Il 14 maggio la cima è stata raggiunta da Alberto Magliano.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Daniele Bernasconi, Adriano Dal Cin, Fabrizio Mannoni, Silvio Mondinelli, Silvestro Stucchi, Karl Unterkircher.

KENWOOD

Listen to the Future



Prestazioni da brivido

La più grande delle tue passioni merita il massimo della tecnologia.

Il **ProTalk Kenwood** è ideato e progettato per rendere sempre affidabile la tua comunicazione, anche nelle condizioni ambientali più difficili.

Autonomia di **20 ore** ed estrema leggerezza della batteria al Litio, raggio d'azione fino a 10 km, sistema **scrambler** per escludere utenti che non siano parte del tuo gruppo rendono il ricetrasmittitore **TK-3201** il prodotto ideale per vivere in sicurezza e pieno relax ogni momento del tuo sport preferito.

Elevati standard di qualità, design d'impatto e facilità d'uso: offri al tuo tempo libero massima affidabilità.



Ricetrasmittitore
Portatile FM

TK-3201

ABSOLUTE ALPINE



EXTREME HYBRID
JACKET

Dopo 12 giorni di dura arrampicata Stephan Siegrist, Thomas Senf e Denis Burdet sono riusciti nell'impresa di scalare per la prima volta la parete nord dell'Arwa Towers, 6352 m. (Lightning Strike (A3), Garhwal Himalaya, India)



ACONCAGUA PULL



EXTREME
BACKPACK LIGHT



LUCIDO



a cura di Roberto Mazzilis (C.A.A.I.)
robysdimazz@alice.it
Caneva di Tolmezzo
via Terzo 19 - 33028 - UD
Cell. 3396662724

APPENNINI

Bric Camulà

m 818

Appennino Ligure - Gruppo del Beigua
Il versante N E del piramidale Bric Camulà è caratterizzato da una serie di crestoni rocciosi che digradano ripidi verso il Rio di Lerca. Tra questi se ne individuano 5 principali. Partendo da sinistra, il 1° il 2° e il 5° crestone sono stati trascurati, forse perché sono un po' più nascosti e leggermente più corti degli altri. In realtà il 3° crestone offre una scalata assai interessante, più bella e impegnativa di quelle classiche. La cresta è stata percorsa integralmente il 6 aprile 2007 da Andrea Parodi, Attilio Francavilla, Franco Di Luca e Ugo Petrelli del "Gruppo Geki" di Arenzano ed è stata attrezzata con alcuni chiodi. L'itinerario, battezzato "**Via dei Geki**" ha uno sviluppo di circa m 400. Offre un'arrampicata molto bella su roccia buona con tratti facili di II e III alternati a muri verticali e spuntoni di IV e V. Per una ripetizione occorrono nut, friend e fettucce lunghe.

Punta Tuschetti

m 763

Appennino Ligure - Gruppo del Beigua
L'aspro versante Sud - Ovest delle Punte Querzola e Tuschetti precipita nel Vallone del Rio di Lerca con una lunga serie di balze rocciose disposte a scalinata e intervallate da brevi terrazze erbose. Il 3 aprile del 2007 su questa imponente piramide a gradoni è stata aperta la "**Via degli Aztechi**". Autori Andrea Parodi, Attilio Francavilla, Giorgio Massone e Ugo Petrelli. Il nuovo itinerario ha uno sviluppo di oltre m 200 e difficoltà dal III+ al V-. All'inizio la via segue lo sperone Sud-Ovest della Punta Querzola e dopo 5 lunghezze di corda si sposta a destra sul contrafforte della Punta Tuschetti, rimontandolo direttamente fino in vetta.

L'arrampicata è bella e varia, in ambiente selvaggio con il mare sullo sfondo. La roccia (serpentinite) presenta alcuni tratti friabili che richiedono attenzione.

ALPI APUANE

Monte Campaccio

m 580

Sulla Parete Peniata (esposizione NE) Massimo Innocenti e M. Mannini il 15 ottobre del 2005 hanno aperto dal basso con fix da 10 e chiodi la via "**Trazioni?**". Difficoltà 6a (obbligatorio fino al 5c) per uno sviluppo di m 225. La via percorre la placca evidente posta a sinistra della parete con uscita presso il gendarme di cresta. Soste attrezzate con spit. Per una ripetizione normale dotazione alpinistica, 12 rinvii, corde da m 60. Discesa in doppie fino alla sosta del 3° tiro, poi fuori via.

Il 10 agosto del 2005, M. Morandini e M. Innocenti hanno aperto dal basso la via "**Chi leva il vin dai fiaschi**".

Sviluppo m 180 con difficoltà di 6a, obbligatorio fino al 5c. Usati 10 fix e chiodi. La via percorre la placca con 5 tiri di corda uscendone nell'intaglio di sinistra.

Infine sempre M. Innocenti con F. Mannini nel settembre del 2006, salendo rigorosamente dal basso con friend, chiodi e fix da 10, senza l'ausilio degli Ski-Hook hanno realizzato la via "**Ferro da Stiro**". Un itinerario di m 320 con difficoltà di 6b (A0) 5c obbligatorio. Corde da m 60, 12 rinvii, utili friend di varie misure. La via, dedicata ai loro amici Landi e Benozzi, percorre l'imponente parete NE del Monte Campaccio e ne esce sulla destra della cima. La parete è caratterizzata da placche sovrapposte di diversa inclinazione e che generano dei risalti, di diversi metri e strapiombanti. Una struttura che dà alla parete le sembianze di un lenzuolo grinzoso che casca da un asse da stiro fino a terra. Discesa in corde doppie lungo la via. Avvicinamento alla parete dall'autostrada A 12 uscita di Massa indicazioni per S. Carlo - Pariana. In località Canalacci girare a sinistra per Cave Capraia. Percorrere la strada sterrata per Km 1.5 fino sotto la parete.

PREALPI LOMBARDE

Presolana di Castione

Gruppo della Presolana
Sulla parete Ovest Ennio Spiraneli e Gianni Angeloni il 9 e 10 settembre del 2006 hanno aperto la via "**In Cammino con Marco e Cornelio**" in memoria dei loro amici Marco Della Longa e Cornelio Cortesi scomparsi nel settembre 2005. Bella via che risolve il problema

dell'evidente pilastro denominato il "Triangolone" (delimitato da 2 camini ad "Y") in stile classico evitando sulla sinistra la sezione molto friabile che si trova, nella parte mediana, sotto il vertice del pilastro stesso. Roccia buona, in più punti magnifica. I primi 5 tiri erano già stati saliti nel 1986 da Ennio Spiraneli, Luigi Rota e Antonello Maioli.

Sviluppo complessivo m 500 circa per 13 tiri di corda. Difficoltà massima VI-. Per una ripetizione portare 2 corde da m 55. Dadi, Friend fino al 3 Camelot, Kevlar per clessidre, eventualmente qualche chiodo. Tutti i chiodi usati sono in luogo.

La discesa si effettua per la cresta Est fino alla cima della Presolana di Castione, poi per la via normale sul versante Sud.

ALPI ORIENTALI

Sass d'Ortiga

Dolomiti Occidentali - Gruppo delle Pale di San Martino

Il 4 agosto del 2001 Maoret Denis, Lovat Paolo e De Zordi Aldo in ore 3.30 hanno aperto una nuova via sulla parete Est. Sviluppo m 380 con difficoltà dal III al IV -.

25 agosto, De Zordi Aldo, Maoret Denis e Andrich Stefano in ore 3.30 hanno realizzato una seconda via nuova sempre sulla parete Est con sviluppo di m 360 e difficoltà fino al IV+.

Avvicinamento alla parete da Gosaldo passando per il Bivacco Menegazzi e la Forcella d'Ortiga, poi a destra fino alla base della Est.

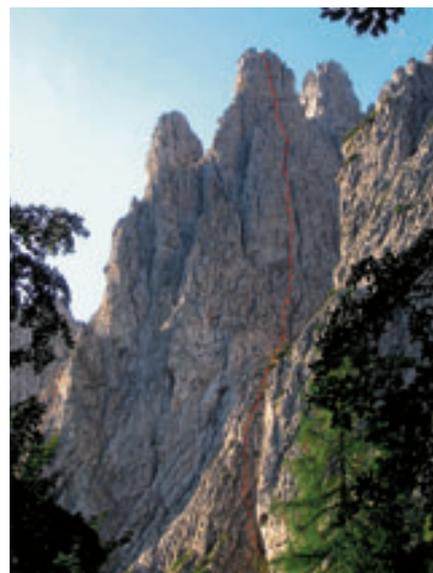
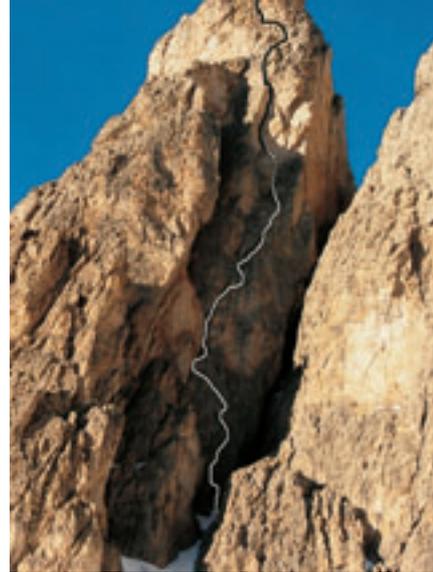
Gran Ciampanil de Murfreit

Dolomiti - Gruppo del Sella

Il Gran Ciampanil è il più alto e slanciato dei 2 torrioni che si elevano dalla Val De Gralba, sopra il bastione roccioso della Mèsules Da La Briesies. Sul versante Sud, il 15 agosto del 2006, Orietta Bonaldo e David Demetz hanno aperto la via "**Dolomitenfingenkraut**".

L'itinerario attacca la parete nel punto in cui è più stretta ed incassata ovvero presso l'imbocco della profonda gola del Piti Ciampanil de Murfreit. Nella parte centrale la via segue una serie di fessure che portano ad una marcata cengia. Probabilmente questo tratto è in comune con la via Masè Dari - Dallamano - Ghilardini - e Maseroli del 1933.

Dalla cengia una fessura - camino porta ad un diedro giallo e strapiombante che caratterizza la parete e costituisce il tiro "chiave" della via. Dislivello m 350, sviluppo m 400. Difficoltà di IV, V, V+, VI+ e A2 (in libera VII). Roccia prevalentemente solida. Lasciati 14



Qui sopra: La Torre 1940 con il tracciato della "Via Primo D." aperta da A. Zordi e Paolo Lovat.

In alto: Il tracciato della via "Dolomiten Fingen Kraut" sulla parete Sud del Gran Ciampanil de Murfreit.

Qui sotto: Gianni Angeloni ed Ennio Spiraneli sulla Presolana di Castione dopo l'apertura della via.





La parete Est del Gruppo del Prabello.

chiodi e alcuni cordini per evidenziare le clessidre. Per una ripetizione sono necessari friend doppi e di misure media e grande, stopper e qualche chiodo. Avvicinamento dalla cava sulla strada che da Selva va al Passo Sella. Si sale, per tracce di sentiero e rocce lisce e spesso bagnate alla conca selvaggia della Val De Galba. Da qui dirigersi allo stretto sbocco della gola sotto la Sud del Gran Ciampanil de Murfreit. Salendo un canale breve e detritico (III+) si giunge ad un chiodo di partenza.

La discesa si compie sul versante Nord passando per la cima principale in arrampicata e corde doppie su vecchi chiodi cementati.

Torre 1940

Alpi Feltrine - Gruppo del Palughet
Il 9 settembre del 2006 De Zordi Aldo e Lovat Paolo in ore 3 sulla parete Nord di questa torre dolomitica hanno aperto la via **"Primo D."**. Lo sviluppo è di m 635 con difficoltà dal III al V-. Attacco a m 50 prima della via B. Casagrande O. e C. D'Accordi.

Torre Nadia

Alpi Feltrine - Gruppo del Palughet
Il 6 ottobre del 2006 De Zordi Aldo e Lovat Paolo in ore 4 hanno aperto la **"Via dei Pensionati"**.

Sviluppo m 220 difficoltà dal III al V+ e A1. L'attacco si trova a m 50 sulla sinistra della via L. e M. Gadenz.

Gruppo Prabello

Alpi Feltrine - Gruppo Prabello
Sulla parete Est di questa misconosciuta cima il 1 settembre del 2006 De Zordi Aldo, Lovat Paolo e Maoret Denis in ore 3 sono saliti lungo la logicissima direttrice data dal grande diedro - fessura che in leggero obliquo verso sinistra solca l'intera parete. Lo sviluppo raggiunge i m 380 con

difficoltà dal III al V. Per raggiungere la base della parete passare da Malga Toronto e la Forcella delle Ghelezze (ore 2 di marcia).

Creta da Cjanevate

m 2769

Alpi Carniche - Gruppo Coglians - Cjanevate

Mario Di Gallo e Daniele Moroldo il 10 settembre del 2006 sulla parete Sud del Pilastro Innominato hanno aperto la **"Via Tubos"**. Gli stessi precisano che non sono certi che si tratti di una "prima" in quanto lungo il percorso da loro effettuato hanno notato 2 cordini su altrettanti spuntoni. Forse si tratta di ancoraggi per calate in corda doppia. La parete del pilastro è suddivisa in due porzioni ben distinte da una grande fenditura arcuata e interrotta da varie nicchie; la via segue dapprima la fenditura, obliqua a sinistra sulla parete grigia e risale al margine sinistro della parete gialla verticale e strapiombante. Nella parte iniziale la roccia non è solida ma migliora decisamente nel tratto centrale e superiore.

Dislivello m 500 dei quali 250 con difficoltà continue di V, tratti di VI-, un tratto molto esposto di VII, più m 250 con diff. di II, III, passaggi di IV. Lasciato 1 chiodo. Tempo impiegato ore 7. L'attacco è posto pochi metri a destra dell'it. 47 m descritto nella Guida dei Monti d'Italia - Alpi Carniche - Vol. I, in corrispondenza della prima nicchia della fenditura formata da roccia gialla e friabile con calcite.

Gamspitz

m 1847

Alpi Carniche - Gruppo della Creta di Timau

Il 17 febbraio del 2007 R. Mazzilis e Gianni Cergol hanno aperto la via **"Figli degli Spiriti"** (completamente in arrampicata libera e con l'uso di circa 20 ancoraggi tra chiodi e friend) lungo il pilastro S. E. seguendone l'arrotondato spigolo posto a sinistra del tracciato della nota **"Via Attrezzata"** (it. 86 b Guida dei monti d'Italia, A. Carniche Vol. 1).

Roccia buona, a tratti ottima con difficoltà sostenute di V, VI, VII e 1 passaggio di VII+ concentrate sugli ultimi m 250 dello spigolo. Sviluppo complessivo (comprese le placche sottostanti superate slegati senza via obbligata di II, III, IV e V) m 550 circa. Tempo Impiegato ore 6. Avvicinamento da Timau seguendo il primo tratto della Via Attrezzata, quindi spostandosi per bosco pensile verso destra fino al largo colatoio che digrada dal catino pensile posto a Est del Gamspitz (ore 1). Discesa per il sentiero della via normale

in ore 2 (It. 86 a A. Carniche Vol. I).

Gamspitz

m 1847

Alpi Carniche - Gruppo della Creta di Timau

L'11 maggio del 2007 R. Mazzilis e Daniele Picilli hanno salito il grande diedro Sud-Ovest, già oggetto di alcuni tentativi effettuati da ignoti che hanno lasciato chiodi e moschettoni nei primi 10 metri di fessura liscia che incide il fondo del diedro.

Si tratta di una via molto logica ed evidente, superata completamente in arrampicata libera con difficoltà di V, VI, VII, VIII- che hanno richiesto l'uso di 15 chiodi, 3 friend e 2 nut di assicurazione intermedia. Sviluppo complessivo m 350 superati in ore 4.30 di arrampicata su roccia buona o ottima nei primi m 250 di diedro (zoccolo di accesso compreso). Gli ultimi m 100 che si sviluppano sulla parete sommitale rivolta a N. W. sono a tratti friabilissimi ma con difficoltà massime di IV e V. Il punto di attacco è in comune con quello della via Barbacetto - Montagna (o Via dell'Amicizia, it. 86 f Guida dei Monti d'Italia, A. Carniche Vol. I).

Montasio

m 2624

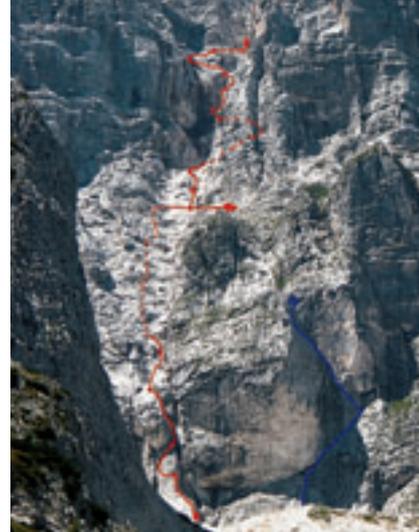
Alpi Giulie Occidentali - Gruppo del Montasio

Edoardo Giglio e Lucio Piemontese in due riprese, nel mese di luglio e il 4 settembre del 2006, hanno aperto la **"Via del Canalone Rosso"** alla Forca Rossa del Montasio, sul versante Nord tra la Torre Nord e la parete vera e propria, quella che incombe sopra i resti del ghiacciaio del Montasio.

La salita si svolge su roccia compatta ed in ambiente grandioso. Solo pochi m di roccia friabile ma ben proteggibile. Dislivello m 580, sviluppo m 720 per 16 tiri di corda con difficoltà di III+, IV+, V, VI, 1 passaggio di A0. Usati chiodi e spit. Tempo impiegato ore 13. Per una ripetizione portare chiodi sottili e a lama lunghi e corti, qualcuno a "U" e universali. Anche nut e friend.

Al termine dell'8 tiro si stacca sulla destra un cengione inclinato e attrezzato con corde e che porta, in circa 20 minuti, in una comoda grotta adattata per un bivacco di emergenza e denominata "Ricovero Gilio" (in memoria di Virgilio Zuliani).

La via di discesa, parzialmente in corde doppie da m 25 e sfruttando la linea di un colatoio con sfasciumi e un filo di acqua mira al raggiungimento della via ferrata Amalia (ore 1.30) per la quale si ritorna alla base della parete (complessivamente circa ore 2.30).



In alto: Parete Nord del Montasio con il tracciato della **"Via del Canalone Rosso"**. A metà altezza la deviazione possibile per visitare il **"Ricovero Gilio"**.

Qui sopra: In apertura sul gran diedro Ovest del Gamspitz di Timau.

Errata Corrige :

Da Francesco Frulla, in riferimento alle notizie riportate sulla Rubrica di Maggio - Giugno 2007 riceviamo queste precisazioni: L'attacco della via **"Ca' Moscio Vileda"** si trova in corrispondenza della rampa posta di fronte al canalone del Picco Pio XI che è posizionato sul versante opposto della valle (Val Maone). Quindi non bisogna risalire il canalone del Picco Pio XI, bensì tutta la Val Maone, fino all'attacco di tale rampa che si trova di fronte (all'altezza) al canalone del Picco Pio XI. Inoltre la via **"La Tela del Ragno"** è stata salita la prima volta il 6 febbraio del 2000.

In riferimento alle notizie riportate sulla Rubrica Settembre - Ottobre 2004 si precisa che l'attacco della via aperta da Sergio Liessi e Alberto Cella il 12 giugno del 2003 sulla parete Ovest del Monte Sernio si trova immediatamente a destra dell'it. 157 f e che il percorso da loro seguito è del tutto autonomo fino in cima.

COPPA DEL MONDO IFSC LEAD A CHAMONIX.

Terza tappa della serie ai piedi del Monte Bianco, il classico evento che anche quest'anno aveva un incredibile successo di pubblico, con oltre diecimila spettatori a seguire la finale in serata. Tra i componenti della squadra italiana Jenny Lavarda e Flavio Crespi superavano le qualificazioni con una bella catena, in un'agguerrita concorrenza di 63 e rispettivamente 29 partecipanti maschi e femmine. Un grave errore fermava invece Luca Zardini "Canon" in 35° posizione. In semifinale Crespi scivolava malauguratamente poche prese sotto il top della via, raggiunto invece da Puigblanque, Usobiaga e Verhoeven, ma entrava comunque in finale al sesto posto. Anche Jenny Lavarda conquistava la seconda finale della stagione, una finale eccezionalmente orfana di Angela Eiter, relegata al 18° posto da un vero passo falso. In un'entusiasmante finale e con una fantastica rimonta Crespi, atleta delle Fiamme Gialle, raggiungeva quasi la fine della via, superando di alcune prese il secondo, lo spagnolo Puigblanque; il terzo, l'olandese Verhoeven, si fermava lontanissimo, una ventina di appigli sotto di loro. In campo femminile era la slovena ventiduenne Maja Vidmar, che già aveva guidato la semifinale, a confermarsi qui la più forte. Era infatti l'unica a raggiungere il top, seguita dalla rinata belga Muriel Sarkany, ritornata ai massimi livelli dopo aver abbandonato le scene per un paio d'anni; terza la diciottenne russa Yana Cheresheva. A Chamonix si svolgeva ALIERù fort/F3

facevano però notare parecchi velocisti cinesi, è solo una questione di tempo e potremo assistere ad una rotazione ai vertici di questa specialità.

COPPA ITALIA BOULDER A GANDINO (BG).

Per il quarto anno il circuito nazionale faceva tappa nella cittadina del Bergamasco, e ancora una volta si aveva la conferma che questa è una delle competizioni più apprezzate, con la maggiore partecipazione di atleti e di pubblico e ottimo supporto mediatico con il coinvolgimento di SKY. Questo risultato veniva ottenuto con il grandissimo impegno dell'organizzazione della società Koren, guidata da Davide Rottigni, tre mesi di lavoro per trasformare le pareti di cemento del parcheggio sotterraneo in una struttura d'arrampicata, con l'aggiunta di fantasiosi e coloratissimi volumi. Ai 31 ragazzi e alle 11 ragazze venivano inoltre offerti servizi molto graditi quali catering, docce, buoni pasto, generosi pacchi gara e una festa finale che lasciava a tutti un buon ricordo, indipendentemente dal risultato sportivo. I tracciatori Loris Manzana ed Enrico Baistrocchi creavano movimenti spettacolari e molto atletici, ma di difficoltà omogenea e ben calibrata: tutti e cinque i blocchi della semifinale venivano infatti superati da Michele Caminati. Anche in campo femminile ben cinque ragazze risolvevano i cinque problemi a disposizione, qualificandosi facilmente per la finale. In quest'ultimo turno il livello si alzava decisamente: solo il vincitore Gabriele Moroni (B-Side TO) raggiungeva il top di tre boulder su quattro, in classifica lo seguivano Michele Caminati (Rock-On Parma) e Stefano Ghidini (Olympic Rock Trieste) con due boulder al loro attivo, ma con diverse zone. Tra le ragazze era Roberta Longo (Olympic Rock Trieste) ad affermarsi con due boulder al primo tentativo, seguita da Cassandra Zampar (Olympic Rock TS) e Claudia Battaglia (B-Side TO). A seguire si svolgeva la seconda prova di Dry Tooling, su lunghe vie di resistenza in traversata, da superare con le picche sugli appigli di resina. Tra i 15 partecipanti si affermavano Angelika Rainer e Raffaele Mercuriali (Ice Passion).

COPPA ITALIA FASI LEAD A CAMPITELLO DI FASSA.

Come ogni anno la squadra del Fassa Climbing, guidata da Stefano Bonello, si impegnava a fondo durante il mese

d'agosto, organizzando i classici appuntamenti sportivi per gli arrampicatori in vacanza. Nel cuore del Catinaccio, in una valle stracolma di turisti e appassionati, l'imponente struttura fissa di una ventina di metri nel Centro Sportivo Ischia, a fianco della funivia del Col Rodella, rappresentava come sempre un'attrazione spettacolare. Il collaudato team formato da Loris Manzana e Mario Prinoth offriva belle vie strapiombanti di resistenza ai 27 ragazzi e 11 ragazze. La semifinale maschile terminava guidata da Luca Zardini "Canon" davanti a Zavagnin, Battaglia e Lella, tra le ragazze catena per Angelika Rainer e Luisa Iovane. Un paio d'ore di riposo e già iniziava la finale: le nuove regole infatti prevedono un ritmo più serrato per lo svolgimento delle prove, in modo da permettere la fine delle manifestazioni a orari "decenti" per un ritorno a casa meno stressante per gli atleti. Tra i ragazzi Zardini, in forza nel gruppo sportivo dei Carabinieri, raggiungeva il top per una meritata vittoria davanti a Davide Zavagnin (El Maneton) e il diciottenne Valdo Chilese (Olympic Rock). Peccato per Donato Lella che finiva vittima di un grande lancio a metà via, insuperabile con uno stile statico e controllato. Tra le ragazze di nuovo catena per la vincitrice Angelika Rainer (AVS Merano), seguita da Manuela Valsecchi (Team Gamma Lecco) e Sara Morandi (Arco Climbing). Sara vinceva anche la prova di velocità in serata, insieme a Lucas Preti. Il giorno seguente a Campitello si continuava con l'Open Nazionale Difficoltà aperto a tutti, che attirava una cinquantina di partecipanti tra maschi e femmine. Semifinale maschile meno proibitiva del giorno precedente, con sei concorrenti in catena, mentre tra le ragazze Angelika Rainer e Luisa Iovane venivano fermate da un passo di blocco all'ultima presa. In finale ad aggiudicarsi la vittoria era Matteo Gambaro (Sportica Pinerolo), trentadue anni, di Borgo S. Dalmazzo (Cuneo), impiegato a tempo pieno nella Polizia, che riesce a conciliare con successo il lavoro, la famiglia e l'allenamento per l'arrampicata. Ripeteva la prestazione del giorno precedente e chiudeva ottimo secondo Davide Zavagnin di Thiene, anche lui arrampicatore della domenica, che si allena dopo aver passato la giornata in ufficio davanti al computer. In campo femminile Angelika Rainer si riconfermava la più forte toccando con un deciso lancio un appiglio oltre la seconda Luisa Iovane (CUS Bologna) e la terza Manuela Valsecchi.



Occhiali Approvati
dal Club Alpino
Italiano

Sky Up

Rock Up

LENTI IN NXT⁺
INFRANGIBILI A VITA

FILTRO ALLA MELANINA

COMFORT TOUCH



ZIEL
Eyewear

L'Abbé Gorret

**ed il Club alpino delle origini:
dalla tradizione valligiana alla
modernizzazione turistica
nel segno dell'alpinismo**

Testo di
Annibale Salsa

Ripercorrere le tappe della vita dell'Abbé Gorret è come riesumare una cronaca delle origini del Club Alpino Italiano. Dopo neanche due anni dalla nascita del CAI, avvenuta il 23 Ottobre 1863 ad iniziativa di quei Signori che Guido Rey definisce i «cospiratori del Valentino» (1), il Grand Gorret firma una delle pagine più gloriose della storia dell'alpinismo valdostano e della nuova Italia: la partecipazione alla conquista italiana della Gran Becca dal versante di Valtourneche. Il 17 Luglio 1865, infatti, il Gorret mette piede sul Pic Tyndall assicurando Bich e Carrel nello strappo finale verso la vetta del Cervino: un sacrificio di alto valore morale.

La conquista del Monviso aveva rappresentato, il 12 Agosto 1863, la molla potente per dimostrare che anche in Italia vi erano le condizioni storico-culturali e la volontà morale di costituire un'Associazione indirizzata allo scopo di «far conoscere le montagne, specialmente Italiane, e di agevolarvi le escursioni le salite e le esplorazioni scientifiche» (art. 1 dello Statuto originario CAI - 1863).

Scrivono Quintino Sella nella famosa *Lettera a Bartolomeo*

Gastaldi del 15 Agosto 1863: «A Londra si è fatto un *Club Alpino*, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi! [...] Anche a Vienna si è fatto un *Alpenverein*. [...] Ora, non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? Io crederei di sì» (2).

Forte di tali convincimenti etici, pedagogici, scientifici ma, soprattutto, simbolici a causa della loro efficacia galvanizzatrice sul neonato sentimento nazionale, la salita italiana al Cervino doveva rappresentare il coronamento della nuova epopea associativa ed alpinistica. L'egemonia inglese nell'esplorazione delle Alpi costituiva una pesante ipoteca da cui bisognava affrancarsi soprattutto attraverso una consapevole riappropriazione ideale e reale delle montagne di casa. La circostanza che i grandi 4000 posti sulla cresta dello spartiacque principale delle Alpi, dal Monte Bianco al Cervino al Rosa, fossero raggiunti e conosciuti più dal loro versante transalpino (Savoia e Vallese) che valdostano, alimentava uno storico complesso di inferiorità cui faceva da contrappunto un legittimo desiderio di riscatto. Il clima sociale e politico dentro il

quale contestualizzare l'azione e l'opera dei padri fondatori del Club alpino italiano – cui non è certamente estraneo il Gorret – va interpretato proprio in questo senso. Un senso particolarmente rafforzato – per i Valdostani – dal legittimo orgoglio di far conoscere la propria *petite patrie*. A tal fine, giunge puntuale la pubblicazione, nel 1877, dell'importante *Guide de la Vallée d'Aoste* che il prete di Valtourneche redige per alpinisti e turisti in collaborazione con il barone Claude Bich e che colmerà un grande vuoto di documentazione e di conoscenza.

Nel 1869 il Club Alpino acclamava Amé Gorret quale membro onorario nell'ambito del Congresso del CAI tenutosi a Varallo nei giorni 29 e 30 Agosto ed al quale anch'egli partecipò in qualità di relatore.

A tale importante Congresso, dove affluirono Soci provenienti dalle sempre più numerose Succursali (poi trasformate in Sezioni), il Grand Gorret giunse a piedi attraversando passi, collezionando forti dislivelli e dando diretta dimostrazione che le montagne uniscono i popoli anche se dividono le acque. Dice, infatti, un



L'abate Gorret nella sua tenuta alpinistica.

proverbio dell'occitana Valle d'Aran, nei Pirenei catalani: «las montanhas partejons las aygues e jontons los ommes». È, infatti, proprio questa la tesi che il Nostro vuole dimostrare ai congressisti convenuti a Varallo, proponendo loro l'eloquente titolo: «les montagnes qui nous séparent sont celles qui nous réunissent». Il valligiano autentico che conosce la montagna «camminata e vissuta» non può, infatti, aderire alla proposizione astratta di una certa geografia politica di matrice extraalpina, pensata lontano dalle genti di montagna. Per essa, le Alpi rappresenterebbero una barriera oro-idrografica a giustificazione di una frontiera di popoli e tradurrebbero in pratica la dottrina della «ligne de partage des eaux» nota come «dottrina dello spartiacque». Ma il messaggio del sacerdote *valtornen* è ricco di stimoli e di provocazioni anche per quanto riguarda gli scopi istituzionali del Club Alpino. È ben noto quanto, fin dalle origini dell'Alpine Club di Londra, il pensiero associativo alpinistico si trovasse combattuto tra due

anime in perenne confronto dialettico. Da una parte, gli emuli di Lesley Stephen impegnati a difendere la tesi di un alpinismo “sportivo” a vocazione ludica e ricreativa, dall’altra i sostenitori di un alpinismo come forma di conoscenza dei territori montani a prevalente vocazione scientifico-culturale. Non dimentichiamo che John Tyndall si dimise dall’Alpine Club proprio per protesta nei confronti di queste particolari finalità a suo avviso disattese. Spesso i fautori dell’alpinismo conoscitivo/esplorativo sono stati denigrati dagli altri con l’affermazione che il ricorso alle misurazioni barometriche fosse solo un pretesto per giustificare, con argomentazioni nobili e superiori, un bisogno di divertimento dall’apparente inutilità. A parte gli eccessi di certi comportamenti troppo seriosi (scientismo), non vi è dubbio che la nozione di alpinismo (3), posta alla base della nascita dei Club alpini, avesse ed abbia “finalità allargate dell’andar-per-monti” (rapporto fra “mezzi tecnici” e “fini meta-tecnici”), non riducibili alla sola prestazione fisica (tecnicismo). In tempi più recenti, Massimo Mila ci ha parlato di alpinismo come cultura o come forma di conoscenza della crosta terrestre. Anche oggi, in un’epoca che si caratterizza per un’exasperata “sportivizzazione”, “pulsione agonistica”, “libidine performativa” – tutti atteggiamenti catalogabili sotto la rubrica antropologica della “cultura dell’eccesso” ma da non confondere con la spinta ad una naturale sana competizione (la prima salita al Cervino e la storia dell’alpinismo insegnano!) – le motivazioni conoscitive e

culturali sono e devono restare la linfa ideologica del Club alpino. Lino Vaccari, a commento dei forti richiami del Gorret che più oltre riportiamo, afferma: «[...] non è dentro a sì angusti confini che deve chiudersi il programma del nostro Club, se vogliamo che esso rimanga sempre in un ambiente superiore e non degeneri in una semplice società sportiva» (4). Ecco allora le parole chiare ed inequivocabili del Grand Gorret: «Il est bien certain, messieurs, que le but de notre Club n’est pas uniquement celui de parcourir les montagnes, de traverser les glaciers en tous sens, et de faire l’ascension des pics nombreux qui les ornent et les couronnent, car si c’était là notre unique but, notre seule étude, notre société n’aurait bientôt plus de motifs d’exister, tout cela est déjà à peu près fait et décrit; le véritable but du Club c’est l’étude, c’est la science sous ses divers aspects». È pur vero che ai tempi del Gorret le Alpi dovevano essere in parte ancora esplorate, anche se egli stesso afferma in proposito: «[...] Les plus hautes montagnes sont à peu près toutes connues et escaladées [...] d’audacieux imprudents doivent se contenter de s’attaquer aux endroits où les autres ont dit qu’on ne passait pas afin qu’une chute dégringolante leur donne un éclat, une publicité dont ils ne pourront jouir [...]». Il Nostro caustico “Ours de la montagne” (come si firma in questo scritto) pronuncia, quindi, un provvidenziale “elogio della lentezza” a sostegno di un alpinismo *flâneur* (5). Tuttavia, anche oggi che le montagne non hanno oggettivamente più misteri, il mistero si trasferisce dal piano oggettivo al piano soggettivo. In

particolare tra i giovani, esse costituiscono ancora un mistero inesplorato o, nella migliore delle ipotesi, una palestra di ardimiento fisico dove l’anima della montagna è perduta o, addirittura, negata. Il richiamo ai giovani è, infatti, ricorrente (come già era stato in Quintino Sella): «Poussons la jeunesse vers les montagnes; là elle trouvera l’exercice, la force, la solidité du caractère, les plaisirs purs et solides qu’elle chercherait vainement ailleurs, elle y trouvera cette ardeur infatigable pour le travail sérieux, cette constance, et cette ténacité qui distingue et qui élève si haut les Anglais, qui ne craignent plus ni contretemps, ni fatigues, et qui vont partout acheter la science et la force au prix des privations» (6). Ma la vera novità del messaggio dell’Abbé consiste nell’aver indicato, fra i compiti relativi alla conoscenza ed allo studio delle montagne, non soltanto gli aspetti naturalistici legati alla geologia, alla botanica, alla meteorologia ma l’approfondimento degli aspetti comportamentali, sociali, etnografici e linguistici delle popolazioni alpine. Ecco il passaggio cruciale, in chiave antropologica, del suo discorso di Varallo: «Il nous reste à étudier les détails des vallées, les mœurs, les habitudes, les traditions, les besoins et les préjugés des peuples; il nous reste à saisir les traces des monuments et des civilisations passées; il nous reste à reconstituer

l’histoire intime des vallées; pourquoi ne dirions-nous pas qu’il nous reste à travailler au progrès et au bien-être du peuple? C’est une étude longue et difficile, que le Club Alpino ne négligera pas». L’attenzione agli aspetti socioculturali della montagna fa di Amé Gorret il precursore di una visione delle Alpi che va ben oltre l’interesse per la natura dimostrato dai molti soci geologi e naturalisti. Da montanaro e valligiano cresciuto tra i casolari di Cheneil, in mezzo agli alpigiani, si rende conto che è il fattore umano a plasmare il paesaggio delle montagne ed a fornirle l’inconfondibile cifra



Casolari di Cheneil e il Grand Tourmalin.

identitaria. Anche la difesa convinta del *patois* e della lingua francese rientrano all’interno della visione di un mondo alpino in cui fattori fisici e naturali si compenetrano senza dicotomie e dualismi oppositivi. Può essere istruttivo ricordare – come antidoto all’oblio dell’omologazione globalizzatrice – che la francofonia, negli usi del vecchio Duché d’Aoste come del vecchio Piemonte, non rifletteva esiti sciovinistici, né si identificava con la “francofilia”. La presenza del Gorret in veste di pastore di anime nella regione del Delfinato gli consente, infatti, di difendere la nazione

italiana con la stessa determinazione con cui difende la lingua francese. Anche nel romanzo di Sylvain Jouty sulla storica conquista del Cervino leggiamo: «È vero che, l'italiano, anche il re Vittorio Emanuele non lo parlava mai, lo aveva confessato all'abate Gorret» (7). Una ragione di più per affermare e comprendere come i nazionalismi nati nelle pianure abbiano sempre reso cattivi servizi alle piccole patrie alpine ed abbiano



L'abate Gorret con l'alpinista Frassy a Cogne (caricatura di Teja).

trasformato, troppo spesso, vecchi rapporti di buon vicinato in rapporti di ostilità e di guerra. Ma, nelle Alpi Occidentali a differenza di quelle Orientali, la varietà linguistica non ha mai generato opposti irredentismi e la pluralità dei codici espressivi era, in passato, la regola osmotica della quotidianità (8). Sempre in relazione alle vicende linguistiche ed agli equivoci sorti negli anni successivi in Italia, la feconda e pungente penna dell'abate ha dovuto ritrarsi anche dalle pagine del Bollettino CAI al quale il Grand Gorret ha portato il proprio contributo dal 1866 al 1880 sino al suo

trasferimento in Delfinato. «Ed avrebbe continuato anche di poi, se il Comitato pubblicazioni non avesse stabilito di non accettare che articoli scritti in lingua italiana. Per la nostra società il perdere la penna dell'abate Gorret fu un danno sensibile» scrive Lino Vaccari sul Bol. XXXIX del 1908. Tra le pubblicazioni di Gorret sul Bollettino vi sono i tre discorsi pronunciati a Varallo durante le sedute straordinarie del già ricordato Congresso del CAI (9), nonché il discorso pronunciato nell'altro Congresso alpino di Domodossola, il 28 Agosto 1870, sulla delicata questione delle guide (10).

L'attualità dei messaggi del prete alpinista, anche su temi scottanti di turismo ambientale, gli stessi che recentemente hanno sollevato l'attenzione indignata del mondo alpinistico, mi pare quanto mai profetica. Mi riferisco all'attuale progetto svizzero di innalzamento del Piccolo Cervino mediante una torre che dovrebbe fargli raggiungere la quota di 4000 metri di altitudine. Ebbene, durante il ricovero all'Hospice de Saint-Pierre, l'abate Gorret viene a conoscenza del progetto di costruzione di una funicolare sul Cervino e, dopo uno scambio di informazioni con Guido Rey, scrive una lettera a Charles Gos, amico a sua volta di Guido Rey: «[...] J'ai été heureux d'apprendre que la souscription pour empêcher la *déturpation* de notre cher Mont-Cervin et lui conserver ses charmes, sa beauté et ses autres titres qui le font le plus précieux bijou de nos Alpes, ait déjà atteint le chiffre de 40.000. Je veux pourtant y ajouter une autre chose. Le Mont-Cervin appartient aussi bien à l'Italie qu'à la Suisse; c'est une limite si vous voulez, mais mieux

encore, un trait d'union entre les deux nations. A présent, je me demande comment le gouvernement helvétique a-t-il pu donner l'autorisation à quelques ennemis-nés de la poésie, de la philosophie et du sentiment, à quelques spéculateurs matériels, à des ingénieurs, de chiffrer, et disposer à leur gré de cette propriété mitoyenne, sans le consentement et l'assentiment préalable de l'autre propriétaire de la mitoyenne. Vous voyez la grande question internationale entre nations pourtant amies. Je laisse de côté les autres considérations pourtant si pratiques : les tempêtes si subites, la foudre et le fer, la rupture des fils, etc ... Mais il y a encore du triste et du comique: *Triste*: Les victimes d'un accident funeste, arrivé sur le parcours électrique aérien du Mont-Cervin ne pourront s'attendre à aucune pitié et condoléances de ceux qui en apprendront la nouvelle. Ils l'auront voulu! *Comique*: Un monsieur, une dame riches enverraient leurs chapeaux sur la belle montagne, sans se déranger eux-mêmes, et puis, dans leurs salons, ils montreront leurs chapeaux! «celui-ci a été sur le Cervin!» comme si l'individu avec sa tête avait accompagné le chapeau» (11). Una sensibilità ambientale, quella del Gorret, plasmata dal vissuto montanaro e non certo assimilabile ad espressioni "gridate" di ambientalismo cittadino, spesso lontane dai problemi reali dei territori di montagna. L'*ermite* de Saint-Jacques, debole ed infermo, è quasi alla fine della sua vita. Di lì a poco, il 4 novembre 1907, morirà. Sulla sua tomba, a Saint-Pierre, verrà riportata proprio quella frase che aveva pronunciato al Congresso CAI

di Varallo, al termine del memorabile discorso: «Je vous propose une entrevue sur les montagnes, là l'homme a besoin de l'homme, nous nous serrerons la main et nous admirerons ensemble la majesté et la grandeur de la nature. C'est l'œuvre de Dieu, elle est digne de l'homme». A chiusura di questo mio intervento, in qualità di Presidente generale del Club Alpino Italiano oltre che di studioso di cultura alpina, desidero concludere con un atto di riconoscenza verso il grande personaggio, restituendogli l'onore di quella sua parlata francofona che gli era stata improvvidamente negata: *Merci, Ours de la Montagne, pour le témoignage d'amour envers tes montagnes et tes montagnards; merci de la part du Club alpin italien que tu as représenté suivant la plus authentique de nos traditions!*

Annibale Salsa

Note

- (1) REY G., *Il Monte Cervino*, Milano, Hoepli, 1901, Cap. III, 120-122.
- (2) SELLA Q., *Una salita al Monviso. Lettera a Bartolomeo Gastaldi*, Verbania, Tararà, 1998, pp. 44-45.
- (3) Lo Statuto attuale del Club alpino italiano (Art. I. 1) recita infatti: «Il CAI [...] ha per scopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale».
- (4) Cfr. Boll. CAI, vol. IV, n. 16 (1869), p. 314.
- (5) Tali riflessioni sono contenute in uno degli ultimi suoi scritti dal titolo: *Aegri somnia* compilato presso la *maison de retraite* di Saint-Pierre en Châtel-Argent (Aosta) e riportato in: *Maximes et aphorismes suivis de quelques écrits sur l'auteur*, Valtourmenche, Administration Communale, 1998.
- (6) Boll. CAI, cit.
- (7) JOUTY, S., (2003), *Il Cervino: romanzo di una conquista*, Verbania, Tararà, 2005.
- (8) Lingue veicolari per le relazioni esterne nei vecchi Stati sabaudi di terraferma erano il piemontese, il francese e, più tardi, l'italiano. Lingue intra-familiari per le relazioni interne erano, rispettivamente, i *patois* (francoprovenzale), occitano, walsertitsch oltre, ovviamente, il piemontese. Si arrivava, così, a contare ben 5 codici linguistici: esempio emblematico di pluralismo interculturale.
- (9) Boll. CAI, cit.
- (10) Boll. CAI, (1870), n. 17, p. 30.
- (11) Cfr.: *Maximes et aphorismes*, cit., p. 106.



LIGHTTECH EMOTION



CAMPACK X2 400 > Ultra leggero. 20 l. Solo 400 g. Nylon Ripstop. Sistema porta sci esclusivo C.A.M.P. Xpress. Predisposto per l'alloggiamento dei vari attrezzi per attività in montagna.



di Marcella
Morandini
Direttrice dell'ecoistituto
Ökoinstitut Südtirol/Alto Adige
di Bolzano

Il percorso.



Pubblico è bello (quando è trasporto)

Agli albori del "tourismo", le cronache storiche delle Sezioni del Cai sono zeppate di racconti "fantastici", di traversate ante litteram, esplorazioni alpine ed appenniniche, per le quali i consoci del passato utilizzavano fin dove si poteva i mezzi pubblici, treno e torpedone, e poi su, sempre più in alto nelle valli, con la bicicletta ed infine con gli scarponi. Era un approccio al monte senza dubbio "slow", ma sicuramente più consapevole e vissuto di quello d'oggi, in tempi di alta velocità. Di tanta tradizione di trasporto collettivo rimane l'attività di Trenotrekking, ben viva e apprezzata dagli escursionisti, che mobilità decine di Sezioni e migliaia di Soci Cai ogni anno e che

ri-propone l'uso del treno per accedere al terreno di gioco rispettando l'ambiente. Ma scegliere il mezzo di trasporto, anche per i Soci Cai, significa al giorno d'oggi inserirsi in una problematica ben più ampia, di proporzioni epocali: la necessità urgente di sperimentare forme di mobilità rispettose dell'ambiente e inclusive del bilancio energetico e sociale ovvero socio-sanitario. Al riguardo possiamo affermare che oggi le Alpi siano una vera e propria terra laboratorio in Europa per trovare nuove e promettenti strade per mitigare in modo sostanziale - se non risolvere - il problema della "mobilità dura", su gomma ma anche per via aerea, e per cambiare l'attuale modo di trasportare e di muoversi troppo inquinante, invasivo, non economico, in una parola, insostenibile. Il progetto

SuperAlp! si può

Diario della traversata delle Alpi in treno, bus di linea, funivia, bicicletta e scarponi, un'esperienza concreta di mobilità sostenibile che rappresenta l'azione conclusiva del Progetto Interreg III B Spazio Alpino "Alpine Awareness", coordinato dalla Provincia di Belluno

europeo "Alpine Awareness" si potrebbe tradurre come "Sensibilizzazione Alpina", o, in termini più generali, "come mobilitare la popolazione verso il trasporto "soft" nelle Alpi". A partire dall'ottobre 2003, anno di approvazione del Progetto da parte dell'Unione europea, per quattro anni è stato un susseguirsi di azioni, seminari tematici, dibattiti tecnico-scientifici, eventi, azioni di promozione verso i giovani e le scuole, sperimentazioni locali come la redazione di Piani di Mobilità. "SuperAlp!", attività finale del progetto Alpine Awareness che ha ottenuto tra gli altri il patrocinio del Club Alpino Italiano, è una traversata delle Alpi dalla Francia all'Italia attraverso Svizzera, Austria e Germania, effettuata nel giugno scorso con il solo uso di mezzi di trasporto sostenibili, treni e autobus di linea, bici noleggiate attraverso servizi già esistenti sul territorio, funivie. Non sono mancati itinerari transalpini e intervallivi a piedi lungo i sentieri storici. Il primo pionieristico gruppo di SuperAlp!, composto da una quindicina di giornalisti ed opinion leader dei paesi alpini, ha fatto tappa in alcune località chiamate "Perle delle Alpi", una rete di destinazioni alpine che offrono una offerta turistica basata sulla mobilità sostenibile, create attraverso il progetto Spazio Alpino "Alpsmobility II". L'intento dei numerosi partner di progetto di Alpine Awareness (vedi <http://www.alpineawareness.net/presentation.php>), coordinati dalla Provincia di Belluno e dal wp Ökoinstitut Südtirol/Alto Adige, è stato

quello di dimostrare che è possibile muoversi sulle Alpi senza utilizzare l'auto. Dato l'incremento statistico della mobilità alpina su gomma riscontrabile di anno in anno, obiettivo comune è quello di stimolare un nuovo modo di muoversi e di vivere nelle Alpi. Si punta in particolare a ridurre l'impatto negativo e l'inquinamento atmosferico causati dal traffico veicolare e a migliorare l'interconnessione dei servizi di trasporto pubblico o collettivo tra i diversi paesi e tra vallate intralpine. Presentiamo di seguito il diario di viaggio di questa prima esperienza sul campo, a firma di Marcella Morandini, direttrice dell'ecoistituto Ökoinstitut Südtirol/Alto Adige di Bolzano, che ha coordinato l'intero Progetto SuperAlp! e ha partecipato a tutti i dieci giorni di traversata. Per il Cai oltre al sottoscritto che per La Rivista ha percorso gli ultimi tre giorni dalla Germania all'Austria fino a Pieve di Cadore e Belluno, hanno partecipato ad incontri pubblici e conferenze il Vicepresidente generale Umberto Martini, il componente del Cdc, Francesco Carrer, il Presidente del Gruppo Regionale Veneto, Emilio Bertan, presidenti di Sezione e soci, alcuni dei quali hanno anche fornito supporto e accompagnato il gruppo da Forni di Sopra al fino a Pieve di Cadore attraverso la Forcella Scodavacca. Non da ultime ricordiamo le Guide di Cervinia che hanno consentito la traversata Italia-Svizzera per il Teodulo ai piedi del Cervino. Grazie per il loro impegno.

Pier Giorgio Oliveti

Perché SuperAlp!

Nel mondo, ogni anno, le vittime degli incidenti stradali sono 1.2 milioni, i feriti 40 volte tanto e altrettante sono le vittime delle patologie respiratorie connesse. Secondo i dati diffusi da Eurostat, nei 27 Paesi dell'Unione i mezzi di trasporto sono responsabili del 21% delle emissioni di CO2 ed utilizzano il 70% del fabbisogno di petrolio in Europa. Le Alpi in particolare sono sottoposte ad una pressione sempre maggiore per quanto riguarda il traffico, sia pesante sia individuale. L'arco alpino è dunque un ambiente sensibile, in cui gli effetti del traffico si fanno sentire con maggiore intensità. Qui più che altrove problemi globali si



Chamois, con il sole del giorno seguente (f. S. Giussani).

ripercuotono in maniera visibile a livello locale. Scegliere una mobilità diversa non solo è possibile, ma è un gesto concreto per ridurre le emissioni di CO2 e contribuire a migliorare la vivibilità delle località attraversate. Dal 10 al 19 giugno 2007 una quindicina di giornalisti provenienti da cinque Paesi ha attraversato le Alpi utilizzando mezzi di trasporto alternativi all'auto privata, treno, autobus, funivia percorrendo alcuni tratti anche in bicicletta e a piedi. Una traversata dimostrativa con lo scopo di provare in prima persona l'ebbrezza di muoversi senza auto e sensibilizzare il largo pubblico al tema della mobilità sostenibile raccontando il viaggio. Tutto questo è SuperAlp!, nato all'interno del progetto Interreg IIIB Spazio Alpino "Alpine Awareness" coordinato dalla Provincia di Belluno col

supporto dell' Ökoinstitut Südtirol/Alto Adige.

A zozzo al di qua e al di là delle Alpi

10 giugno - Trasferimento Bolzano(I) - Les Gets (F)

L'autobus di supporto fornito da Dolomitibus è arrivato ed è il momento di partire. Comincia SuperAlp!, traversata delle Alpi con mezzi di trasporto sostenibili che ci porterà a girare l'arco alpino con mezzi alternativi all'auto. Il pullman di supporto ci condurrà nella Perla francese di Les Gets, punto di partenza dell'avventura. A Bolzano, con me sale Roberta Calcina (Project manager del progetto Alpine Awareness, EURIS srl).

11 giugno - Les Gets (F) - Chamois (I)

Sveglia all'alba e mentre il bus di supporto parte con i bagagli noi raggiungiamo la fermata dell'autobus. Alle 06.54, puntualissimo, arriva l'autobus per Cluses. La stazione di Cluses è accogliente, ma deserta. Aspettiamo la coincidenza per St. Gervais Le Bains, dove ci aspetta uno spettacolare treno a cremagliera diretto a Chamonix. Cullata e a volta scossa dai movimenti del treno osservo la valle sotto di noi farsi sempre più lontana. È il giorno del Monte Bianco oggi, ma alla fine deciderà di farsi scoprire solo in parte. Raggiungiamo la partenza della funivia per l'Aiguille du Midi, un ascensore per quota 3840m. La magnificenza dei giochi di luce all'esterno, i seracchi da lontano e la mano ferma sulla passerella. La prima impressione è quasi quella del senso di colpa. Per non aver fatto nulla per meritarsi tanto. Di essere arrivati lassù con l'inganno. Dalla terrazza osservo la fatica di quattro alpinisti in cordata, lungo il coltello della cresta. Oltre il crinale laggiù, l'Italia, dove noi arriveremo più tardi in autobus attraverso il tunnel del Monte Bianco. La Valle d'Aosta ci accoglie con il sole. Dalla stazione di Pre St. Didier uno splendido Minuetto Trenitalia ci porta ad Aosta e quindi a Chatillon. Attendiamo l'autobus per Buisson, da dove in funivia raggiungiamo Chamois, una Perla tra le Perle. Ci si arriva soltanto in funivia. Un paese senza macchine, dove i bambini giocano per le strade e dove il viaggiatore, all'inizio, probabilmente si trova un po' spaesato dall'assenza di quel ronzio di sottofondo a cui siamo ormai tristemente abituati. Il sindaco Remo Duclay, in rappresentanza dei 98 abitanti del Comune di Chamois, ci accoglie con parole entusiaste, illustrando i progetti per il futuro.

UNA NUOVA STELLA NEL FIRMAMENTO



COSMO HEADLAMP

- ◆ 1/2 WATT LED + 2 SUPERBRIGHT LEDs
- ◆ DISTANZA MASSIMA D'ILLUMINAZIONE 38 METRI
- ◆ 2 MODALITÀ CON 4 DIVERSE INTENSITÀ
- ◆ 44 GRAMMI



Upper Little Cottonwood Canyon, Utah.
Cosmo headlamp.
■ EDLIN POWICK



*Qui sopra: Salendo verso il colle del Teodulo. (f. M. Morandini).
A destra: Il versante orientale del Cervino dal Teodulo (f. S. Giussani).*

12 giugno - Chamois (I) - Brig (CH)

Il tempo incerto, la neve caduta sembrano volerci impedire di raggiungere Zermatt attraversando a piedi il ghiacciaio da Plain Maison al Trockener Steg passando per il colle del Teodulo. La mattinata invece sembra promettere bene. A Cervinia incontriamo le guide e ci avviamo. I primi passi ancora sul terreno reso molle dal disgelo, la neve ci aspetta poco più in alto. Saliamo, qualcuno con fatica, lungo le deserte piste da sci. Il Cervino si rivela tra le nuvole alla nostra sinistra, di tanto in tanto si sente il rumore lontano di qualche slavina. Enormi insegne pubblicitarie colorano artificiosamente il panorama, creando uno stridente contrasto. Sul versante

svizzero alcuni impianti sono in funzione per lo sci estivo e a più riprese incrociamo gatti delle nevi e motoslitte. Credo che Zermatt sia stata una delle maggiori delusioni di questo viaggio. L'avevo sentita nominare spesso come un esempio d'eccellenza di mobilità dolce. Infatti non ci sono auto, si arriva solo in treno oppure in funivia, come abbiamo fatto noi. Ma pressoché nulla è rimasto della sua identità. Un villaggio da cartone animato, parodia di se stesso. Incontriamo a Zermatt l'autobus di supporto: constatiamo con una certa sorpresa, ma anche con soddisfazione, che la traversata a piedi ha richiesto ben due ore in meno rispetto al tragitto in autobus. Le ferrovie retiche ci portano quindi a Brig.

Arosa, nel Cantone Grigioni.



13 giugno - Brig (CH) - Arosa (CH)

Salutiamo Brig a bordo del Glacier Express. L'ente Svizzera Turismo ci ha riservato una carrozza panoramica, nuovissima e, a quanto pare, tutta per noi. Ci immergiamo dolcemente nel viaggio, mentre la Svizzera scorre fuori dal finestrino. La carrozza ristorante è un gioiellino stile Orient Express. A Coira cambiamo per Arosa su una particolare carrozza riservata per noi, disegnata da Philippe Starck. Ambiente stile bohème, con chaise longue, poltrone zebra e un tavolo di legno pronto per l'aperitivo.



Arosa ci accoglie con il suo fascino mitteleuropeo e l'atmosfera delle pagine di Thomas Mann. La ferrovia che ci ha portato qui è entrata in funzione nel 1914 e da allora non ha mai smesso di trasportare residenti e turisti. Arosa vanta un'altissima percentuale di turisti che, sia in estate che in inverno, scelgono il treno per venire qui in vacanza. Politiche lungimiranti hanno saputo valorizzare un tratto ferroviario tra i più suggestivi delle Alpi.

14 giugno - Arosa (CH) - Bolzano Bozen (I)

Il treno percorre sferragliando i 26 km fino a Coira dove si cambia per Zernez. Dopo un minuto il trasferimento per Malles sul Postbus, il leggendario autobus giallo svizzero. Attraversiamo il Canton Grigioni e il Parco Nazionale Svizzero valicando il Passo del Forno. Arriviamo in Alto Adige dalla porta di Glorenza dopo due piacevoli ore di viaggio. A Malles, accanto ai treni della Val Venosta ci aspettano Hans Glauber, Presidente di Ökoinstitut Südtirol/Alto Adige e Marco Onida, Segretario

Generale della Convenzione delle Alpi. La "Event card" permette l'uso combinato di treno e bicicletta. Noleggiate le biciclette a Malles puntiamo quindi verso Silandro. La pista ciclabile corre tra i frutteti, lontano dalla strada e pedalare in leggera discesa è decisamente piacevole. Da Silandro in treno fino a Bolzano lungo la nuova ferrovia della Val Venosta, una scelta controcorrente, di grande successo. Meno di un anno dopo la sua apertura, avvenuta nel maggio del 2005, aveva già trasportato un milione di passeggeri, più di quanti ne transitino in un anno sulla linea del Brennero. Arrivati a Bolzano noleggiamo le biciclette messe a disposizione dal Comune e andiamo in Municipio per la conferenza stampa ed il saluto del Sindaco, Luigi Spagnolli.

15 giugno - Bolzano Bozen (I) - Werfenweng (A)

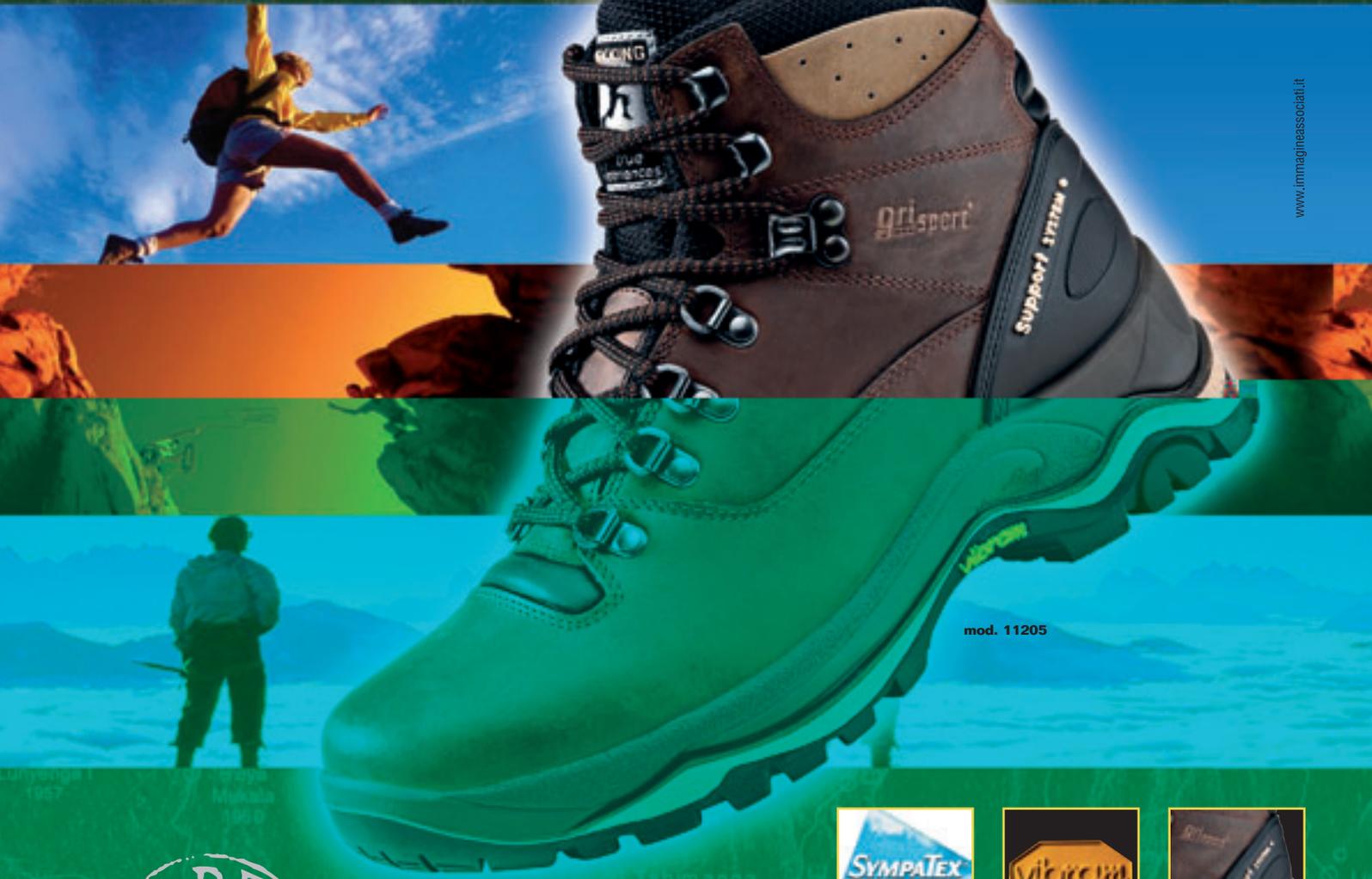
Il treno per Fortezza parte alle 7.04. Qui si cambia prendendo la linea della Val Pusteria. A San Candido sale Ernst Lung, funzionario del Ministero austriaco dei Trasporti e gran conoscitore delle ferrovie del suo Paese. Passiamo il confine e siamo a Sillian, in Austria. Scendiamo e ci incamminiamo sulla pista ciclabile, la famosa Dobbiaco-Lienz, di cui percorreremo i 35 km da Sillian a Lienz. E' senza dubbio uno dei percorsi cicloturistici più noti ed apprezzati in assoluto. Come in Val Venosta il servizio noleggio permette di lasciare la bicicletta alla fine del proprio percorso. La pista ciclabile corre in fondo valle, spesso parallela alla ferrovia con cui, anche qui, si è creato un rapporto quasi simbiotico. Ripartiamo per Werfenweng con l'autobus di appoggio che ci permette di percorrere la Großglockner Hochalpenstraße. La strada del Großglockner, progettata fin dal 1924, è stata costruita all'inizio degli anni '30. Montagna accessibile, progresso e turismo. Come scrive Enrico Camanni (1) "Progresso, turismo, sviluppo illimitato: [...] gli entusiasmi modernisti di inizio secolo, le ferrovie, le strade, le funivie, [...] hanno mostrato tutti i loro limiti dopo gli anni Settanta, quando è parso chiaro che la montagna stava diventando un surrogato della città. Nient'altro che un surrogato". Dopo aver visitato la Perla in carrozza siamo accolti per la cena da Peter Brandauer, sindaco di Werfenweng e presidente dell'Associazione delle Perle, Karmen Mentil, direttore dell'Associazione e da Hemut Wallner, sindaco della neo-perla austriaca Hinterstoder.

(1) Enrico Camanni, La nuova vita delle Alpi, pag. 83, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

Grisport.

Pronte per ogni sfida.

www.immaginassocati.it



mod. 11205



Membrana 100% impermeabile e traspirante.



Suole studiate per il massimo di prestazioni e durata.



Sistema di bloccaggio del tallone.



Footwear For True Experiences

Tel. 0423.96.20.63 - www.grisport.it - info@grisport.it



Lunga via delle Dolomiti (f. M. Morandini).

16 giugno - Werfenweng (A) - Bad Reichenhall (D)

In mattinata proviamo i divertenti mezzi che Werfenweng mette a disposizione dei propri ospiti: bighe, biciclette e ciclomotori tutti rigorosamente elettrici. Dalla stazione di Werfen raggiungiamo comodamente Salisburgo. Un breve tratto in treno ci porta quindi a Bad Reichenhall, in Germania. La cittadina è in fermento per la Radmarathon che prenderà il via domani, una gara in bicicletta con oltre 1500 iscritti. Ad accoglierci alla stazione Herbert Lackner, sindaco della Perla Bad Reichenhall e Rudolf Schaupp, sindaco della Perla Berchtesgaden. Una flotta di biciclette elettriche ci attende per la visita alla città.

17 giugno - Bad Reichenhall (D) - Forni di Sopra (I)

Alle 7.00 assistiamo alla partenza di 1500 ciclisti. La giornata è bellissima, dai colori quasi settembrini. Biciclette ovunque sulla piazza principale, con un serpente di caschetti colorati che si snoda per centinaia di metri. Bad Reichenhall deve la sua fortuna al sale, l'oro bianco delle Alpi. Ancora oggi è un'importante stazione climatica e di cura, con uno splendido giardino ed il Gradierwerk, la passeggiata coperta lungo pareti coperte da rami di pruno selvatico e biancospino su cui ogni giorno, sottoforma di gocce nebulizzate,

In carrozza a Werfenweng (f. M. Morandini).



scorrono 400.000 litri d'acqua salmastra. Un impianto inalatorio all'aria aperta, effetto mare nel cuore delle Alpi. Tornati a Salisburgo in bus, raggiungiamo Villach in treno dove ci attende l'autobus SAF davanti alla stazione. In serata siamo a Forni di Sopra, la Perla friulana. È il giorno della Festa delle Erbe e per l'occasione vengono realizzate numerose iniziative che ruotano attorno al tema delle erbe spontanee locali, un vivace mercato di prodotti artigianali e di specialità gastronomiche. L'incontro nel centro visitatori del Parco delle Dolomiti Friulane è un bel momento di confronto e partecipazione. Partecipano Gian Andrea Fumis, in rappresentanza della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, e Stefano Lucchini, direttore della Turismo FVG e sindaco della vicina Perla Sauris.

18 giugno - Forni di Sopra (I) - Pieve di Cadore (I)

L'autobus per il Passo della Mauria parte dalla piazza del paese alle 06.54. Al Passo (1298m) troviamo ad attenderci David, Elisabetta, Carlo e Alfio detto "Timilin", del Cai, nostri accompagnatori lungo quest'antica via di comunicazione tra la Provincia di Udine ed il Cadore. Alfio racconta di come questa via fosse utilizzata soprattutto dai tessitori che libars di scugnii làa (liberi di doversene andare)

attraversavano queste montagne per raggiungere le terre a nord. Oggi il sentiero è un tratto dell'Alta via n. 6 detta "dei silenzi". Proseguiamo il nostro cammino fino al rifugio Gias a quota 1405 m, da dove il sentiero comincia a salire, inerpandosi tra larici e pini mughi fino al limite della vegetazione. Dalla forcilla Scodavacca, quota 2043, si ammirano a destra la spettacolare parete sud del Cridola, a sinistra le frastagliate cime dei Monfalconi di Forni. Scendiamo in Veneto verso il rifugio Padova (1287 m) dove ci attende Sergio Reolon, Presidente della Provincia di Belluno. Scendiamo a Domegge e raggiungiamo Pieve di Cadore, una delle due Perle bellunesi. In serata la conferenza stampa a Pieve. Tra gli interventi, oltre a quello del sindaco di Pieve di Cadore e di Quinto Piol, Assessore provinciale ai Trasporti, anche quello di Luigino Tonus in rappresentanza della Provincia di Belluno, Leader partner del progetto Alpine Awareness, Gianni Alberti, Presidente della Sezione di Belluno.

19 giugno - Pieve di Cadore (I) - Belluno (I)

Nell'ultima giornata della nostra traversata, l'autobus di linea delle 08.36 ci porta a Cortina, dove veniamo festosamente accolti dall'Associazione albergatori per un'ottima colazione in uno degli alberghi storici della famosa località turistica. Saliamo in sella e cominciamo a percorrere in bicicletta la "Lunga via delle Dolomiti" fino a Pieve di Cadore. La pista ciclabile si sviluppa quasi interamente sul sedime della ex-Ferrovia delle Dolomiti, in uno scenario paesaggistico eccezionale. Mancano pochi tratti alla sua completa ultimazione e già è un forte richiamo turistico, permettendo inoltre il collegamento con la vicina Austria e la sua famosa "Dobbiaco-Lienz". Fa una certa impressione passare in bicicletta accanto alle affascinanti stazioni dismesse della ferrovia che ha subito la chiusura nel corso degli anni '60. Da Pieve due treni con cambio a Ponte nelle Alpi ci portano alla nostra meta finale, Belluno. Davanti alla stazione il nostro fedele autobus Dolomitibus di supporto e l'ineguagliabile driver Sante ci aspettano già. Per le vie della città scorgiamo con grande piacere ed orgoglio i poster di SuperAlp! Nel palazzo dell'Amministrazione provinciale i giornalisti sono già pronti per noi nella sala degli Affreschi. SuperAlp! non ha voluto proporre soluzioni, solo far riemergere la consapevolezza della delicatezza dell'ambiente alpino e le immense risorse che ancora ci riserva. Abbiamo poi potuto constatare come

non sia proponibile la prosecuzione del modello di turismo e di antropizzazione fin qui praticato. Tutti insieme vogliamo che quest'esperienza segni l'occasione per una riflessione profonda sul modo di relazionarci con l'ambiente, per un messaggio a chi detiene la responsabilità delle decisioni che cambiare si può, davvero, prima che sia troppo tardi.

I partner del progetto Alpine Awareness:

Provincia di Belluno
 Ökoinstitut Südtirol/Alto Adige
 Bundesministerium für Verkehr, Innovation und Technologie/A
 Dolomitibus Spa
 Gemeinde Werfenweng
 Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Direzione Centrale delle Attività produttive
 Regione Autonoma Valle d'Aosta, Assessorato Turismo, Sport, Commercio, Trasporti
 Technische Universität München, Lehrstuhl für Soziologie
 Rhônalpénergie-Environnement/F

La rete delle Perle delle Alpi

Gli sponsor (in ordine alfabetico)
 Ajer Italia
 Associazione Albergatori Cortina d'Ampezzo
 CAI - Club Alpino Italiano
 Compagnie du Mont Blanc
 Comune di Arosa
 Comune di Bolzano
 Comune di Brig
 Comune di Chamois
 Comune di Forni di Sopra
 Comune di Les Gets
 Comune di Pieve di Cadore
 Ferrino
 Montura
 ÖBB
 Provincia Autonoma di Bolzano
 Sportler
 Svizzera Turismo
 Transkom

L'azione Superalp è stata ideata e realizzata da: Ökoinstitut Südtirol/Alto Adige, Marcella Morandini, morandini@ecoistituto.it in collaborazione con Roberta Calcina, EURIS srl roberta.calcina@eurisnet.it



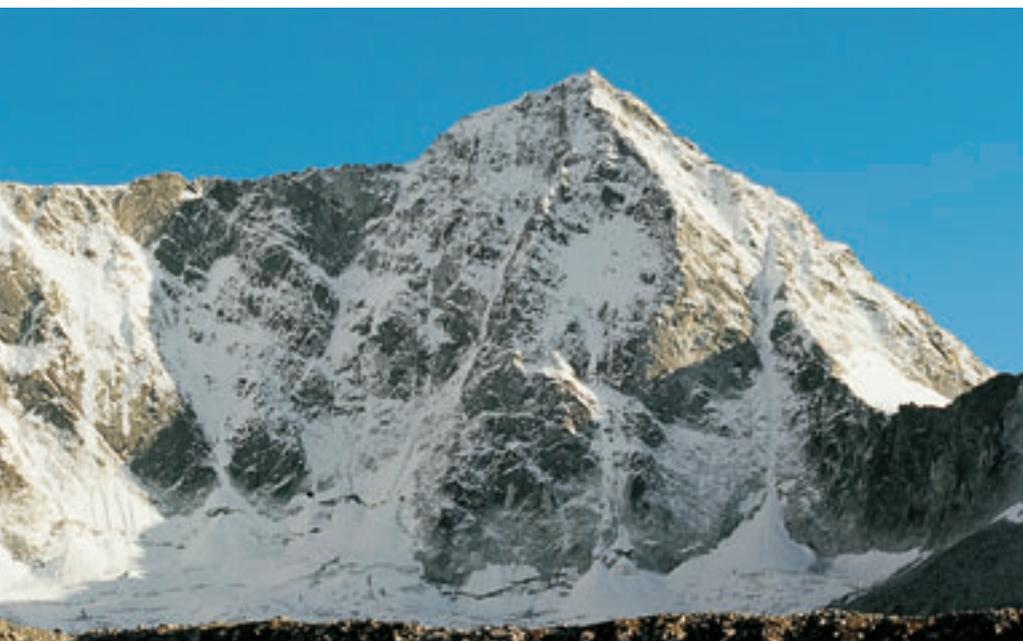
di Davide Chiesa

Sopra: Maurizio Piccoli e il Rifugio Garibaldi.

Sotto: La Nord dell'Adamello al tramonto (f. D. Chiesa).

Adamello

Parete Nord



Linee magiche in inverno

Ci troviamo già in dicembre inoltrato ma cascate di ghiaccio non ce ne sono: la stagione dell'ice climbing (inverno 2006/2007) è la peggiore degli ultimi vent'anni, c'è caldo e questa anomalia fa fremere ancor di più gli amanti delle picche e dei ramponi.

Ma una soffiata dell'amico Maurizio di Brescia, Accademico del Cai e compagno di cordata di varie salite, cambia le carte in tavola. Durante un sorvolo in aereo ai primi di dicembre

del 2006, Maurizio nota linee scalabili sulla Nord dell'Adamello, una tra le più belle pareti delle Alpi centrali. Bisogna affrettarsi, l'occasione è unica: non è presente tanta neve quindi gli avvicinamenti sono "umani", il tempo tiene non si sa però fino a quando e le informazioni degli alpinisti appena stati sulla parete sono rassicuranti. L'idea di una salita invernale prende forma piano piano, e con crescente eccitazione nei miei pensieri... sulla Nord dell'Adamello poi!!

La salita diventerà discesa

Conoscevo l'Adamello dai primi anni '90 per averne calcato la sommità un paio di volte dalle tranquille vie normali nel periodo estivo salendo da sud dal rifugio Gnutti e dal rifugio Prudenzi.

Chi è stato sul masso di granito sommitale della cima a 3554 metri e non ha gettato lo sguardo verso la vertigine della Parete Nord? Penso in pochi. In agosto con lo zenith alto nel cielo l'ombra perfettamente piramidale della montagna disegna una geometria triangolare verso il basso quasi indicando, con un cuneo regolare, il rifugio Garibaldi.

Ma mai avevo visto la parete nord se non in foto di cartoline. Qualche anno dopo nel settembre del 1996 con l'amico Claudio, decidiamo di conoscere anche il versante settentrionale della montagna, con l'obiettivo di salire l'agevole canale Nord del Passo degli Inglesi.

Non avrei mai pensato in quel momento che quella via parecchi anni più tardi sarebbe diventata la discesa da una delle grandiose vie della parete nord in inverno... Partimmo dalla Val d'Avio ed in tre ore e mezza giungemmo al rifugio Garibaldi a 2550 metri di quota; come non si può rimanere sbalorditi ad ammirare la bellezza e soprattutto l'eleganza della parete nord dell'Adamello?

La muffola preziosa

Il rifugio era vivo all'alba, tante le cordate che si avviavano verso la via normale che corre dal passo Brizio sul Pian di Neve. Eravamo contenti di salire invece per il canale del Passo degli Inglesi, lontano dagli affollamenti. Il ghiacciaio è abbastanza secco, i crepacci ben visibili e



A sinistra: Claudio Inselvini
su "Un mondo difficile" (f. C. Inselvini).
Sotto: Calata nel crepaccio alla
ricerca della muffola (f. D. Chiesa).

ritenemmo, com'è giusto che sia, di legarci ugualmente. Ero molto soddisfatto della mia attrezzatura: perfetta e ben curata. Grazie soprattutto all'appena trascorso viaggio nelle Ande, l'abbigliamento era ben caldo, in particolare i guanti da alta quota, sì tanto costosi, ma strepitosi. Non si può citare per ovvi motivi la marca, ma sapevo che quelle muffole erano le stesse che Marco Bianchi aveva portato sulla cima dell'Everest. Morale: ci fermammo per legarci. Mentre scioglievamo le corde ed approntavamo le manovre per la progressione su ghiacciaio, ad un certo punto lanciai un urlo: "...Noooo!!!...", Claudio si girò spaventato. Subito si rese conto, ma anche si tranquillizzò: la mia bellissima muffola di goretex e rivestita di caldo pelo, sfuggitami dalle mani, stava scivolando velocissima sulla neve dura implacabilmente verso un crepaccio. Ammutoliti osservammo impotenti a come la crepa inghiottì voracemente il mio prezioso guanto. Tra una lacrima e l'altra decisi di calarmi nel crepaccio. "... ma sei sicuro? mi disse Claudio?...". Volevo provare, magari si era fermata se c'era un tappo o un ponte di neve. Attrezzata la calata purtroppo constatatai con rammarico che il crepaccio era buio e senza fine. Avevamo perso un po' di tempo, l'alba ormai era sorta ed il sole stava illuminando il lato orientale della Parete Nord, nascosto se si osserva la parete dal rifugio Garibaldi. Lasciato alle spalle l'inconveniente della muffola irrimediabilmente perduta salimmo il divertente canale e godemmo di una radiosa giornata estiva sulla cima dell'Adamello.

Ritorno all'Adamello

Come non poteva venirmi in mente, dopo la proposta di salire la Nord in inverno, di come severa mi osservava la parete quel giorno? A volte i regali vengono recapitati in ritardo, anche dopo anni! Ed eccoci qui, a metà gennaio del 2007, ad arrancare con le ciaspole nella neve, con uno zaino che pesa come un bambino già cresciuto, verso il rifugio Garibaldi che raggiungiamo dopo quattro ore di camminata in salita con una temperatura addirittura piacevole che ci permette di rilassarci al sole una volta arrivati. Siamo proprio di fronte all'Adamello che appare in tutta la sua imponenza e severità. Questa magnifica parete nord di speroni di granito è solcata, con le giuste condizioni, da linee di ghiaccio e goulottes che nulla hanno da invidiare alle più famose vie di misto e ghiaccio dell'arco alpino. La parete viene scalata per itinerari classici, ma solo d'estate su roccia, lungo gli spigoli Nord e Nord Ovest (quest'ultimo detto "dei Bergamaschi") aperti ad inizio del secolo scorso, e sugli speroni del versante occidentale su vie aperte a cavallo degli anni '80. Dette vie sono state anche ripetute in inverno, unica attività del passato sulla parete nella stagione fredda. Mancava quindi, nonostante l'occhio dell'alpinista ricercatore avesse pane per i suoi denti su questa parete, un'attività ed una riscoperta della Nord dell'Adamello su vie di concezione moderna e d'inverno. Essere qui in gennaio è completamente diverso che d'estate, può anche essere più bello, ma capisco ora perché nessuno d'inverno era andato lassù per scalare, nonostante la parete sia meritevole e con la possibilità di nuove aperture. Solo un

inverno mite e con poca neve può permettere un'ascensione con minori rischi ed effettuabile in due giorni, al massimo in tre con due notti. Inoltre le vie di ghiaccio sono lunghe e tecniche, da accantonare l'idea di salirle con gli sci in spalla. Le "ciaspole" invece con il relativo poco innevamento possono essere messe nello zaino e riprese per la discesa. La parete è diversa da quella volta, più secca nonostante siamo in inverno, ma la rigidità del clima sui versanti nord offre maggiori garanzie, anche se non bisogna dimenticare che salire ad alta quota in inverno anche il dettaglio diventa importante, tra cui misurare il peso tra il materiale da ghiaccio e da roccia, cibo e liquidi, macchina fotografica e videocamera con le batterie da conservare al caldo. Siamo nel periodo dove le giornate sono più corte e farsi prendere dalla notte o dal





A sinistra: Vertigine sulla Nord.

Foto sotto: Piercarlo Berta sui pendii centrali di "Senza chiedere permesso" (f. Andrea Gasperini).

cambiamento del tempo può rendere la situazione molto problematica: l'esperienza nelle avversità è fondamentale. Qui all'Adamello rientri ed isolamento sono molto più seri di molte vie per esempio del Monte Bianco. Il rifugio, nonostante sia uno dei più frequentati di tutta la Lombardia nel periodo estivo, offre solo un piccolo locale invernale aperto per le emergenze: niente luce e niente stufa, solo 6 posti letto, tavolo e coperte. Dotati di spirito di sacrificio, soprattutto d'inverno, si sa comunque che agli alpinisti basta l'essenziale!

Un inverno irripetibile

Mi avevano informato che tanti alpinisti bresciani nei giorni precedenti la nostra partenza avevano aperto e ripetuto vie nuove sulla parete Nord: un'attività alpinistica su questa montagna che ha qualcosa di storico e di irripetibile! Noi stessi al rifugio incontriamo una cordata di ritorno dalla parete, Franco e Betty, la quale onora l'alpinismo femminile in inverno su di una simile parete. Il giorno dopo, al rientro al rifugio dalla nostra ascensione, troviamo altri quattro alpinisti sempre bresciani, tra cui Mutti e Parolari! E già, con le condizioni trovate non poteva che essere così, anche se l'attività che è emersa sulla parete nord dell'Adamello lascia stupiti. Al ritorno dalla Nord una fitta rete di contatti e scambi di informazioni mi ha permesso di stilare una cronaca alpinistica di rilievo e di qualità che arricchisce ed abbellisce ancor di più l'assonnato Adamello.

In sostanza la parete è stata letteralmente assaltata da forti cordate per circa un mese e mezzo ed in inverno! Mi limito ad evidenziare il profilo di alcuni degli alpi-

nisti protagonisti, tutti bresciani, rimandando alla scheda delle vie a corredo dell'articolo i dettagli tecnici. Partiamo da Andrea Mutti, Guida Alpina con al suo attivo molte vie di ghiaccio su tutto l'arco alpino, che ha aperto sull'Adamello "Hallo women of my dreams" nel 1989 in solitaria autoassicurata, una via di 700 metri, la più bella della parete Nord, che tutti gli anni è generalmente in condizione e non era mai stata ripetuta fino a quest'anno; è il primo che scoprì ed esplorò la parete. Per passare poi a Roberto Parolari, Guida Alpina anche lui forte ghiacciatore con molte ripetizioni e vie nuove su tutto l'arco alpino. Con loro la Guida Alpina Guido Bonvicini, il suo Cerro Torre con vetta la dice tutta; e Rocco Salvi compagno fraterno di Mutti con il quale ha aperto due vie sulla Nord dell'Adamello, tra cui la diretta tra i due spigoli nord che esce proprio in vetta "via Aldo Parolari" aperta il giorno dopo il nostro assieme a Parolari e Bonvicini. Accademico del Cai invece è Claudio Inselvini, della Ugolini Brescia, autore di diverse prime ascensioni su ghiaccio e misto realizzate in Adamello e Tredenus oltre che in Dolomiti ed in Masino Bregaglia: con Dario Sandrini e Franco Volpi (entrambi della Ugolini Brescia, il primo con diverse centinaia di salite di spicco nelle Alpi e l'altro un giovane promettente verso l'alpinismo impegnativo) hanno aperto due vie nuove nel settore sinistro della parete nord dell'Adamello, impresa che da sempre alimentava i loro sogni su questa parete.

Con loro compagno di salite è stato anche Maurizio Piccoli, atletico bresciano trapiantato con notevole attività sia in roccia che ghiaccio ed un curriculum invidiabile:

Pilone Centrale del Bianco, Nord delle Droites, del Pilier d'Angle e dei Dru, Ama Dablam in Nepal e prime salite tra cui, la famosa ed estrema via di ghiaccio "Lisa dagli occhi blu" sulla Nord-Est del Crozzon di Brenta aperta proprio con il Parolari nel 1996 e ripetuta in solitaria da Mutti 2005 e, con il sottoscritto, la più semplice ma elegante diretta sulla sud del Gran Zebrù.

Non possiamo qui citare tutti, non c'è lo spazio necessario, tenuto conto che ben 25 alpinisti hanno salito la nord dell'Adamello nel dicembre e gennaio dell'inverno 2006/2007 per 3 vie nuove, 2 prime ripetizioni, 1 prima solitaria per un totale di 14 salite. Come non dimenticare però il più anziano, o meglio dire il meno giovane, perché con le sue ormai oltrepassate sessanta candeline la guida bresciana Piercarlo Berta arrampica con una velocità ed una tecnica a dir poco invidiabili dai giovani alpinisti contemporanei!

Linee di ghiaccio sulla Nord

Proprio fronte al rifugio Garibaldi sotto la verticale della cima, sale diretta una via di ghiaccio e misto; una linea severa, coraggiosa a vedersi, violenta perché sembra dire repulsione verso chi la osserva con quelle sue colate che sembrano sputate sulla roccia. Tremendamente però





Qui accanto: Piercarlo Berta sul tiro centrale di "Senza chiedere permesso" (f. Beppe Ballico).

Foto sotto: Franco Volpi su "Un Mondo difficile" (f. Elisabetta Pogliaghi).

“Ciao, donna dei miei sogni!”

Che bel nome “*Hallo women of my dreams*”!! In effetti, corre questa linea come una saetta verso il vertice della parete nord dell’Adamello. Non la si vede completamente dal rifugio Garibaldi, occorre spostarsi verso est e lì appare quando è formata; “... *come la vidi quella volta nel ‘96...*”. Rettilea parte dal ghiacciaio ed esce a 50 metri dalla vetta: 700 metri, ripida, ghiaccio spesso non facile e sottile, duri passaggi di misto e roccia. “*Hallo women*” è la più consigliabile della parete per la sua linea e per l’alta probabilità di formazione in inverno, dal 1989 è stata ripetuta per la prima volta solo nel dicembre 2006 dalla cordata Parolari/Moretti i quali, sbagliando l’attacco del penultimo tiro, sono stati costretti ad un gelido bivacco notturno sul Pian di Neve.

bella ed attraente, la sua salita è riuscita alla cordata Mutti, Parolari, Bonvicini e Salvi alla metà del mese di gennaio dopo un tentativo effettuato il mese prima. La via “*Aldo Parolari*” è stata dedicata al papà di Roberto scomparso due anni prima, un ricordo dei quattro amici e compagni di cordata. “... *Anch’essa era visibile quella volta nel settembre 1996...*”.

È una salita completa, in alta quota con notevoli difficoltà su ghiaccio sottile e roccia delicata. Solo la neve del nevaio centrale dà un attimo di tregua nel dislivello di 700 metri. Nel settore sinistro della parete Nord invece ci sono due vie un poco più semplici e di poco più brevi, aperte nel dicembre 2006 dalla cordata Claudio Inselvini, Dario Sandrini e Franco Volpi. La via “*I cerchi nel*

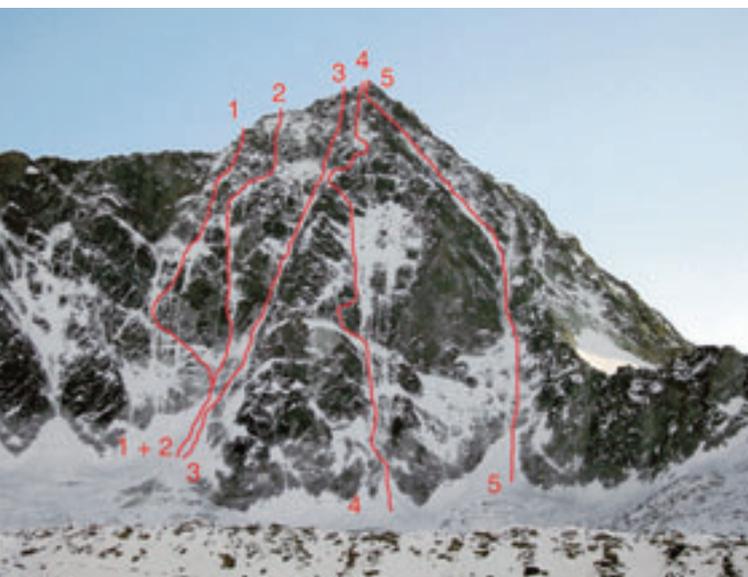
Grano” è nata per caso durante una ripetizione della via “*Hallo Women*” perché a causa del maltempo sbagliarono l’attacco e fecero un difficoltoso rientro al rifugio durato più di 7 ore nella bufera. L’altra linea “*Un mondo difficile*” si trova ancora più a sinistra e nonostante sia lunga 500 metri ne fanno una salita di impegno e da non sottovalutare. Entrambe le vie sono caratterizzate da placche ghiacciate sulle rocce con difficoltà nel posizionare le protezioni e difficilmente si formano.

L’unica via del settore destro della parete “*Senza chiedere permesso*” è la meno sostenuta e quindi meno difficile in quanto è una goulotte classica sostanzialmente di neve e ghiaccio a destra dello Spigolo dei Bergamaschi con, nella metà del canale, un tratto quasi verticale con ghiaccio sottile ed all’uscita un breve tratto di misto e roccia. In ambiente suggestivo è un po’ più lunga delle altre ed è stata salita nel 1992 anche se il primo terzo ripercorre in parte due itinerari molto antichi dell’epoca dei pionieri indicati nella guida vol. II CAI/TCI dell’Adamello con tutti i dubbi e le verifiche del caso che tali informazioni comportano. (it. 62g e 62ga pag. 173). Il couloir, era stato sceso in prima assoluta con gli sci dal compianto e noto alpinista Battistino Bonali tra il 1992 ed il 1993, con probabile calata in doppia dal salto centrale. Su tutte le vie le soste sono da attrezzare, anche su roccia, e le lunghezze sono da ritenersi con tratti di conserva appunto per attrezzare soste idonee. Con notevole innevamento comportano pericoli oggettivi. Lasciamo per ultima la descrizione della via più bella ... come una bella donna!





dannate le ciaspole nello zaino... ho freddo... ora invece sono sudato... tic tac toc, è meglio non alzare la testa... da dove arriva questa energia? ... Maurizio fermo: clic! Che bella foto da primo... metti il friend, togli il chiodo, sbrogia le maledette corde, molla!., recupera!... ruoto forte il piede il gelone mi serra i denti, tu invece ruoti il braccio: a me tocca l'alluce a te l'indice... ancora bevo... ti si è gelato il prosciutto... la videocamera è andata... un tiro e siamo fuori ... foro nella cornice... arriva il brivido lungo la schiena... mi commuovo... un altro mondo... la vetta!!... Women, sei proprio una bella donna: dei nostri sogni!!...".
 La discesa dalla vetta, come naturalmente anche per le altre vie, passa per il Pian



In alto: Uscita su roccia sotto la vetta (f. Andrea Reboldi).

Qui accanto: Le 5 linee di ghiaccio sulla Nord dell'Adamello (f. D. Chiesa).

Come descrivere Hallo women? "... emozione... passaggi verticali su ghiaccio... tratti veloci... ci voleva un chiodo ad U in più... corriamo... è avvitato, terra? ... devo fare riprese, ho la batteria nelle mutande... quanta neve abbiamo sciolto per il thè stanotte? Ora ce l'ho in mezzo al petto, ne vuoi bere un po'?... sono stanco vai avanti tu... è ora di mangiare una barretta... vertigine, non vedo l'attacco e neanche l'uscita... mai trovato un ghiaccio così! Oppure è neve? Boh?... mi sa che usciamo con il rosso del cielo... sono felice sulla via c'è luce, è sparita l'angoscia di prima al buio sul ghiacciaio... ce ne avremo per stare in pista 24 ore? eh già domani il lavoro ci attende... granito verticale: mi tolgo i ramponi? ... le picche mie care amiche...

di Neve e poi con quattro/cinque calate attrezzate dal canale Nord del Passo degli Inglesi: "... quasi al buio ormai stiamo facendo le calate in doppia dal canale... nella ancor flebile e magica luce del tramonto cerco di riconoscere le rocce, sì! ricordo bene nel '96' uscimmo al sole incontro alle cordate che salivano dalla via normale... Ora invece siamo completamente soli, stanchi ma in un'atmosfera magica e quasi rilassati dopo gli impegni che ci ha riservato la parete Nord... siamo sopitamente immersi nella bellezza cruda degli elementi dell'alta montagna... la salita di allora è divenuta la discesa di adesso...

Davide Chiesa
 (Sezione di Pavia)
www.comunicamontagna.com

ADAMELLO **Parete Nord** Le vie di ghiaccio

via n° 1 - "Un mondo difficile" 500 m, V/4+
 aperta da Claudio Inselvini, Dario Sandrini, il 5 gennaio 2007.

1° ripetizione il 13 gennaio 2007 di Franco Volpi e Elisabetta Pogliaghi

via n° 2 - "I cerchi di Grano" 600 m, V/5
 aperta da Claudio Inselvini, Dario Sandrini e Franco Volpi il 3 dicembre 2006.

via n° 3 - "Hallo Women of my dreams" 700 m, V/5 (M5)

aperta da Andrea Mutti in solitaria nel 1989

1° ripetizione nel dicembre 2006 di Roberto Parolari e Serafino Moretti

2° ripetizione nel dicembre 2006 di Giacomo Rossetti e Giorgio Tameni

3° ripetizione nel dicembre 2006 di Beppe Chiaf e Andrea Guerzoni.

4° ripetizione il 14 gennaio 2007 di Maurizio Piccoli e Davide Chiesa

via n° 4 - "Aldo Parolari" 700 m, V/5 M
 aperta da Andrea Mutti, Roberto Parolari, Guido Bonvicini e Rocco Salvi il 15 gennaio 2007.

via n° 5 - "Senza chiedere permesso" 750 m, V/5 (tratto centrale)

aperta da Andrea Mutti e Rocco Salvi nel 1992 (Relazione su Rivista Cai 1992).

1° ripetizione il 13 gennaio 2002 dei vicentini Diego Campi e Tarcisio Bellò.

2° ripetizione nel dicembre 2006 di Dario Sandrini e Franco Volpi.

1° ripetizione in solitaria nel gennaio 2007 di Roberto Parolari

- altre ripetizioni del gennaio 2007: Renato Squassoni e Francesco Groppelli, Andrea Scalvinoni e Omar Piccinelli, Andrea Reboldi e Serafino Moretti, e una cordata composta da Piercarlo Berta, Beppe Ballico, Andrea Gamberini e Francesco Vaudo.

INFO E BIBLIOGRAFIA

- Contatti al piacentino Davide Chiesa, autore dell'articolo, su www.comunicamontagna.com sito delle serate di montagna di D.Chiesa ed A.Zavattarelli; la conferenza "Dalle Ande all'Adamello" è aggiornata con il film girato su "Hallo Women of my dreams".
- **Andrea Mutti e Roberto Parolari** sono sempre disponibili per dare informazioni sulle vie: andrea@liberavventura.it - robi@liberavventura.it - www.liberavventura.it
- Il locale invernale del **rifugio Garibaldi** è dotato di telefono (0364-906209) sul quale è possibile il traffico entrante ma non quello in uscita (possibili solo le chiamate al 118).
- "Guida dei Monti d'Italia" Adamello volume II CAI/TCI di P. Sacchi 1986.
- "Ghiaccio Verticale", 3° edizione, vol. 1 e 2, di Francesco Cappellari, Idea Montagna Edizioni 2006, www.ideamontagna.it.

di **Sergio Dalla Longa**

Tratto dall'annuario CAAI
ad opera di M. Pensa
e A. Castagna,
Accademici

Eiger, parete nord:

**1ª invernale italiana
5/8 gennaio 1990**

Sul "Ragno". La parete Nord è quasi tutta sotto di noi, ma l'imprevisto è sempre dietro l'angolo.

In ricordo di Marco e Sergio

Con queste pagine che raccontano una grande impresa invernale sulla Parete nord dell'Eiger, Sergio avrebbe voluto ricordare il fratello Marco morto circa 2 anni fa durante una spedizione del CAI di Bergamo al Nanda Devi. Il destino però, sempre attraverso una grande montagna himalayana, il Dhaulagiri, si è portato via anche Sergio, lasciando in tutti, familiari ed amici, un vuoto profondo. Entrambi Accademici del CAI, Sergio addirittura vice presidente del Gruppo Centrale, avevano sempre dato un contributo importante al sodalizio con la loro azione e le loro idee. Non senza qualche dubbio, soprattutto per il rispetto del dolore dei familiari ed in particolare di Rosa, vedova di Sergio ed anch'essa Accademica del CAI, che gli è stata compagna di cordata oltre che di vita, abbiamo pensato che questo articolo potesse ricordarci insieme, Marco e Sergio in una meravigliosa cordata ritrovata.

Giacomo Stefani
Presidente CAAI

In ricordo di Marco

Cosa faccio ancora qui sotto questa montagna, perché ci sono tornato? Quando scendevo a corde doppie l'inverno scorso lungo lo zoccolo della parete nord avevo giurato di starne ben alla larga, ed ho ancora in mente i pericoli di quei due giorni, le paure, i miei limiti di fronte ad una parete così difficile e pericolosa.





Sono ricaduto nello stesso errore di sopravvalutarmi - cos'ha l'Eiger di così speciale da attirarmi tanto, forse niente, forse è solo ambizione - già quel giorno, in cui avevo giurato di non tornarci, avevo come la sensazione di mentire e sapevo nel profondo che non avrei resistito al richiamo.

E adesso sono qua, e ci sono con il migliore compagno di cordata che uno possa desiderare. Con un fratello non si divide solo la difficoltà di una via o la gioia di arrivare in cima, no, questo non è niente rispetto al resto - si dividono le sensazioni, i dolori, i sogni, le amarezze, i dubbi e le paure, è come arrampicare con se stessi.

Il trenino della Wegernalp sale lentamente, ripassiamo a memoria la lista dei materiali, i viveri, il vestiario. Lo stiamo facendo dalle 4 di questa mattina, da quando abbiamo lasciato Nembro, ma forse è solo un modo per non lasciarci assalire dalla paura. È venerdì mattina, pochi sanno dove andiamo, pochissimi sanno cosa sia la nord dell'Eiger.

- Se non torniamo per martedì sera cominciate a preoccuparvi - abbiamo detto all'Ange e alla Rosina.

Incoscienza forse, ma abbiamo deciso così, anche se in questo momento una persona con noi ci avrebbe dato certa-

mente un po' di sicurezza.

Il treno si ferma alla Kleine Scheidegg, sono le 11 del mattino. La parete è sempre lì, uguale all'anno scorso, c'è poca neve, forse 30-40 centimetri sui prati attorno alla stazione, ma il freddo è intenso.

Mentre salivamo, guardando dai finestrini del trenino, abbiamo visto delle tracce di una cordata prima della Traversata Hinterstoisser e la cosa ci ha un po' tranquillizzato, forse c'è qualcun altro in parete e non ci dispiace. Si sa che in certi momenti un po' di compagnia non guasta e poi se qualcuno è là davanti vuol dire che si va.

L'avvicinamento è veloce, anche se i 20 kg di zaino sulle spalle si sentono e molto. Si devono percorrere dei ripidi prati fin sotto la parete, poi si sale sopra una cengia di sfasciumi e andando ancora verso sinistra si giunge al canale di attacco sotto il pilastro spezzato. Impieghiamo quasi due ore dalla stazione, ma arrivo all'attacco piuttosto stanco. Sono circa le 13.

Ma perché abbiamo così tanto materiale? La nostra tattica è semplice, niente corse in parete, che probabilmente non saremmo neanche in grado di fare, ma una salita secondo tutte, o quasi, le regole della sicurezza che noi riteniamo giuste.

E quindi abbiamo con noi materiale da bivacco, vestiti di ricambio, viveri per 3 giorni e parecchio materiale da scalata.

Iniziamo a salire slegati lungo i primi salti di roccette, non c'è la possibilità di assicurarsi in questo primo tratto, è inutile legarsi.

Seguiamo delle tracce nella neve, forse della cordata che ci precede, ed arriviamo alla cengia sotto la prima fascia di strapiombi dove troviamo uno zaino, due sacchi piuma e alcuni viveri. La cordata davanti a noi ha deciso per la soluzione veloce, cioè salire leggeri senza materiale da bivacco cercando di uscire in giornata. Ci guardiamo stupiti.

Il freddo è atroce, la fatica anche e la parete sopra di noi cambia aspetto. Lisce placche ricoperte di verglas, colate di ghiaccio simili a cascate lungo tutti i canali e in alto, molto. In alto, la fascia di rocce gialle e strapiombi, nostra meta per oggi. Ci leghiamo con una corda, togliamo chiodi e moschettoni tanto per alleggerire un poco gli zaini e partiamo. Questo tratto non è tecnicamente difficile ma è sicuramente molto pericoloso. Sono circa 400 metri di rocce rotte con alcuni passaggi di quarto grado e molti salti ghiacciati da salire con tecnica dove non esiste o quasi la possibilità di assicurarsi in modo decente.

*A destra: Misto
difficile
sopra il
"Secondo Nevaio".*

*A sinistra:
Sul traverso del
"Secondo Nevaio".*

*Qui sotto:
Il terzo bivacco
sulla Cresta
Mittelegi.*



È quasi sera quando arriviamo sotto la fascia di strapiombi. Bisogna cercare il posto per bivaccare. Una piccola cengia prosegue verso destra, la seguo e con sorpresa in piena parete nord mi trovo davanti una porta di legno. Provo ad entrare e mi trovo sui binari della ferrovia che passando all'interno della montagna porta dalla Kleine Scheidegg fino alla stazione dello Jungfrauojoch a quota 3450. Non c'è tempo da perdere, il posto non si presta certo per un bivacco e quindi ritor-

no dal Marco che mi sta assicurando sulla cengia.

Che strano effetto uscire da un posto, tutto sommato così sicuro, e ritrovarsi immediatamente su questa fredda parete nord. Mi alzo allora verso sinistra fino sotto la fascia di strapiombi e con molta gioia scopro che tra roccia e neve si è formata una grotta che ci permette perfino di stare in piedi e anche di slegarci. Un posto migliore per il primo bivacco non potevamo trovarlo.

L'orologio suona la sveglia alle 6, il tempo è bello e la notte è passata abbastanza velocemente.

Ci prepariamo con calma, oggi è il giorno in cui dobbiamo dare tutto.

Dobbiamo andare il più alto possibile. Sappiamo che il ritorno non sarà più possibile dopo la traversata del secondo nevaio e l'unica via di fuga, se cambiasse il tempo, sarà verso l'alto. La parete è tutta sopra di noi come un incubo.

Usciamo dalla comoda grotta del bivacco verso le 8, una leggera traversata a sinistra ci porta sotto la prima grossa difficoltà: la fessura difficile. Trenta metri verticali di quinto grado pieni di ghiaccio. Fa un freddo bestia, impossibile spogliare i guanti o togliersi i ramponi.

- Vado io - mi dice il Marco, lo bacerei. Parte deciso lungo la fessura, ci sono vari chiodi che aiutano la progressione, ma è comunque molto difficile, lo capisco dal grattare dei ramponi contro la roccia, dalle imprecazioni e dal tempo che scorre veloce, troppo veloce. Finalmente è in sosta e mi recupera, davvero difficile questo tratto.

Adesso alcuni tiri obliqui verso sinistra ci portano alla Traversata Hinterstoisser.

Sono circa 40 metri orizzontali su placche lisce e ricoperte di ghiaccio che portano al primo nevaio. Per fortuna una corda è fissata lungo questo tratto e ci permette di compiere il traverso con una certa sicurezza.

Ora siamo sul nevaio. Da qualche parte dovrebbe esserci il Nido di Rondine, un buon posto da bivacco sta scritto sulla relazione, dove potremmo fermarci a riposare, ma non lo troviamo, forse il ghiaccio lo ha riempito. Saliamo allora dirritti sul primo nevaio fin sotto la fascia di strapiombi che lo dividono dal secondo nevaio. Molto ripido questo tratto, 60 gradi di pendenza con il ghiaccio verde, quattro tiri di corda. Quando arrivo contro le rocce e posso finalmente assicurarmi con dei buoni chiodi da roccia ho i polpacci a pezzi, lo zaino pesante mi sta distruggendo ed anche il Marco non è messo meglio, lo capisco dall'espressione del viso quando arriva alla sosta.

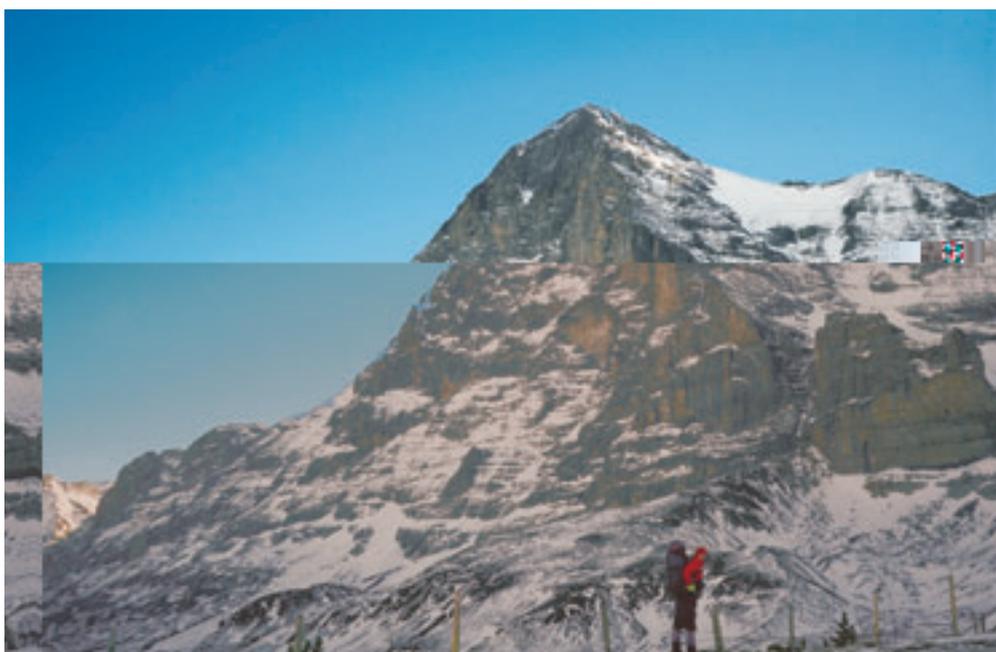
Cerchiamo nello zaino qualche cosa da mangiare ma è tutto un blocco di ghiaccio. Impossibile far scaldare dell'acqua, troppo ripido il tratto in cui siamo fermi. Pazienza, mettiamo del cioccolato sotto le maglie, lo mangeremo più avanti.

Il tratto che ci separa dal secondo nevaio viene chiamato «Budello di ghiaccio» e solo adesso capisco perché: le rocce sono strapiombanti e lisce e l'unica possibilità di salire è proprio quel canale verticale e ghiacciato, che orribile aspetto. Riesco a salire i primi dieci metri sulla sinistra del budello con l'aiuto di parecchi chiodi ma poi devo per forza entrare nella colata di ghiaccio e lungo di essa arrivare ad una sosta. Che paura questi tiri. Al Marco tocca il secondo tiro sulle rocce ricoperte di ghiaccio dove non esiste la possibilità di assicurarsi ma finalmente il Budello è sotto di noi.

Il secondo nevaio adesso ci si presenta in tutta la sua grandezza e pericolosità. È tutto ricoperto di sassi e ghiaia che scende in continuazione dalla parete soprastante e bisogna attraversarlo tutto da destra a sinistra.

Se ci fosse più neve si potrebbe andare via molto velocemente ma in queste condizioni bisogna fare parecchi tiri di corda e anche mettere dei chiodi da ghiaccio per assicurarsi in caso di cadute di sassi. Quando arriviamo sotto il Ferro da stiro, caratteristica struttura rocciosa che divide il secondo dal terzo nevaio, abbiamo fatto circa venti tiri di corda, ma è andata bene, sono venuti giù solo sassolini. Sicuramente il freddo intenso tiene tutte le rocce incollate assieme.

Con tre tiri di corda saliamo sopra il Ferro da stiro e finalmente nel punto in cui dovrebbe trovarsi il «Bivacco della morte» – macabro nome dato ad un pic-



La parete Nord dell'Eiger. A fronte: Finalmente la vetta.

colo terrazzino – riusciamo a sederci per riposare e mangiare un pezzo di cioccolata, è la prima volta dalle 8 di questa mattina che riposiamo un attimo e sono già le 14. Mancano ancora 800 metri di parete e soprattutto mancano ancora i tratti più impegnativi. Tra tre ore c'è buio e sappiamo che questo è l'ultimo posto buono per bivaccare prima della cengia friabile che però è troppo lontana per noi, oggi. Mi sento stanco morto ed anche il Marco lo è. Speravamo di essere più veloci e forse un po' di sconforto ci sta assalendo, ma è solo un attimo, ormai non c'è più tempo per i ripensamenti.

Abbiamo deciso, continuiamo fino a quando ci sarà luce, troveremo pure un posto dove sederci. Superiamo velocemente il ripido terzo nevaio ed entriamo nella Rampa, arrampichiamo il più velocemente possibile su tiri di terzo e quarto grado ma quando arrivo sotto il tiro del Camino della cascata è buio. Nessun terrazzino per poterci almeno sedere e oltretutto cadono anche molte pietre da sopra. Preparo la doppia e ritorno dal Marco trenta metri sotto. Gli leggo in viso la delusione, un bivacco in piedi senza poter preparare niente di caldo ci indebolirebbe troppo e poi, porco cane, non ce lo meritiamo proprio. Provo a scavare con la piccozza il ghiaccio ma è tutto inutile – che rabbia. Sulla nostra destra però un diedro di una decina di metri forse porta ad un

terrazzino. Al buio Marco risale il diedro e finalmente trova un piccolo ripiano dove scavando un po' riusciamo almeno a sederci. Tappezziamo la parete alle nostre spalle di chiodi, formiamo delle ringhiere con la corda e finalmente dopo dodici ore possiamo prepararci un goccio di tè caldo.

Non è certo il bivacco della notte scorsa ma abbiamo la speranza che sia l'ultimo e quindi sopportiamo. Riusciamo ad infilarsi in qualche modo nei sacchi piuma che ci garantiscono un po' di calore ed iniziamo la lunga attesa dell'alba. Quanta strada abbiamo fatto oggi, ripercorriamo con la mente i tiri più difficili, le situazioni più pericolose, e cerchiamo di immaginare quello che abbiamo ancora sopra di noi.

Ad un tratto una leggera nebbia ci avvolge, accendiamo simultaneamente le pile frontali per capire cosa sta succedendo – ma se c'erano le stelle fino ad un attimo fa!!!. Un leggero nevischio inizia a scendere e subito un certo panico ci assale. Avevo letto spesso dei microclimi che si creano su questa parete, ma ora purtroppo ne abbiamo la conferma.

Siamo quasi in cima alla Rampa su di un minuscolo terrazzino dove non possiamo quasi muoverci e sotto di noi 1200 di parete ghiacciata e pericolosa – siamo in trappola. La neve nel frattempo ha già coperto i sacchi piuma. Non so cosa pensi

il Marco in questo momento, ma io inizio a ripercorrere con la mente tutte le doppie che ci aspettano per tentare almeno una disperata discesa. Non trasformerò certo questo terrazzino in un altro bivacco della morte.

– Credi che si possa scendere? – mi chiede ad un tratto.

– Di sicuro riusciamo, ho già in mente tutte le doppie da fare – gli rispondo, ma non ne sono affatto sicuro.

– Come faremo sul secondo nevaio? – Aspettavo questa domanda a cui non ho una risposta, ma dico – Scenderemo arrampicando mettendo dei chiodi di sicurezza e poi una volta sopra il primo nevaio giù diritti alla Traversata Hinterstoisser dove c'è la corda fissa e finalmente arriveremo sullo zoccolo che già conosciamo – semplice a dirsi.

Trascuriamo questa lunga notte tra pensieri ed incubi e solo un vento gelido che si alza verso le 5 del mattino spazzando via la nebbia e facendo nuovamente intravedere qualche stella riporta in noi quella speranza che ormai sembrava persa.

Iniziamo immediatamente a prepararci pur senza aver chiuso occhio tutta la notte, il freddo è spaventoso, sicuramente 20 gradi sotto zero, forse anche peggio, ma non importa. Oggi è il grande giorno, dobbiamo arrivare in vetta. Alle 8 e mezzo scendiamo i 10 metri in corda doppia, rifaccio il tiro della sera prima, il Marco sale il difficile camino della cascata, 30 metri di quinto grado, più sopra una strozzatura ricoperta di ghiaccio ci costringe a togliere gli zaini e recuperarli con la corda.

Siamo spinti da una incredibile forza di volontà. Il pericolosissimo ghiacciaio della Rampa è compito del Marco che lo supera velocemente ed a me tocca il diedro friabile, 25 metri di quinto grado verticale e friabile, come dice il nome.

Spoglio ramponi e guanti e lo supero il più velocemente possibile per non congelare le dita delle mani.

Siamo finalmente alla «Traversata degli Dei», cinque tiri di corda verso destra su di una cengia ricoperta di ghiaccio e sfasciati – che orribile posto – ma finalmente arriviamo al Ragno, incredibile ghiacciaio incastonato nella parte superiore della parete. Ha l'aspetto di una cascata, ma il ghiaccio è buono. Sono quattro tiri di corda con pendenza di circa 65 gradi dove dobbiamo usare ripetutamente i pochi chiodi da ghiaccio che abbiamo.

Siamo ora all'inizio dei Camini terminali e dalla relazione dovrebbe esserci ancora un tiro molto difficile poco sopra di noi.

Ma un grossolano errore di valutazione, dovuto forse alla cima ormai non più tanto lontana, ci porterà a commettere il primo grosso sbaglio dell'intera salita, che solo per molta fortuna non avrà gravi conseguenze. La relazione dice: «Nei due camini che si aprono al termine del Ragno prendere quello più a destra».

Noi invece prendiamo quello di sinistra che forse ci sembra più facile ma dopo pochi metri un canalino verticale e ghiacciato ci sbarra la strada. Parte il Marco che impiega più di mezz'ora per venire a capo di quel tiro e solo quando a mia

sopra le maggiori difficoltà, ho pianto e quando anche il Marco mi ha raggiunto alla sosta è stato come essere usciti dall'inferno. Ci siamo guardati e ci siamo detti – è fatta.

Grande amico, grande compagno di cordata, sempre all'altezza di ogni situazione e sempre pronto a offrirsi. Mai troverò un compagno migliore. La parte finale è compito suo, un diedro di terzo grado, un lungo tratto di misto fatto alla luce delle pile frontali, la calotta terminale e finalmente la Cresta di Mittelegi, sono le 9 della sera, abbiamo arrampicato per tredici ore consecutive. Non vediamo la cima ma la sentiamo davanti a noi.

Un vento gelido ci investe sulla cresta,



volta lo salgo riesco a capirne l'estrema difficoltà. Trenta metri verticali senza riuscire a piantare neanche un chiodo, uno sforzo fisico e psicologico tremendo, meno male che sono salito da secondo.

Vado avanti io, supero una strettoia ghiacciata e un successivo diedro fino ad una buona sosta. Ora la via giusta è solo trenta metri sopra di noi ma quello che ci separa da essa è un muro verticale di roccia liscia e ghiacciata. Potremmo fare tre doppie e ridiscendere al Ragno per prendere il cammino giusto ma vorrebbe dire un terzo bivacco con l'incognita di non riuscire più a salire – no, devo tentare l'uscita diretta.

Mi sarebbe difficile riuscire a descrivere le oltre due ore impiegate a superare quel muro verticale, gli sforzi fisici e psicologici passati, il volo fatto per l'uscita di un chiodo o le mani diventate pezzi di ghiaccio, ma quando sono uscito da quel tiro e sono arrivato alla sosta della via originale, finalmente sicuro di essere ormai

siamo stanchi, troppo stanchi per un freddo così atroce. Scaviamo una piazzola e ci infiliamo nei sacchi piuma, non abbiamo mai mangiato né bevuto in tutto il giorno, ma anche adesso è impossibile scaldare qualche cosa da bere. Troppo vento. Troppo freddo. Troppo stanchi.

Non c'è soddisfazione in noi, c'è solo la consapevolezza di essere usciti da una trappola e un solo desiderio: resistere questa notte per poter finalmente tornare a casa domani.

La mattina il sole che spunta da est ci coglie in pieno. Ce l'abbiamo fatta, abbiamo resistito. La cima è lì, a soli 100 metri, ma l'ultimo tratto ci sembra lungo chilometri. In vetta non ci fermiamo neanche un minuto, non c'è gioia in noi. Quella verrà alcuni mesi dopo quando i medici riusciranno a salvare le dita dei piedi del Marco, congelate durante quell'ultimo tragico bivacco.

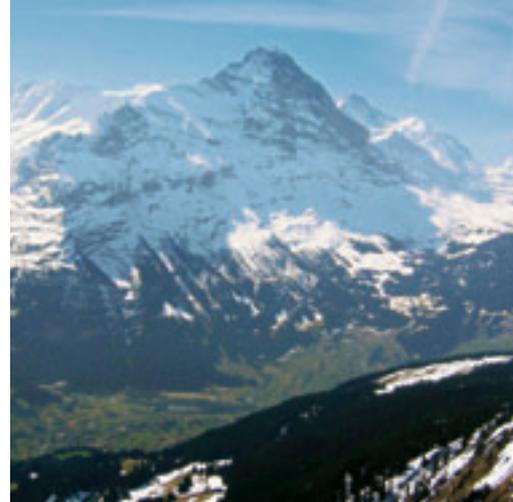
Grazie Marco per quello che mi hai dato.

Sergio Dalla Longa

di Claudio Trova

Eiger: cinquant'anni dopo

Una vicenda che lacerò il mondo dell'alpinismo europeo si presta oggi a meditazioni dal valore generale



Eiger, versante Nord-est.

Una serata dello scorso strano inverno, chiacchierando accanto al caminetto con Mario Bonzano, alpinista alessandrino che conquistò nella sua carriera anche una cima inviolata in Groenlandia, cima oggi dedicata alla sua città, fui incuriosito da un'opera di Jack Olsen sulla tragedia vissuta sull'Eiger mezzo secolo fa. Vincendo la mia innata pigrizia, sfogliai e lessi quelle pagine e, pur non essendo un alpinista, mi sentii tanto coinvolto da desiderare di esprimere i miei pensieri attraverso qualche riga da proporre agli amici ed amanti della montagna.

I fatti

Sabato 3 agosto 1957: due alpinisti appartenenti ai Ragni di Lecco (Claudio Corti e Stefano Longhi) attaccano la parete Nord dell'Eiger.

Lunedì 5 agosto: ai due italiani si uniscono Günther Nothdurft e Franz Mayer, entrambi ventiduenne di Rottweil e dintorni, nel sud della Germania.

Nei giorni successivi iniziano le difficoltà: mentre il cattivo tempo imperversa, Longhi cede fisicamente e subisce un inizio di congelamento alle mani, Nothdurft è febbricitante e stremato dai crampi allo stomaco.

Venerdì 9 Longhi "vola" e viene calato su una cengia, poco sotto il celebre Ragno. Corti ed i due tedeschi proseguono nella speranza di uscire in vetta e chiamare i soccorsi ma, ormai quasi superato il Ragno, l'alpinista lombardo viene colpito da uno dei tanti sassi scaricati dalla roccia marcia della Nord: ferito, è costretto a fermarsi mentre Nothdurft e Mayer proseguono verso gli Ausstiegrisse, i crepacci "graffiati" sul ghiacciaio poco

sotto il nevaio di vetta.

Nella notte si scatena un'altra tempesta, mentre dal punto di osservazione della Kleine Scheidegg si osserva la tragedia in diretta; i soccorritori giungono spinti dalla determinazione o in modo un po' casuale da sette nazioni europee (Germania, Svizzera, Francia, Olanda, Polonia, Austria e Italia) ma le Guide Svizzere restano incredibilmente a guardare: non hanno più intenzione di rischiare la vita per scalatori che ritengono affrontare con eccessiva leggerezza il terrificante Eiger. Sabato 10 agosto: i soccorritori (una cinquantina) sono in vetta, saliti per il più facile versante ovest; alle 8 di domenica 11 il bavarese Alfred Hellepart si cala con una tecnica del tutto nuova, snobbata dalle Guide Svizzere (un cavo collegato ad un verricello): scende nel baratro, carica Corti sulle spalle e lo porta in salvo.

Purtroppo le ore scorrono troppo veloci e non si riesce a raggiungere anche Longhi. Nella notte si scatena l'uragano: mentre i soccorritori bivaccano in vetta tra mille difficoltà, il povero Stefano viene travolto dalle intemperie; il giorno successivo il suo corpo apparirà penzoloni nel vuoto, mentre di Nothdurft e Mayer non si avranno più notizie. Venuta meno la speranza di salvare altre vite, i soccorritori si ritirano.

Longhi rimase appeso ad una corda per ben due anni, mentre le Guide Svizzere rifiutavano un qualunque tentativo di recupero ritenendo l'operazione troppo costosa, creando una situazione di grande disagio e grandi polemiche; queste in realtà montavano anche perché l'intera vicenda restava velata dal mistero: che fine avevano fatto i due alpinisti di Rottweil? Si arrivò addirittura ad insinuare che Corti li avesse ostacolati in

modo assai scorretto. Nel giugno 1959 le Guide svizzere finalmente si muovono e Fritz Jaun, ventiduenne muratore e guida, riesce a recuperare Longhi ed il materiale presente ancora sulla cengia dalla quale era precipitato: gli elvetici sperano di svelare il mistero di quell'avventura e avevano concordato la vendita dei diritti giornalistici ad una rivista; lo scoop non ci fu, l'operazione fu un fallimento economico e questo irritò le guide, generando ulteriori polemiche assai poco nobili.

Nel 1961 le Guide dell'Oberland cercarono di riprendersi il materiale lasciato in vetta durante il recupero di Longhi. In modo del tutto fortuito, quasi rocambolesco, un rotolo di corda, scivolando lungo un pendio conduce gli alpinisti ai corpi di Nothdurft e Mayer, travolti quattro anni prima da una slavina mentre già stavano scendendo il versante ovest dell'Eiger: dunque i due tedeschi stavano per portare a compimento l'impresa e certo Corti non si era macchiato di alcun crimine.

Era la soluzione del giallo e l'assoluzione definitiva di Claudio Corti.

I pensieri

Un'avventura alpinistica finita male, un salvataggio eroico ed amaro al tempo stesso, polemiche trascinate per anni.

Fu una vera e propria lacerazione del mondo dell'alpinismo, che ancor oggi si presta a numerose considerazioni e riflessioni.

La causa prima di tutto fu certo quella motivazione interiore che molte volte ha spinto l'uomo a compiere grandi imprese, sfidando il nulla della morte.

Perché l'alpinista gioca con la sua vita? È una domanda trita e ritrita ma sempre terribilmente aperta; certo c'è chi cerca

l'impresa eccezionale per competitività, per sentirsi il migliore ma forse più per raggiungere l'immortalità della celebrità, proprio sfidando nel modo più diretto la Nera Signora, affrontandola su un terreno il più nemico possibile.

La nord dell'Eiger è in questo senso emblematica: "C'è la morte, lassù" racconta Nothdurft ad un amico di Monaco al ritorno da un'esplorazione della tetra parete settentrionale dell'Orco; il nero della roccia pare quasi fatto a mimetizzare il manto oscuro della perdizione eterna.

La sfida è un modo per raggiungere l'Assoluto, la luce della serenità infinita che si identifica con il candido ghiacciaio sommitale, raggiunto il quale l'animo si quietava avendo lasciato alle spalle le difficoltà ed i pericoli del baratro nord, lassù dove il sole torna a splendere (e come non ricordare le sensazioni di Corti - "Com'è bello il sole", disse prima di perdere momentaneamente conoscenza - quando portato in spalla da Hellepart torna ad avvertire la presenza dei raggi solari) e la luce candida della neve ha finalmente il sopravvento sulle tenebre.

Avere compiuto il percorso con successo conferisce all'animo dell'alpinista una forza interiore grandiosa e nulla pare essere ancora in grado di risvegliare i timori atavici e primordiali: la vita trionfa sulla morte.

Questi ragionamenti mi fanno essere molto vicino a chi mette a repentaglio tutto il suo essere in una sorte di roulette russa, dove al rischio calcolato si aggiunge tuttavia l'imponderabile; ho sempre dunque avuto grande ammirazione per chi ha osato affrontare queste prove, anche perché il coraggio a me difetta sicuramente.

Proprio sul coraggio si dovrebbe tuttavia spendere qualche parola: credo che vincere la paura sia uno sforzo commisurato alla dimensione della paura. Molte volte non è l'impresa che misura il coraggio ma la capacità di superare i pericoli avendo piena consapevolezza della loro esistenza: non credo che coloro che affrontano le difficoltà alpinistiche, dalle più piccole alle più grandi, non abbiano piena consapevolezza dei rischi a cui vanno incontro; semplicemente credo che nel partire per una spedizione o per una salita semplicemente non ci pensino, assumendo quasi dosi virtuali di un potente sedativo che intorpidisce la mente inibendo i pensieri più negativi...

Il coraggio più autentico emerge quando la difficoltà della montagna pone l'uomo davanti ad una scelta finale: conservare la calma e con essa la forza di ragionare e di avanzare fisicamente verso la salvezza o perdere la testa, facendosi travolgere dal terrore che annerisce i pensieri e taglia le gambe. In questo senso i protagonisti della vicenda hanno mostrato vero coraggio da vendere: niente di più facile farsi prendere dal panico mentre il manto della Nera Signora scende sulla nord dell'Eiger, magari sotto forma di una tempesta nell'oscurità della notte... eppure le vittime prescelte hanno resistito fino all'ultima possibilità ed i soccorritori, anch'essi potenziali vittime ma animati da un profondo senso di solidarietà verso coloro nei quali in fondo si identificano, hanno raccolto tutta la loro forza d'animo per superare una notte terrificante in un buco scavato nel ghiaccio di una cresta affilata, hanno dimenticato le loro famiglie ed i loro figli per calarsi con una fune d'acciaio nel cratere infernale della nord per raggiungere un moribondo e portarlo in salvo.

Nella vicenda le Guide Svizzere non ne uscirono bene; mentre alpinisti di sette nazioni si davano appuntamento per affrontare l'Orco, esse rimasero a guardare nelle loro case di Grindelwald e dintorni; che dire? quante altre volte Christian Rubi, capo delle Guide dell'Oberland e colleghi avevano affrontato quel girone infernale; la loro forza emotiva si era forse esaurita, la loro dose di inibitore di pensieri negativi era terminata e tutta la realtà appariva loro quanto mai chiara: non si sentivano più di rischiare la vita solo per essere nati in un territorio dove spinte tettoniche avevano generato un monte dalla natura irascibile e imponderabile, dalla forza sovrumana e incontenibile...

Qualcuno ha tuttavia visto nel loro comportamento anche aspetti meno nobili, legati a motivazioni economiche e a guadagni mancati, ragionamenti crudi e materiali a cui in verità spesso non è immune chi ha avuto a che fare con una vita dura e risorse scarse: l'Oberland di quel tempo non era quello di oggi.

Il fatto che il recupero del povero Longhi fosse animato anche da un'operazione commerciale lascia certo aperti in questo senso molti interrogativi.

A questi aspetti inquietanti se ne aggiungono altri, come l'atteggiamento di molti alpinisti di lingua tedesca che

ritenevano esemplare il comportamento della cordata tedesca e, in modo velato, giudicavano Corti disposto a tutto pur di trarre vantaggi personali: gli eventi hanno chiarito e ripulito la scena da insinuazioni miserabili verso chi ebbe "solo" la colpa di usare una dose eccessiva di sedativo tanto da inibire completamente i pensieri negativi ed affrontare con un eccesso di leggerezza quello che fu l'ultimo grande problema alpinistico d'Europa.

Bibliografia

Jack Olsen, *Arrampicare all'inferno*, Longanesi & C., Milano - luglio 1964.

Claudio Trova
(Sez. di Alessandria)



Guardando a Sud dall'Eiger verso il Ghiacciaio di Aletsch.

L'EIGER

Con i suoi 3970 metri è una delle cime più celebri dell'Oberland bernese, insieme alla Jungfrau ed al Mönch; pare debba il suo nome ai monaci di Interlaken, che così lo battezzarono per evidenziare l'aspetto tetro del suo lato nord in contrasto con la luminosità della Jungfrau (4158 m), che in lingua tedesca significa "giovane donna, vergine".

Eiger infatti è l'equivalente germanico dell'italiano "Orco": come nelle fiabe, l'essere malvagio ha divorato numerosi alpinisti, impegnati soprattutto per vincere la temibilissima parete nord.

Quest'ultima non presenta in realtà difficoltà alpinistiche estreme ma è un vero cocktail esplosivo di pericoli obiettivi: la roccia calcarea si sgretola facilmente e le scariche di sassi e le slavine da queste provocate sono assai frequenti.

La particolare instabilità atmosferica e l'esposizione ai venti del nord rendono la montagna assai rischiosa anche per motivazioni squisitamente meteorologiche. Celebre è il Ragno, un ghiacciaio ripidissimo su cui convergono numerosi colatoi, incastonato poco sotto gli Ausstiegrisse, crepacci profondamente scanalati collocati poco sotto il candido nevaio che sorregge la vetta.

Dopo numerosi tentativi, la parete Nord dell'Eiger, un baratro di 1800 metri, fu conquistata per la prima volta nel 1938 da Heckmair, Vörg, Kasperek e Harrer; la prima salita italiana risale al 1962 e porta la firma di Aste, Acquistapace, Airoldi, Mellano, Perego e Solina.



di Francesco
Carrer e Luciano
Dalla Mora

Lesachtal

Maria Luggau

**La Madonna della neve
nella valle del Gail**



In alto: Il santuario di Maria Luggau. Qui sopra: Sulla cupola del Samalm.

Presenta versanti punteggiati da diffusi quanto minuscoli insediamenti contornati da numerosi poderi che, ancor oggi, mantengono ben curati e conservati i tratti originari. Un susseguirsi di verdi geometrie terrazzate, ove regna il silenzio, chiuse entro i fianchi delle Lienzer Dolomiten, delle Karnische e delle Gailtaler Alpen, suggestive in tutte le stagioni, dominate da rilievi dall'aspetto primitivo, che conferiscono alla Lesachtal l'incon-

*Verso le capanne della Rauteralm,
2000 m, sopra la Ebnertal.*



Lesachtal, la valle dei cento mulini

La Lesachtal è solo un tratto della lunghissima Gailtal, nella bassa Carinzia, che prende nome e vita dal corso d'acqua, verde filo conduttore di tutta la vallata; alle sorgenti esile rigagnolo, poi torrente entro profonde forre ed infine ampio fiume che attraversa la fertile vallata correndo verso le Karavanche. Le sorgenti del Gail si trovano appena sotto i prati della Kartitscher Sattel, detta anche Tilliacher Jochl, a 1526 m, situata nel Tirolo Orientale (Osttirol); il corso segue la linea periadriatica, tra le Alpi Carniche e le Lienzer Dolomiten entro la tortuosa forra della Lesachtal, fino ad uscire a Kötschach-Mauthen, nella larga e piana Gailtal che percorrerà interamente per confluire nella Drau, dopo oltre 100 km,

nei pressi di Villach, unendo infine le sue acque nel grande bacino imbrifero del Danubio.

La romantica e selvaggia Lesachtal (o Lescachtal), il cui nome deriva dallo sloveno Zilja, Zeglia, "boscaglia", scende inizialmente con la classica forma ad U di origine glaciale; quando il Gail, con i suoi affluenti, incontra un letto di roccia friabile lo erode in profondità, anche per più di trecento metri, formando estesi canyons. Nota come la "valle dei cento mulini", è un ambito vallivo chiuso, rimasto nel tempo quasi isolato, un unico comune costituito dalla successione di pittoresche e minuscole località, un insieme di molti paesini e villaggi che oggi si aggira intorno alle 1500 anime, con una densità insediativa che non supera gli 8 abitanti per Km².



A sinistra: Lungo la forestale che da Maria Luggau sale alla Samalm.

Qui sotto: I fienili della Samalm e, a sinistra, il portale d'ingresso del santuario.



fondibile carattere di calma e possanza. Il paesaggio dell'uomo si confronta con la sacralità della montagna, la comunità diventa testimonianza dell'antropologia di confine, nella serena e ragionata consapevolezza del continuare a vivere *infra montibus*, con lo spirito di chi, con la montagna, continua a coabitare e convivere. Riconoscendo il rapporto con la natura, ogni lavoro risulta ponderato, ogni angolo esprime la continuità ereditaria del buon governo del territorio, da trasmettere in termini di valore e di privilegio.

In diverse parti della valle si notano interessanti recuperi e rinnovi di vecchie case contadine, ingentilita dalle decorazioni di facciata in stile *Lüftmalarei* ovvero di "pittura all'aperto" d'impronta bavarese, restauri di chiese, di cappelle, di crocifissi, interventi mirati alla valorizzazione del patrimonio culturale locale per la conservazione dei vecchi *Kösn* e *Zuhäusln*, i mulini ad acqua che resero famosa la Lesachtal.

Grazie ad una saggia politica di sviluppo ecologico in direzione dello sviluppo sostenibile, considerata tra le valli più incontaminate e pure d'Europa, ha potuto fregiarsi del titolo di "Paesaggio europeo dell'anno 1995/96". Lontana dalle grandi vie di comunicazione e dal turismo di massa, ha saputo conservare gran parte dei suoi valori tradizionali nella chiara consapevolezza che il turismo sostenibile può e deve convivere con le attività agrosilvo-pastorali. L'offerta turistica della Lesachtal continua a contraddistinguersi per una natura incontaminata, per un paesaggio vario ed umanizzato, vivo per una propria cultura, autonoma e rispettosa



delle tradizioni, con infrastrutture semplici improntate sull'accoglienza delle famiglie che offrono vacanze sia invernali che estive in termini di cura e benessere ambientale. Anche la CIPRA è intervenuta nella valle, sostenendo progetti per il mantenimento dei boschi e del vecchio patrimonio edilizio, inteso come parte insostituibile del quadro paesaggistico.

Maria Luggau

La Lesachtal ha per centro storico Maria Luggau, famoso santuario meta da secoli di pellegrinaggi provenienti da ogni parte, superando impervi valichi alpini, come il Luggauer Sattel ed il Kofelpaß, centro d'interesse religioso per tutto l'interland transfrontaliero, dedicato alla "Madonna Addolorata", detto anche di Maria Schnee, la Madonna della neve, dal 1988 eletto al rango di basilica della Carinzia.

Occorre una guida paziente ed accorta sulla stradina, intagliata sul movimentato versante delle Gailtaler Alpen, che da

Mauthen risale la Lesachtal, solo in alcuni punti ammodernata, per raggiungere il piccolo paese, a 1179 m, collocato all'estremo lembo occidentale della Carinzia, prossimo al confine col Tirolo. Maria Luggau oggi conta circa 600 abitanti, ma alla fine del XVI secolo era composto solo da 16 case, nelle quali trovavano dimora i contadini che lavoravano i campi e i boschi dei signori di Pittersberg. Dodici frazioni sulle due sponde del Gail, intorno al nucleo originario: i borghi di Sterzen, Moos, Raut, Promeggen, Tiefenbach, Guggenberg e Salach appartengono a questo distretto, mentre il vicino villaggio di Eggen si trova già in territorio tirolese.

Come ultima testimonianza dei cento mulini, a Maria Luggau ne sono rimasti alcuni di quelli costruiti fra il XVI ed il XIX secolo, ed in tutti si macinano ancor oggi granaglie. Il turista è invitato alla visita lungo un percorso circolare che parte dalla basilica per arrivare ai vecchi mulini ad acqua, alle tipiche case conta-



Qui accanto: La Fronhalm, ai piedi del Tap de Cadene, Cima de Varda e Pietra Bianca. Qui sotto: Salendo al belvedere della Samalm. In basso: La Hochweißsteinhaus, sotto al Monte Oregone.



dine con le facciate decorate dalle immagini della Madonna della Pietà di Luggau. Numerosi sentieri alpini, in alcuni tratti esposti, conducono attraverso le catene montuose al santuario; in occasione delle feste di Maria, celebrate in autunno, giungono persone provenienti dalla Carinzia e dalle vallate italiane, da Forni Avoltri e dal Comelico, da Sappada e dall'intera Carnia. L'attuale chiesa venne eretta in stile gotico; consacrata nel 1536, fu arricchita nel 1593 dal convento dato in affidamento ai frati minori francescani, poi sostituiti dai Servi di Maria. Nel 1640 un incendio distrusse il convento, ma la chiesa non subì danni rilevanti. L'interno venne ristrutturato con straordinari elementi decorativi, in stile barocco, nel corso del sec. XVIII. Particolarmente belle sono le volte dipinte al centro del coro ed anche l'altare del

1749 con un quadro tardo gotico; la pala è opera giovanile del pittore veneziano Cosroe Dusi che la dipinse nel 1834 ispirandosi all'Assunta del Tiziano. Interessanti i due altorilievi lignei che adornano questi altari: risalgono alla fabbrica originaria del 1520 come il campanile, dalla caratteristica guglia a cipolla. La devozione alla Madonna di Luggau è tuttora molto viva tra le popolazioni del Tirolo, della Carinzia, del Comelico, del Sappadino e della Carnia; si può dire che il santuario mariano simbolicamente sorge proprio nel punto di incontro ideale tra queste quattro regioni e qui la comunità dei Serviti cura l'accoglienza dei pellegrini, sia di lingua tedesca che italiana e slovena. L'origine dei rapporti tra gli abitanti delle diverse valli alpine si perde nel tempo. È certo che le relazioni risalgono al Medio Evo quando esistevano intensi

scambi commerciali fondati sulla comune appartenenza alla Diocesi di Aquileia, intensificati dalla fondazione del Santuario.

Il pellegrinaggio è probabilmente una pratica ispirata ancor prima del XVII secolo da voti fatti dalla popolazione di fronte al dilagare di epidemie e dal bisogno di liberarsi dalle paure, pregando la Madonna di Luggau per salvare le bestie colpite dalla peste bovina. Ancor oggi la partenza avviene nel cuore della notte, dai borghi del Comelico o da Forni Avoltri; le comitive, alla luce delle torce, iniziano a risalire la Val Sesis fino alle sorgenti del Piave e poi su fino al Passo Sesis, sotto la bianca mole del Monte Peralba, oppure percorrono il "Sentiero della fede" che accomuna culturalmente e religiosamente la chiesa madre di S. Pietro in Carnia e il santuario di Maria Luggau attraverso i Fleons e il Giogo Veranis, che fin dai più remoti tempi collega la Val Degano con la Frohntal.





Il fascino del tempo

La Lesachtal, segmento della lunga Gailtal carinziana è nota per la varietà del suo paesaggio rurale che persegue proprie linee di sviluppo basate sul turismo naturalistico di basso impatto. La costruzione di molti edifici contadini e mulini ad acqua ha plasmato il quadro paesaggistico della valle, arricchendo i versanti alpini col loro fascino peculiare.

La rivitalizzazione dei caratteristici manufatti locali attraverso il rinnovamento delle vecchie case contadine, il restauro di chiese, cappelle e crocifissi, la conservazione dei vecchi mulini ad acqua, sono iniziative che contribuiscono alla cura ed al mantenimento delle valenze paesaggistiche formatesi nei secoli. Un quadro curato dei paesi e del paesaggio rappresenta il patrimonio più importante della valle, oltre alla indiscussa prerogativa di migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti.

Qui il tempo sembra scorrere con un altro passo, ancora impostato su cadenze naturali, tra i masi e i piccoli borghi posizionati sui dossi laterali, alla ricerca della migliore insolazione possibile. Interni fumosi con vecchi legni bruniti dagli anni, su cui tante mani si sono posate, ombre di viaggiatori d'altre epoche, pavimenti consunti dal calpestio, pareti decorate, arredi e suppellettili che nelle forme rievocano mode e stili ormai trascorsi, parlano l'affascinante linguaggio del tempo.

Dal Gasthof wum Löwen a St Jakob all'Albergo Wacht, la Guardia, postazione di confine tra Tirolo e Carinzia, sopra il solco dell' Eggenbach, dal Gasthof Bäckwirt appoggiato al santuario, vec-

chio di 400 anni dove si rivive, solo affacciandosi all'ingresso, l'emozione di ritornare indietro del tempo, mescolati alle folle di pellegrini che per secoli qui si sono accalcati per un propiziatorio atto di devozione, all'Hotel Posta a St Lorenzen, dove sostavano le diligenze e i viaggiatori dell'Impero ristorandosi dalle fatiche e dai pericoli dell'incerto itinerario.

La tranquilla valle gode generalmente di buon innevamento; è facilmente raggiungibile dall'Italia, o dall'alta Pusteria, per Dobbiaco-San Candido-Sillian e poi Kartitsch, oppure dalla Carnia per il Plöckenpass, storico ed arduo valico della Julia Augusta, risalendo dal crocevia di Kötschach-Mauthen. Meta sempre più ambita per moltissimi appassionati sci alpinisti e sci escursionisti che, sia nelle profonde vallate a nord della Catena Carnica, sia sui poderosi versanti delle Dolomiti di Lienz, trovano buona e generosa neve per ogni itinerario.

Il turismo è apparso in Lesachtal solo negli anni Novanta, ma gli abitanti della valle hanno subito dato un preciso indirizzo di sviluppo: niente lussuosi alberghi, niente avventure organizzate, niente impianti sciistici; qui il turismo dovrà essere dolce e mite. L'afflusso turistico non ha periodi alti o bassi, l'ospitalità dura in tutte le stagioni dell'anno. Trattati come ospiti, i turisti godono della semplicità, delle bellezze naturali, della affabilità degli uomini di fattoria. Semplice anche il cibo, mai a discapito della qualità, come la carne d'agnello, lo speck e non ultimo il pane fatto sempre secondo tradizione, lievitazione e cottura lentissima; fra le feste più importanti la



Qui sopra: I fienili di Klamme, sopra l'abitato di Maria Luggau.

In alto: La sommità della Samalm; sullo sfondo le cime della Catena Carnica.

Lesachtaler Brotfest festa del pane prodotto con le farine uscite dalle macine dei mulini ad acqua. In Lesachtal si assaporano i ritmi della lentezza, il *beneficium* dell'alpe in ogni stagione; qui i vecchi dicono che i bioritmi sono sempre stati così, ed è bene mantenerli in equilibrio con l'ambiente.

Itinerari

1 - HOCHWEIßSTEINHÜTTE (Frohntal)

lunghezza km 13 - dislivello m 600 - grado ROSSO - tempo ore 5

È il valico e la valle dei pellegrini della Carnia e del Comelico. Da St. Lorenzen la Frohntal appare come un profondo solco sullo sfondo il Tap de Cadene e l'Oregone dietro il Peralba. In località Wiesen di St. Lorenzen, una stradina scende sul fondo della Lesachtal e risale sull'opposto versante fino al promontorio di Frohn. Si prosegue diritti verso l'imbocco della Frohntal lasciando sulla d. alcuni bivvi per il superiore abitato; a seconda dell'andamento stagionale ci si può inoltrare fino al tornante di q. 1260, con modeste possibilità di parcheggio. L'evidente stradina, sempre racchiusa nella vallata, entra in tre conche nivali successive. Inizialmente quasi pianeggianti, poi in lenta risalita, sovrastata dal Raudenspitze, dopo aver costeggiato un colatoio con dei grandi massi, entra in una prima conca intorno a q. 1440. Dallo sfondo della valle emerge il Weißsteinspitze-Tap de Cadene e il Torkarspitz-Pietra Bianca. L'evidente tracciato si innalza con due piccoli tornanti sul fianco orogr. sin. della valle entro fitta vegetazione. La strada contorna l'avamposto roccioso della Zollhütte, 1566 m, tratto talvolta ingombro, per uscire sulla conca superiore. La vallata si apre maggiormente sulla ridente spianata della Fronthalm, dove campeggia la Ingridhütte, q. 1651, col pascolivo punteggiato da isolati abeti e larici. Oltrepassato il corso del Frohnbach, per rada vegetazione si punta verso le balze dell'Oregone, fino alla base della teleferica, presso la quale, intorno a q. 1720, occorre scegliere la via più conveniente di risalita, in base alle condizioni di sicurezza; piuttosto impegnativa la risalita di un macereto, un centinaio di metri da superare restando preferibilmente alla d. orogr. della teleferica; più in alto il pendio si addolcisce fino alla Hochweißsteinhaus - Alta Casa della Pietra Bianca a q. 1868. Suggestiva la conca terminale: dal rifugio una teoria di morbide ondulazioni si stende fino ai gioghi di confine: Ofner Joch e Bladner Joch. Dopo eventuali divagazioni, il ritorno dovrà avvenire con prudenza sulle tracce della risalita.

2 - EBNER TAL

lunghezza km 12 - dislivello m 530 - grado BLU - tempo ore 4

Circa 1 km a monte di Maria Luggau, in prossimità di un modesto compluvio,

una stradina con le indicazioni per Ebnertal scende sul fondo della Lesachtal e risale sul fianco opposto lasciando in d. la salita a Raut per raggiungere le ultime case, a q. 1160, con limitate possibilità di parcheggio. Il percorso è semplice, interamente su strada silvo-pastorale, assai remunerativo per la dolcezza del paesaggio. La stradina avanza in quota per imboccare il vallone della Ebnertal, inizialmente alta sul pendio prativo. Lasciate le ultime case entra nel bosco, abbassandosi sul torrente. Si prosegue sul tracciato principale, ampio e graduato, lasciando sulla d. delle casette in legno per raggiungere il ponte a q. 1229. Scavalcato il corso del Luggauerbach si raggiunge, davanti alla Stallnhütte, la deviazione che riporta verso valle. La piccola baita sorge solitaria al centro della conca pascoliva che regala belle vedute sull'opposto versante della Lesachtal e sul santuario. La stradina descrive poi alcune giravolte per guadagnare la conca superiore; prima di attraversare, nei pressi di un grande masso isolato, si lascia la stradina che porta alla Jagdhütte. Si prosegue poi entrando nella conca superiore, chiusa sul fondo da un'alta parete incisa da profondi canloni, sotto alla Bödenhütte non raggiungibile nella stagione invernale. Al bordo superiore della conca sorge invece, a q. 1464, l'Ochsenkofelhütte, la minuscola capanna che presidia il vasto alpeggio. La stradina forestale prosegue ancora oltre, passando in mezzo a giganteschi massi; vale la pena di seguirla per un paio di km nel suo andamento serpeggiante, con numerosi tornanti, fino al punto in cui si arresta, intorno a q. 1690, con bella visuale su tutta la Ebnertal, appena salita. La discesa avviene seguendo la strada sul fondovalle.

3 - RAUTER ALM

lunghezza km 16 - dislivello m 900 - grado ROSSO - tempo ore 5

Tra Maria Luggau e Wacht, nei pressi degli antichi mulini, una stradina scende ad un ponte sul fondo della Lesachtal, risalendo alla borgata di Raut, q. 1257. Poche possibilità di parcheggio in loco. L'itinerario, nella prima parte entro bosco, offre buone visuali sulle frazioni di Maria Luggau, mentre nella parte superiore guadagna ampie panoramiche sui gruppi delle Lienzer Dolomiten. A monte della piccola borgata di Raut parte una evidente foreststrasse che serpeggia nella folta abetaia. Dopo un primo tornante, intorno a q. 1400, tabelle segnaletiche indicano l'intersezione con l'originaria, vecchia mulattiera per i soprastanti



Schwalbenkofel e Schwlterhühe. La strada silvo-pastorale prosegue lungamente, attraversando l'intero versante; lasciando alcune diramazioni, arrivati al tornante di q. 1580, si inverte la direzione arrivando, dopo un altro tornante, all'aperta area pascoliva del Gossenwiesen. Il prativo, dalle larghe visuali, è perimetrato da una staccionata con tre vecchi fienili. Più in alto, dopo alcune curve, tra radure e fienili, si arriva a q. 1750 ad un grande prato con cinque costruzioni in legno fra le quali un modesto ricovero. Risalendo poco oltre, entro bosco, s'incontra un'ultima casetta di caccia; la traccia si sdoppia ma, proseguendo verso d. si esce dal rado bosco sull'ampia dorsale panoramica della vecchia Rauter Alm. Si può proseguire sulla traccia della mulattiera che va assottigliandosi su fianchi sempre più ripidi in vista di due piccole dirute costruzioni in legno che si stagliano su un promontorio sopra le prime dorsali del Schwalbenkofel, 2000 m, non sempre accessibili in condizioni di sicurezza; l'itinerario consigliato si dovrà rivolgere verso monte, per terreno libero. Rimontato qualche pendio più ripido si potrà salire gradualmente per arrivare alla croce, 2159 m, posta sulla testata dello Schwalbenkofel. La discesa avviene digradando sulla costa della salita, fino a ritrovare la strada forestale che scende a Raut.

4 - KOFELPAB (Eggental)

lunghezza km 18 - dislivello m 720 - grado VERDE - tempo ore 6

A monte di Maria Luggau, poco prima del solco dell'Eggenbach, sul versante Gaitaler Alpen sale la stradina che porta a Guggenberg, transitabile a seconda delle condizioni ambientali. Il percorso, abbastanza lungo, risale il solco di confine dell'Eggenbach, ripercorrendo l'antica via di pellegrinaggio. Di facile percorrenza, comporta qualche saliscendi ed è

adatto a sci escursionisti con attrezzatura leggera. La comoda strada, talvolta ripulita, accompagna con alcune stazioni della via crucis, entro bosco, uscendo ai prativi presso il bivio Salach, intorno a q. 1460. Volgendo a monte, superata una sbarra, la forestale prosegue gradualmente sopra l'Eggenbach. Superati due piccoli tornanti, nei pressi di un capitelto votivo, si prosegue fino ad un bivio, q. 1540, per la Guggenbergsattel. Da questo innesto la strada scende in leggera pendenza contornando due compluvi intorno a q. 1520, scendendo sul solco dell'Eggenbach con visuali più aperte. Superato il torrente, vale la pena di visitare il vicinissimo sito della Lotteralm bassa. Rivoltati gli sci verso monte si continua lungamente alla base di un pendio molto franoso. Lasciata la confluenza con il Birbach, sotto i bastioni sud del Kreuzkofel, la strada prosegue in leggera risalita, nel solco sempre più rinserrato, per entrare nella solitaria Leisacher Alm; vicino al torrente una baracca in legno e due rustici riattati, a q. 1694. La conca pascoliva si rinchioda poco più avanti, aprendosi poi, ormai in vista del passo. Si perviene su terreno più aperto; il Kofelpab si presenta come dolce insellatura dalla quale si aprono gli articolati contrafforti delle Lienzer Dolomiten; dalla Lienzer Kluse, sulla Drava, fin qui risale la via dei pellegrini. Sul valico un singolare cristo seduto. I pascoli, frequentati dai montanari della Lesachtal, proseguono, nella sospesa Kofelalm, con la Hertahütte. Dopo alcune divagazioni in questo solitario sito racchiuso nel cuore delle Lienzer-Dolomiten, occorre apprestarsi alla lunga discesa sulla via del ritorno.

5 - SAMALM

(da Guggenberg)
lunghezza km 12,5 - dislivello m 820 - grado BLU/ROSSO - tempo ore 5

Da Guggenberg si raggiunge il maso di Salach (vedi itin. prec) intorno a q. 1460. Volgendo a monte, secondo le indicazioni, si supera una sbarra per proseguire a mezza costa, alti sopra l'Eggenbach. Superati due piccoli tornanti, nei pressi di un capitello votivo, si prosegue fino ad un bivio, a q. 1540, col segnavia della Gaitaler Höhenweg, dove si prende il ramo di monte diretto alla Guggenberger Sattel. La strada sale con dolce pendenza compiendo da subito due tornanti; passato l'elettrodotto, guadagna quota con altri due tornanti che riportano in prossimità di un traliccio, quindi prende a tagliare il pendio boscoso scavalcando alcuni profondi compluvi e lasciando una deviazione in d. fino ad uscire su un pascolo intorno a q. 1750. Bella visuale sull'antistante Lotteralm, sulle praterie della Kircher Almen, sui rilievi rocciosi dell'Eggenkofel. Aggirato l'ultimo costone si raggiunge il solitario sito della Guggenberger Sattel, m 1803, dove sorge la Sattelhütte. La forcella offre una bella panoramica sulle Lienzer Dolomiten. Si affronta ora il tratto più impegnativo, salendo verso S un breve, ripido pendio coperto da rado lariceto, fino a guadagnare la dorsale che sale alla Samalm, m 1992, una piatta distesa presidiata da un grande Cristo ligneo, dotata di eccezionale panoramicità. Dalla sommità, evitando le tracce che scendono verso S/E, bella discesa verso S/O tra radure prative. Si cerca la contorta stradina che scende lungo il costone verso Guggenberg, superando il ripido versante con una fitta serie di serpentine e toccando diverse radure. Superato l'arrivo di una teleferica, a q.1820, si continua a scendere con facilità al punto di partenza.

A fronte: I masi di Raut, 1257 m, sopra Maria Luggau.

Qui sotto: La Seemiesenhütte, 1764 m, alle soglie della Samalm.

A destra: Il grande Crocifisso presso la sommità della Samalm.



6 - SAMALM (da Maria Luggau) lunghezza km 12 - dislivello m 820 - grado BLU - tempo ore 5

La partenza avviene da Maria Luggau, m 1173, dove si trovano migliori possibilità di parcheggio. Percorso abbastanza semplice, in parte su strada forestale, assai remunerativo per i panorami offerti dalla sommità e per la dolcezza degli scorci ambientali. Usciti dal centro del paese si trova, dopo le ultime case, una stradina con indicazione Samalm (3 ore) che prende a salire, prima per prato, poi entro bosco, superando il ripido versante con una fitta serie di serpentine. Raggiunta una piccola radura con fienili, la forestale ripiega verso E passando vicino alla baita di Klamme, a m 1420, dove arriva pure una teleferica. Si prosegue guadagnando quota sempre sulla comoda stradina che compie diversi tornanti, tra radure con casette in legno e fasce di bosco, mentre il panorama sul solco della Lesachtal e sull'antistante Catena Carnica si va sempre più aprendo. Lasciando numerose deviazioni si converge infine, a q. 1660, con l'altro evidente tracciato che sale da Xaveriberg, continuando la salita entro un lariceto sempre più rado. In prossimità di un tornante, a q. 1680, si può abbandonare la comoda carrareccia per seguire il sentiero che passa nei pressi della Seemiesenhütte. È questo il tratto più idilliaco, tra radure prative, capanne isolate, macchie di larici ed un orizzonte sempre più allargato, che consente di scorrere l'intera Catena Carnica. Superato, dopo un lungo traversone, uno degli ultimi tornanti, a q. 1840, dove la strada ed i sentieri si riuniscono, si trovano gli ultimi fienili sotto la sagoma

dell'Eggenkofel, seguendo le tracce che solcano la sommità prativa, per raggiungere la cima della Samalm, m 1992, una piatta distesa prativa presidiata da un grande Cristo ligneo, dotata di eccezionale panoramicità in tutte le direzioni, dalle creste delle Lienzer Dolomiten, alla bassa Gaital, fino alle Dolomiti di Sesto. La discesa avviene per la via di salita, sfruttando con neve fresca i bei pendii da telemark.

7 - SAMALM (da Xaveriberg) lunghezza km 11 - dislivello m 730 - grado VERDE - tempo ore 4

Provenendo da Mauthen si risale la Lesachtal fino a raggiungere St.



Lorenzen. Dopo il moderno viadotto che scavalca il Renegunder Bach s'incontrano le poche case di Wiesen con indicazioni per salire al paesino di Xaveriberg, che si raggiunge a q. 1258 con numerosi tornanti. Il percorso è semplice, adatto anche a sci-escursionisti alle prime esperienze, quasi interamente su strada forestale, assai remunerativo per i grandiosi panorami offerti dalla sommità dell'alpeggio. Oltre le poche case aggrappate sul ripido pendio, una stradina prosegue guadagnando quota attraverso la fascia di prato a monte dell'abitato. Si sale entro bel bosco curato sempre seguendo la comoda stradina che descrive un lungo traversone, poi una fitta serie di tornanti. Si raggiunge, sopra q. 1600, una bella radura con un paio di capanne, convergendo poi, a q. 1660, con l'altro evidente tracciato che sale da Maria Luggau. Si continua entro lariceto, con continui scorci in direzione delle cime carniche: uno scenario veramente incantevole. Lasciata in prossimità di un doppio tornante, a q. 1730, la deviazione per la

Seemiesenhütte si affronta il tratto più bello, tra radure prative, capanne isolate e macchie di larici. Superato, dopo un lungo traversone, uno degli ultimi tornanti, a q. 1840, ci si trova ad un quadrivio, dove si può proseguire dritti per un breve tratto, deviando poi in sin. per raggiungere la prateria sommitale disseminata di fienili. Superata un'ultima fascia di larici, si raggiunge la tabella segnaletica a q. 1966 e quindi la cima della Samalm, m 1992, col grande Cristo; panoramicità aperta in tutte le direzioni: Lienzer Dolomiten, bassa Gaital, catena delle Carniche, oltre la quale fanno capolino le Dolomiti di Sesto, con la Croda dei Tre Scarperi. La discesa avviene per la via della salita.

CARTOGRAFIA

Per una visione d'insieme la cartografia più aggiornata è quella di Ed. KOMPASS, Foglio 47, Lienzer Dolomiten, Lesachtal, 1:50.000 o altra cartografia sempre con la medesima scala, come il f. 80 della Mayr Wanderkarte stampato sui due fronti, in veste estiva ed invernale. Per una cartografia più dettagliata, ma non sempre aggiornata, occorre consultare la tavola 196 Obertilliach della Österreichische Karte, con scala 1:25.000, mentre la carta Tabacco 01 Sappada-Santo Stefano-Forni Avoltri, con la stessa scala, interessa la sola cresta delle Alpi Carniche.

**Francesco Carrer
Luciano Dalla Mora
(Sezione di San Donà di Piave)**

INFO LESACHTAL
www.lesachtal.com
tel. 00434716/24212



Testo di Roberto Bezzi
 Fotografie di Roberto Bezzi, Enzo Breno, Rinaldo Cucchi

1ª TAPPA - Passo dei Laghi Gemelli.

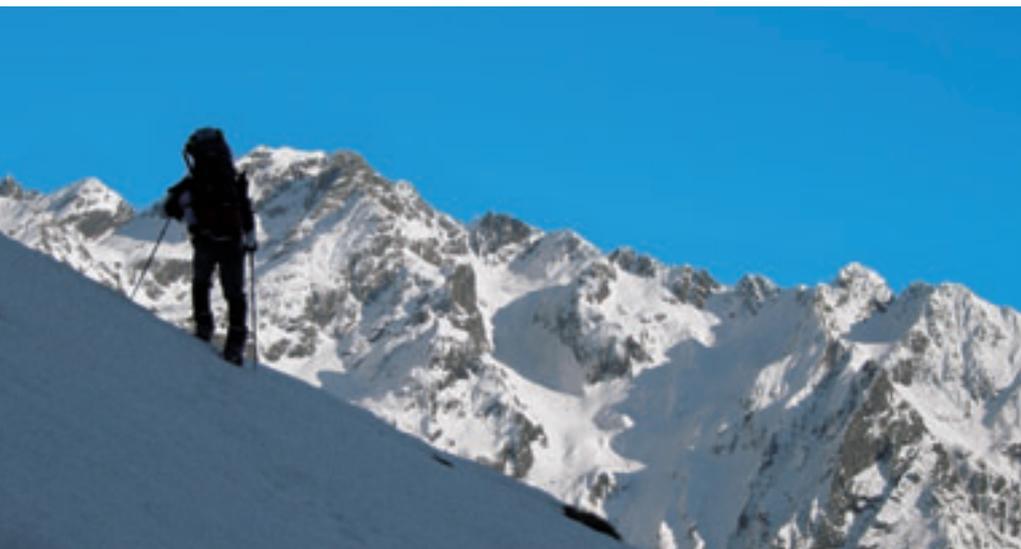
Orobianco

**Il Sentiero delle Orobie
 centro-orientali in invernale**

Chi dice che l'avventura non esiste più, che tutto è stato scoperto, che non ci siano più luoghi vergini da esplorare, forse si sbaglia di grosso. Sarebbe il caso di guardare dentro noi stessi, di ricercare quei sogni che stanno dentro di noi e che non riusciamo a far emergere per colpa di una società ormai impostata sull'apparire piuttosto che sull'essere. Quei sogni che fin da bambino ci hanno sempre accompagnato prima di addormentarci, che ci mettevano in condizione di scalare una montagna, di viaggiare su di una astronave, di guidare un bolide di formula uno. Tutto questo processo si era assopito in me, si era quasi addormentato. Con il frequentare la montagna però tutto pian piano ha ripreso forma, i contorni sono diventati nitidi, i sogni sono tornati a galla, sono in un certo senso ritornato presto un bambino.



Qui sopra: 2ª TAPPA - Sulla cresta che scende al bivacco Frattini;
 sotto: Verso il rifugio Brunone, sullo sfondo il gruppo del Pizzo Redorta.



Ogni idea aveva radici lontane radicate nella memoria.

Uno di questi sogni era quello di percorrere il sentiero delle Orobie centro-orientali.

Tutto era nato quasi per caso quando una sera nella sede Cai della mia sezione sentii parlare di questo trekking, lungo circa 80 chilometri con 4700 metri di dislivello in salita e altrettanti 4000 in discesa, qui a due passi da casa.

Così lo percorsi la prima volta con la mia fidanzata Claudia nel 1995 e successivamente con diversi amici due anni più tardi. All'inizio di Settembre 2005, circa una decina di giorni dopo il grande record dello skyrunner Poletti, ritornai a percorrerlo con il mio caro amico Enzo,



1ª TAPPA - In discesa dal passo dei Laghi Gemelli, sullo sfondo il lago omonimo.

compagno di mille avventure, tentando di completarlo entro le 24 ore.

Partiti da Valcanale alle ore 21 arrivammo sopra il paese di Lizzola alle 17 del giorno dopo camminando tutta notte, senza utilizzare l'appoggio dei rifugi, ma portandoci con noi tutto il necessario.

Dato che mancavano ancora diverse ore di cammino e che il giorno dopo mi sarei dovuto ripresentare al lavoro, decidemmo di scendere a Lizzola interrompendo così il percorso, per iniziare il lungo autostop che avrebbe dovuto portarci di nuovo a Valcanale a recuperare la nostra auto.

Insomma un lungo corteggiamento durato anni che sfociò nell'idea di percorrerlo in periodo invernale; mi dissi semplicemente "perchè no!"

Il progetto ancora in stato embrionale emergeva ogni qualvolta che per un motivo o per un altro mi trovavo d'inverno ad incrociare il percorso.

Guardavo e riguardavo i punti più esposti, controllavo come potevamo essere i traversi, cercavo di capire quali potessero essere gli eventuali punti pericolosi per il sovraccarico di neve.

Eccoci ai giorni nostri, il momento giusto era arrivato, ogni tassello sembrava essere al posto giusto, il meteo dava tempo stabile fino alla fine dell'anno, le temperature non erano troppo fredde, la neve caduta non era troppa, le ferie erano state concesse.

Contattai subito chi aveva accettato di

provare con me questa avventura, due cari amici Enzo e Paolo.

Per qualche istante mi era venuta l'idea di provare in solitaria, ma avevo troppe paure da superare, troppi dubbi, e poi sarebbe stato sicuramente più bello poter condividere con amici fraterni le emozioni di un'eventuale riuscita.



*3ª TAPPA -
Sullo sfondo il Pizzo del Diavolo e del Diavolino.*



Una particolare sensazione di solitudine ci avvolge, per cinque giorni saremo completamente gestori della nostra esistenza, tutto dovrà essere fatto solo da noi, nessuno aiuto esterno.

Cosa rimane di questa avventura?

Sicuramente l'amicizia che ci ha unito nelle difficoltà, nel piacere di dividersi un pasto caldo o l'ultimo bicchiere di the.

L'immensa bellezza dei posti da proteggere per chi verrà dopo di noi.

Qui accanto: 3ª TAPPA - In discesa dal canale centrale dello Scais.

Allora via con i preparativi: gas, fornello, viveri, vestiario, piccozza, ramponi e ciaspole.

Tutto quanto può servire per cinque giorni in completa autonomia.

Partiamo la mattina di Santo Stefano con destinazione Valcanale, punto di partenza del Sentiero delle Orobie centro-orientali.

Ci accompagna Rinaldo, sempre disponibile e felice di poterci aiutare.

Sin dall'inizio, quando per la prima volta gli espressi l'idea di questo progetto, non ha mai mancato di infondermi coraggio e buoni consigli.

Lasciata l'auto e civiltà ci buttiamo nel nostro viaggio con anima e corpo.

Lo zaino si mostra subito un osso duro da superare, circa 20 chilogrammi da portare per circa 10 ore e più al giorno.

Ma la voglia di provare è tanta e di certo la determinazione non manca.



Sopra: 4ª TAPPA - Verso il passo della Manina.

A sinistra: 4ª TAPPA - Creste di neve sotto il Monte Ferrante.



Alla fine un misto di felicità e malinconia mi pervadono lo spirito.

Da una parte la felicità per aver realizzato un sogno, dall'altra la malinconia che tutto sia già finito.

Adesso non rimarrà altro che pensare ad un altro sogno e progettare una nuova avventura.

Partecipanti

Roberto Bezzi CAI Romano di Lombardia

Enzo Breno CAI Romano di Lombardia

Paolo Renoldi CAI Saronno

TAPPE DEL PERCORSO

Martedì 26 dicembre

Valcanale (987m) - Rif. Alpe Corte (1410m) - P.so Laghi Gemelli (2139m) - Rif. Laghi Gemelli (1968m) - P.so Aviasco (2289m) - Rif. Calvi (2015m)

Totale ore di cammino: 11

Difficoltà: F (*)

Locale invernale Rif. Calvi: illuminazione - riscaldamento elettrico - forno elettrico

Mercoledì 27 dicembre

Rif. Calvi (2015m) - P.so di Valsecca (2496m) - Rif. Brunone (2295m)

Totale ore di cammino: 10

Difficoltà: AD- (*)

Locale invernale Rif. Brunone: stufa a legna(poca)/carbonella - forno a bombola

Giovedì 28 dicembre

Rif. Brunone (2295m) - 1° Torrione Curò (2930m circa)- Discesa Canalone Centrale dello Scais - Lago di Coca (2108m) - Rif. Coca (1892m) - Rif. Curò (1915m)

Totale ore di cammino: 13

Difficoltà: AD (*)

Locale invernale Rif. Curò: illuminazione - riscaldamento elettrico - fornello a bombola

Venerdì 29 dicembre

Rif. Curò (1915m) - P.so Manina (1796m) - P.so Pizzo di Petto - P.so Fontana Mora (2253m) - P.so Scagnello (2076m) - Rif. Albani (1939m)

Totale ore di cammino: 12

Difficoltà: F (*)

Locale invernale Rif. Albani: illuminazione - riscaldamento elettrico - forno elettrico

Sabato 30 dicembre

Rif. Albani (1939m) - Colere (1013m).

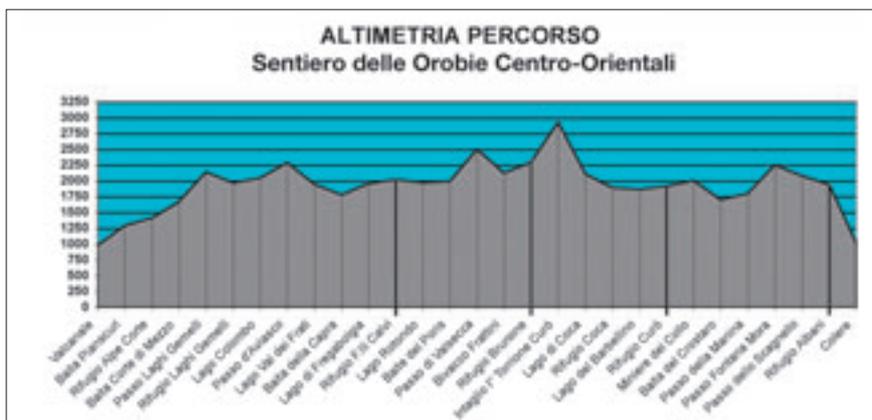
Totale ore di cammino: 2

Difficoltà: F (*)

ALTIMETRIA PERCORSO

Luogo m

Valcanale	987
Baita Pianscuri	1292
Rifugio Alpe Corte	1410
Baita Corte di Mezzo	1669
Passo Laghi Gemelli	2139
Rifugio Laghi Gemelli	1968
Lago Colombo	2046
Passo d'Aviasco	2289
Lago Val dei Frati	1941
Baita della Capra	1780
Lago di Fregabolgia	1957
Rifugio Flli Calvi	2015
Lago Rotondo	1972
Baita del Poris	1988
Passo di Valsecca	2496
Bivacco Frattini	2125
Rifugio Brunone	2295
Intaglio 1° Torrione Curò	2930
Lago di Coca	2108
Rifugio Coca	1892
Lago del Barbellino	1862
Rifugio Curò	1915
Miniere del Collo	2005
Baita del Crostaro	1701
Passo della Manina	1796
Passo Fontana Mora	2253
Passo dello Scagnello	2076
Rifugio Albani	1939
Colere	1013



4ª TAPPA - Passo della Manina.



NOTE GENERALI

(*) Il grado di difficoltà sopra riportato è puramente indicativo e fa solo riferimento alle condizioni ambientali trovate.

Ovviamente è molto variabile a seconda della quantità di neve e ghiaccio che si possono trovare.

Conviene sempre comunque portarsi appresso fornello con bombolette per ogni evenienza e buon sacco a pelo per la notte.

Abbiamo seguito fedelmente il sentiero

delle Orobie centro-orientali fatta eccezione per la tappa che dal rifugio Brunone porta al rifugio Coca.

Per questioni di sicurezza abbiamo preferito non salire fino al passo del Simal (2712m) ma siamo saliti fino al 1° torrione Curò dello Scais (circa 2930 m) per poi ridiscendere il canalone centrale dello Scais.

Roberto Bezzi

(Sezione di Romano di Lombardia)

Testo di
Gilberto
Garbi
Foto di Gilberto
Garbi e Luigi
Achilli



Primavera 2006. La neve tarda ad andarsene dalla piazzetta di Gressoney.

Cascate a Gressoney

Bilancio di ricordi e progetti

Ai piedi di Tubolarbeal.



Ma come sottotitolo starebbe bene un bel 'non si vive di soli ricordi', tant'è che noi cascatisti lo stiamo già facendo. Infatti si può vivere anche di qualche speranza, quella cioè che l'inverno – a questo punto, ahimè, ormai trascorso – si produca in un ultimo, micidiale colpo di coda e stupisca tutti, noi compresi, con freddo e, a Dio piacendo, anche neve e quant'altro ci ha risparmiato finora. E che tutto duri il più a lungo possibile!

Fine febbraio 2007. Questo mite ma squallido inverno sta per finire e le prospettive non sono affatto rassicuranti. Mi riferisco a quelle che vorrebbero una fioritura di cascate al posto delle viole e credo proprio che non sarà così. Certo, da una settimana fa freddo e la situazione del ghiaccio, dove c'è, perché un pò c'è qua e là, probabilmente non peggiorerà, ma le condizioni che aspettavamo a dicembre, che poi ci saremmo accontentati di avere a gennaio e, in mancanza di meglio a febbraio, non verranno più. E se verranno mi roderò il fegato perché un menisco del mio ginocchio destro ha deciso di farmela pagare. Ma, udite udite, sarei contento almeno per gli altri, per i miei colleghi di piccozza e, insieme, allontanerei il pensiero terribile che il clima degli anni a venire ci inibisca gli inverni che abbiamo il diritto di avere. Forse, è meglio che questa stagione disgraziata finisca e non se ne parli più, nell'attesa della prossima. Tuttavia, mentre cerco la posizione migliore per la mia gamba e tra un lavoro e l'altro il pc (che comodità tentatrice!) mi spara una raffica di foto-ricordo verticali – rigorosamente *iced* –, non posso non ritornare con il pensiero all'inverno 2005-2006.



Ai piedi di Sigarorror, altra splendida realizzazione dell'inverno 2006/07.

Che stagione magica per le cascate, quella! Un freddo deciso e costante, già da novembre aveva preparato il terreno e all'inizio di dicembre il popolo dei ghiacciatori pascolava inquieto sotto i primi flussi gelati. Anche io, naturalmente, facevo parte del branco, spiccozzando qua e là. Che libidine frantumare trine e cristalli di ghiaccio a colpi di ramponi e piccozza, farsene sprizzare le schegge in faccia oppure, in cordata, far precipitare qualche 'padella' in testa al compagno. Il quale, del resto, non si lamenta neppure,



Qui accanto: L'uscita di Sigarorror.

Sotto: Sulla Ciampa, sopra l'abitato walser di Dresal.

In basso: L'inizio della scalata di Tubolarbeal.

Personalmente, comunque, se penso alla scorsa stagione di ghiaccio mi sento un po' in colpa: non ho fatto avvicinamenti che superassero l'ora di marcia.

Chandelle ga'stok, Sigarorror, Tubolarbeal, per non parlare del ramo destro di *Regina del lago* (che, detto fra noi, è una vera goduria. Parlo dell'avvicinamento, ovviamente; il grado I non se l'è mica meritato a caso) mi hanno lasciato il segreto rimorso di non essermi ammazza-to di fatica, magari pestando neve alta, per salire cento metri di ghiaccio. E non



perché sa già in partenza che questa è 'la morte sua'. Di solito il casco fa il proprio dovere, l'importante è riuscire a guardare in su senza alzare troppo la faccia. Qualche bella mazzata sulle nocche, poi, ciascuno se la procura da sé, così il gioco è fatto e tutti si prendono la loro soddisfazione. A questo punto, anche se non tutti ci capiscono proprio, bisogna dire che, fatta la somma di quanto sopra, si ottengono le sensazioni più esaltanti! Comunque sia, gli amanti delle cascate iniziano già a manifestare segni di frenetica felicità quando fa freddo, molto freddo (per questo la scorsa stagione li avrete visti tutti al settimo cielo). Quando il termometro va giù in picchiata, l'euforia sale, iniziano a intrecciarsi le telefonate e i brividi corrono sul filo: *hai già limato le becche? là mi hanno detto che è fatta! ho gli attrezzi nuovi e non vedo l'ora di provarli...* e così via. Poi iniziano a zampettare sui muri di ghiaccio e, appunto, a buttarli giù a piccozzate, nella speranza che si riformino per la settimana seguente. Che gusto c'è? Beh, provateci!



sempre, a volte certe cascate sono molto, molto meno lunghe. O corte, dipende dalla difficoltà di cui son fatte. Veramente la neve alta nel vallone del Giavin, una volta (per disgrazia e Dio me ne scampi da scelte del genere per il futuro), l'ho pestata eccome! E ancora adesso, al solo pensiero, me ne pento; sarebbe bastato girare i tacchi. Ma no, noi volevamo farci il *candelone*. E va beh... Vuol dire che, per le altre marce mancate cercherò di rimediare con la prossima stagione; ormai questa mi pare proprio che sia andata. Adesso che sto seduto in poltrona, con una guida 'di cristallo' fra le mani, mi sento di una forza, ma di una forza che già progetto cascate durissime e a ore di cammino dalla macchina. Intanto chissà se, chiuso anche questo, l'inverno che verrà sarà finalmente prodigo di gradi sotto zero. Speriamo, anche se non oso pensare alla botta di spesa del riscaldamento. Ma da qualche parte (oltre che in attrezzi) tutti i soldi che si guadagnano bisogna pure buttarli, no?

Gilberto Garbi



testo e foto
di Mario
Sertori

di

Aria Sardegna

Francesca Marcelli poco sotto la cima dell'Aguglia.



Ecco una proposta di scalate di ampio respiro su pareti a piombo sul mare, e che mare! Parliamo di Sardegna: fondali da sogno, avvicinamenti suggestivi, roccia perfetta, ottima chiodatura e difficoltà obbligatorie abbordabili dal climber medio. Le vie sono tutte facilmente raggiungibili dalla famosa località di Cala Gonone, centro ricchissimo di possibilità arrampicatorie, con itinerari di ogni genere.



Aguglia di Goloritzè

Si tratta di una torre di calcare alta circa 150 metri, posta ai bordi di una cala color celeste-polinesia. Andateci alle prime ore del mattino e forse potrete godere della vista della baia ancora deserta, come agli albori della creazione. Una salita (o due) sull'Aguglia giustificano da sole un viaggio in Sardegna e sono un'esperienza che ogni arrampicatore dovrebbe fare una volta nella vita. Tutta la costa da Cala Gonone a Cala Goloritzè è presidiata da enormi pareti calcaree che sembrano rendere impossibile l'accesso al mare; grandi grotte con imbocchi affiancati, dimore di mostri marini o di eremiti fuggiti da chissà quale persecuzione, la rendono misteriosa e arcana. L'avvicinamento all'Aguglia è magnifico: dall'altopiano del Golgo un buon sentiero si addentra nella macchia mediterranea, tra lecci contorti. Già ai bordi del salto il mare si preannuncia potentemente con una brezza profumata di sale.



Qui sopra a Cala di Luna.

A sinistra: La spiaggia con l'Aguglia di Goloritzè.

Da lontano l'Aguglia assomiglia ad una matita conficcata nella terra, probabilmente da un ciclope accecato come Polifemo, perché è talmente storta che fa temere per la sua stabilità. Avvicinandosi,



mare appare grandiosa e inquietante come una sorta di porta verso il mondo ipogeo. A fianco corre sinuosa una bellissima linea di arrampicata che ha inizio a pochi passi dall'acqua. È l'*Alchimista*, disegnata e attrezzata dal genio di Enzo Lecis. Portarsi all'attacco di questo itinerario rappresenta già una piccola avventura. Una panoramica strada sterrata da Cala Gonone attraversa il ripido versante sopra le scogliere fino a un microscopico parcheggio. Una traccia in discesa porta sull'orlo del salto. È l'inizio delle aeree calate che depositano quasi sull'acqua, in un turbine di sensazioni: affacciarsi, respirare l'aria salmastra, parlare con i gabbiani, emozionarsi per il vuoto, strin-

appaiono improvvisamente altre bizzarre creature di pietra che si fanno largo nella vegetazione cercando spazio e altezza. È una selva di animali preistorici immobilizzati dalla bacchetta magica del tempo che fugge. La storia alpinistica di questo monolite ci riporta all'inizio degli anni '80, quando un giovane Manolo e Sandro Gogna, approdati alla base della Aguglia, seppero trovare la linea ideale per giungere (senza spit) su quell'esigua sommità. Quel giorno Eolo adirato soffiò talmente forte che per i nostri fu più difficile scendere che salire per le corde ribelli che frustavano l'aria in balia delle correnti. La via non a caso fu chiamata "*Sinfonia dei mulini a vento*" con difficoltà di settimo grado in un tratto, subito definita "la via normale più difficile d'Italia". Da allora, altri alpinisti, altre storie, altre vie. Oggi l'Aguglia presenta molti itine-

rari di salita, alcuni impegnativi, altri di media difficoltà (nell'accezione moderna del termine), tutti accomunati da una roccia unica nel suo genere che, come dice Maurizio Oviglia in *Pietra di Luna*, "si avvicina alla perfezione". Man mano che si sale, sosta dopo sosta, la cala appare sempre più lontana e luminescente, fino alla cima che è un piccolo gradino sul quale c'è posto per una sola persona, un rugoso pezzo di roccia lavorato dai venti.

Scogliera di Biddiriscottai

La costa a nord di Cala Gonone è caratterizzata dalla presenza di due enormi grotte parallele. Quella più a nord, la grotta dei Colombi, ha un vertiginoso soffitto circolare alto più di 100 metri. Sul bordo superiore è stata posta una piccola piattaforma in legno, dalla quale si lanciano i temerari del bungee-jumping. Vista dal



In alto:
In sosta su
"Sole incantatore",
all'Aguglia.

A destra:
Anna Bianco
in azione su
"L'Alchimista".

Qui accanto: Quarta
lunghezza di
"L'Alchimista".

gere forte le corde che ci tengono ancorati alle rocce (e, perché no, passare qualche confortante rinvio sugli spit). La via, dopo due lunghezze di strapiombi entusiasmanti, percorre stupende placche verticali ricche di appigli di ogni genere, spesso taglienti per la gioia dei polpastrelli. La chiodatura non troppo ravvicinata, ma comunque sicura, permette di scalare con grande soddisfazione; le difficoltà abordabili e l'obbligatorio non troppo severo ne fanno una meta molto appetitosa anche per l'arrampicatore medio. Non bisogna però sottovalutare il fatto che una volta alla base bisogna necessariamente risalire, pena una nuotata di alcuni chilometri.

Notizie Utili

Uffici Informazioni turistiche:

Cala Gonone - Viale Bue Marino (39)
0784.93696; Dorgali Via Lamarmora
(39) 0784.96243 - www.dorgali.it
A Cala Gonone Camping all'entrata
del paese.

Guide: Pietra di Luna di Maurizio
Oviglia Edizioni Fabula 2002. Un libro
splendido con fotografie spettacolari,
relazioni precise e chiare, scritto da
uno dei maggiori esperti
dell'arrampicata sull'isola.



Aguglia di Goloritzè: via "Easy Gymnopedie".



Aguglia: Spigolo Turchese.

Gli itinerari

AGUGLIA DI GOLORITZÈ

Accesso: da Olbia, seguire le indicazioni per Nuoro. Verso sud, passando Dorgali seguendo la SS Orientale Sarda fino a Baunei. Da questo centro, salire sul Supramonte, seguire le indicazioni Golgo e percorrere la ripida strada asfaltata che sale sull'altipiano. Indicazioni per la piccola chiesa di S. Pietro, poco prima di questa, girare a destra verso Golgo-Cala Goloritzè. Proseguire fino ad un piazzale dove si parcheggia (località Sas Piscinas). Si imbecca un evidente sentiero pietroso verso est che sale fino all'altipiano di Annidai. Il sentiero è stato risistemato di recente a cura del Comune di Baunei, ed è quindi molto difficile perdersi. La discesa verso il mare e cala Goloritzè è molto suggestiva. (1 ora andata - 1.30 ritorno, dislivello circa 550 m). Sulla spiaggia in alcune stagioni è attiva una sorgente di acqua dolce.

1 Easy Gymnopedie

M. Amadori e L. Nadali 1988 -
riattrezzata e rettificata da E. Lecis e L.
Nadali 2004
140 m 5L 6b (5c/6a obbl.)
In via: fix inox
Portare: 12 rinvii e corda da 60 m
Attacco: nel punto più basso della
parete nord (nome alla base)
Discesa: in doppia su Sole incantatore
Nota: splendida come le altre

2 Sole incantatore

M. Oviglia 1995 (dall'alto)
135 m 6L 6c (6b obbl.)
In via: fix inox
Portare: 12 rinvii e corda da 60 m
Attacco: nel punto più basso della
parete nord (poco a sinistra e più in
alto della precedente)
Discesa: in doppia sulla via
Nota: forse la più bella della torre
(dopo "Il mio veleno")

3 Dolce stil novo

M. Oviglia, M. Vacca e E. Lecis 1987
(dall'alto)

135 m 6L 6c (6b obbl.)

In via: fix inox

Portare: 12 rinvii e corda da 60 m

Attacco: un poco a sinistra di
Sinfonia..., su un muretto verticale con
spit

Discesa: in doppia sulla via

4 Spigolo Turchese

E. Pesci, I. Zanetti e M. Caspani 1987
(dall'alto) riattrezzata da E. Lecis 2002
100m 6L 6c (6b obbl.)

In via: fix inox

Portare: 12 rinvii e corda da 60 m

Attacco: come per Sinfonia..., seguire
questa fino alla spalla. Da qui due
splendide lunghezze

Discesa: in doppia su Sole incantatore

Nota: bella

5 Sinfonia dei mulini a vento

M. Zanolta e A. Gogna 1981
165 m 6L 6b+ (5c obbl.)

In via: chiodi

Portare: 10 rinvii, corda da 60 m nuts
e friends

Attacco: un poco a sinistra di

Sinfonia..., su un muretto verticale con
spit

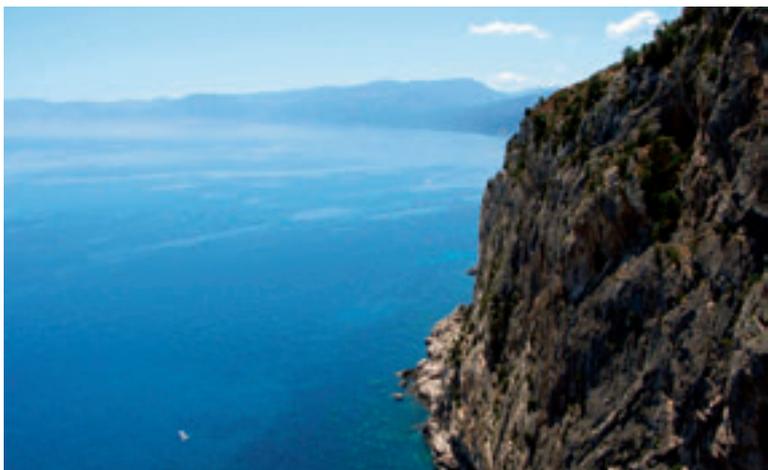
Discesa: in doppia su Sole incantatore

Nota: linea logica e avventurosa

SCOGLIERA DI BIDDIRISCOTTAI

Accesso: da Olbia, seguire le indica-
zioni per Nuoro. Verso sud, passata
Dorgali, una galleria permette di acce-
dere a Cala Gonone. Questo centro è il
più importante dell'isola per l'arrampi-
cata, presenta molte possibilità ben
distribuite su un notevole numero di
falesie e pareti. All'uscita del paese
seguire le indicazioni per Cala Osalla,
tenere la destra ad un bivio e percorre-
re una sterrata con fondo a volte scon-
nesso sopra la scogliera, fino ad un
piccolo parcheggio al termine della
stessa strada. 50 metri prima del par-
cheggio in corrispondenza di un cartel-
lo in legno sul lato a monte della stra-
da, un sentiero evidente con bolli di
vernice scende verso la scogliera.

Scogliera di Biddiriscottai verso Sud.





Qui sopra: Luca Valli sulla penultima lunghezza di "L'Alchimista".

Percorrerlo da ultimo verso sinistra (faccia a mare) fino alla prima sosta di calata, all'uscita di un diedro appoggiato. (Attenzione, se tenete la destra arrivate alla sosta per il lancio del bungee-jumping.) Con una breve doppia si scende il diedro. Dalla sosta all'uscita del diedro con 7 doppie da 30m fino agli scogli. Passare qualche rinvio scendendo, specie in L2 perché molto strapiombante.

6 L'alchimista

E. Lecis 1997 (dall'alto)
210 m 8L 6c+ (6a+ obbl.)

In via: fix inox

Portare: 12 rinvii e corda da 60 m fettucce

Attacco: vedi accesso

7 Oceano Mare

E. Lecis 1997 (dall'alto)
160 m 5L 6b+ (obbl.)

In via: fix inox

Portare: 12 rinvii e corda da 60 m fettucce

Attacco: percorrere la strada di accesso come per la precedente, prima di un grande avvallamento in corrispondenza di un cartello a monte con scritta (Oceano Mare), reperire un sentierino verso il mare con bolli di vernice che in 5 minuti conduce alla prima sosta. Con 4 doppie si giunge all'attacco.

Note: molto bella



PUNTA GIRADILI

8 Mediterraneo

M. Oviglia, M. Ogliengo e P. Raspo
1996

240 m 8L 7a+ (6b obbl.)

In via: fix inox

Portare: 13 rinvii e 2 corde da 50 m fettucce

Attacco: da Baunei seguire le indicazioni per il Golgo (come per l'Aguglia - vedi sopra), ma sull'altopiano svoltare a destra, seguendo per Monte Ginnirco e poi ancora a destra. Seguire la strada che passa alcuni tornanti e girare a destra in una piccola strada. Parcheggiare vicino all'ovile Duspiggus. Aggirare l'ovile tenendosi sulla destra, oltrepassare una recinzione con una porta di frasche (richiudere!), scendere su un evidente sentierino fino a una cengia che porta alla base del pilastro (molto evidente). L'attacco di Mediterraneo è sulla sinistra in corrispondenza di una lunga placca inclinata.

Discesa: dalla fine della via si traversa a piedi verso l'ovile Duspiggus. Doppie possibili, ma sconsigliate perché la parete in alcuni punti strapiomba.

Note: Splendida arrampicata molto remunerativa, con chiodatura non troppo ravvicinata. Ambiente grandioso. Numerose altre possibilità di scalata su questa affascinante parete.

Mario Sertori

Qui accanto: Punta Giradili.

Qui sotto: Scendendo dall'Aguglia di Goloritzé.

Camminare sotto

La conoscenza degli spazi sotterranei scavati dall'Uomo

Testi di Roberto Basilico*, Luigi Bavagnoli**, Gianluca Padovan*, Klaus Peter Wilke*
Foto di Gianluca Padovan*, Andrea Thum*

«Sentii una specie di sibilo e vidi con i miei occhi gli sbuffi di vapore che uscivano da quelle grotte. Entrammo in una di esse e vi trovammo i nani. [...] il sibilo ed il vapore venivano da grandi calderoni nei quali venivano immerse lame d'acciaio battuto per essere temprate, perchè i nani fabbricavano armi assai apprezzate dai normanni»

Ahmad Ibn Fadlan, *Manoscritto che racconta le esperienze con i Normanni, 922 d.C.*

Tra le cime delle montagne, tema dell'alpinismo, e le profondità delle grotte, indagate dalla speleologia, si può immaginare una sorta di "terra di mezzo", da percorrere alla ricerca delle nostre radici. Sono le cosiddette "cavità artificiali", ovvero le opere scavate dall'Uomo nel sottosuolo delle pianure, lungo i fianchi dei rilievi montuosi e collinari, oppure all'interno delle caverne. Nel suo cammino evolutivo l'Uomo ha sempre guardato al sottosuolo con un certo interesse, utilizzandolo nei modi più svariati. Questo non ci deve stupire, ma fare

* Associazione S.C.A.M. e Federazione Nazionale Cavità Artificiali
** Associazione T.E.S.E.S. e Federazione Nazionale Cavità Artificiali



Qui sopra: Bergamo, Piazza Mercato delle Scarpe: camera di filtraggio dell'acqua piovana della grande cisterna sotterranea, e qui a sinistra, operazioni speleosubacquee per l'esplorazione e il rilevamento della grande cisterna sotterranea.

Sotto: Antica cisterna scoperta all'interno della Civita di Tarquinia (Viterbo).

riflettere sul mondo moderno e tecnologico in cui viviamo. Fognature, acquedotti, metropolitane, installazioni militari, cave e miniere: tutto sotto terra. Oggi rimangono vere e proprie architetture sotterranee, spesso conservatesi perfettamente, che attendono di essere esplorate e documentate.

L'uomo e il sottosuolo

In passato le caverne hanno costituito un riparo sicuro, divenendo dimora fortificata oppure luogo di meditazione e di culto. Seguendo il corso del fiume Adige, tra Bolzano e Trento, appena più a sud della cosiddetta "stretta di Salerno", si ammirano i ruderi del Castel San Gottardo a Mezzocorona. Chiamato anche "Rocca di Cronmetz", è stato costruito in una fenditura orizzontale della roccia lunga un centinaio di metri e profonda una ventina. Si possono

ancora osservare le mura di difesa, i resti di una chiesa e la cisterna per la raccolta dell'acqua, elemento indispensabile e caratteristico di molti castelli. Dal 1992 il Museo Civico di Storia Naturale di Verona ha organizzato numerose spedizioni speleologiche e scientifiche nella Cina Meridionale, andando anche a documentare alcune grotte

fortificate. Quella di Shui Xiang Dong, sotto il villaggio di Honglin, si presenta con un'apertura alta 120 metri ed è parzialmente sbarrata da un imponente sbarrata da un imponente muro a secco, con la presenza di feritoie nella parte sommitale. Nella tradizione di molteplici religioni la grotta è il luogo dove si ritira l'uomo che diviene eremita. In genere,





Esplorazione dell'Acquedotto della Gabelletta, alla periferia di Tarquinia.

successivamente alla frequentazione da parte di un personaggio ritenuto "illuminato" o "santo", l'ipogeo diviene un luogo di culto. Spesso si costruiscono cappelle, chiese, complessi monastici variamente articolati anche esternamente alla cavità stessa. Un esempio è il Sacro Speco di Subiaco, oppure la Grotta di San Michele di Olevano, in Campania, sul fianco del Monte Raione, nota con l'appellativo di "Grotta delle Sette Chiese". Vissuto nell'XI secolo, il mistico tibetano Milarepa lascia scritte le seguenti parole: «Questa grotta rocciosa nella vallata deserta / E la mia sincera devozione / Presagiscono la realizzazione di tutti i miei desideri». L'insediamento rupestre costituisce un modello abitativo diffuso in numerose regioni mediterranee dalla tarda antichità all'età moderna. Le gravine, valli di erosione caratteristiche delle Murge pugliesi e lucane, incidono profondamente gli altopiani calcarei, caratterizzati da fenomeni carsici quali doline, inghiottitoi e grotte. L'ecosistema si sviluppa dall'adattamento di grotte e semplici nicchioni per costituire, come nel caso di Matera, una vera e propria

"città-doppia": nel sottosuolo e in elevato. Accanto ai luoghi "per i vivi" si sviluppano anche quelli "per i morti". Sono la tipologia di cavità artificiale più diffusa e quasi ogni località conserva resti d'inumazioni o di edifici funebri. Basti pensare alle necropoli etrusche di Tarquinia e di Cerveteri, vere e proprie "città dei morti". L'acqua è l'elemento vitale per eccellenza: non esiste insediamento umano senz'acqua. Si scavano pozzi per raggiungere la falda, oppure cisterne per la conserva dell'acqua meteorica, con soluzioni architettoniche decisamente degne di nota. In Italia ne rimangono un'infinità, realizzate dai tempi più antichi fino alle soglie del XX secolo ed oggi abbandonate con la creazione dei moderni acquedotti. Dallo sfruttamento del sottosuolo per estrarre soprattutto i metalli l'uomo sviluppa la tecnica di scavo. Abbiamo migliaia di miniere, quasi tutte abbandonate, a cui si aggiungono numerose cave di materiale lapideo. Una delle più antiche è quella della Defensola, nel Gargano in territorio di Vieste. Si estraeva la selce, i cui noduli sono contenuti nel calcare; i reperti rinvenuti hanno

permesso di datarla al Neolitico Antico (settimo millennio). Parlando di acquedotti pensiamo immediatamente alle teorie di arcate che caratterizzano la campagna romana. Queste sono la parte terminale di cunicoli e gallerie che scorrono sotto terra o dentro i rilievi montuosi per decine di chilometri. Nel 97 d.C. Sesto Giulio Frontino, responsabile degli acquedotti che riforniscono Roma, scrive al proposito: «L'Anio Vetus ha la sua fonte sopra Tivoli al

soprattutto nel tufo. Dall'alimentazione idrica si passa allo smaltimento e nei centri urbani si rende necessario un sistema che allontani le acque reflue per evitare inconvenienti alla salute pubblica. Si creano reti di fognature sempre più estese nel sottosuolo, di cui soprattutto l'ingegneria romana ha lasciato tracce consistenti. Se le mura di una fortificazione risultavano particolarmente robuste e ardua la loro scalata, si poteva ricorrere alla

Esplorazione dell'acquedotto ipogeo di Fontana Antica, presso la medievale Corneto, oggi Tarquinia (Viterbo).



ventesimo miliario fuori porta Tiburtina dove eroga una parte dell'acqua che serve ai Tiburtini; il suo condotto per problemi di livello è lungo 43.000 passi, di cui 42.779 in canale sotterraneo e 221 su muri di sostegno in superficie». Gli antichi romani non inventano l'acquedotto, ma ne applicano la costruzione su vasta scala. Un esempio con lunghi tratti scavati nella roccia lo troviamo nell'isola di Samo, in Grecia. Erodoto, storico greco, ne attribuisce la costruzione a Eupalino di Megara: siamo nel VI secolo a.C. Non bisogna poi scordare quelli di Siracusa e i numerosissimi cunicoli scavati dagli etruschi,

cosiddetta "guerra sotterranea": si scavava una galleria che passasse sotto le difese. Veio, assediata dai romani, cade proprio a causa dello scavo di un cunicolo che permette ai legionari di sbucare, non visti, all'interno della città. Oppure, più semplicemente, giunti sotto le mura le si priva delle fondamenta, facendole crollare. Di contro, anche gli assediati s'ingegnavano per stornare il pericolo e passare al contrattacco, come Tifone di Alessandria durante l'assedio di Apollonia. Costui, così ci descrive Vitruvio, fece scavare dall'interno delle mura della città varie gallerie che avanzassero oltre queste, per

un tratto pari al tiro di un arco, nel riuscito intento d'intercettare la galleria con la quale gli assediati intendevano superare le difese. Questo è l'esempio di ciò che s'intende per "contromina". Con l'impiego degli esplosivi la tecnica risulta più rapida e devastante, protraendosi fino a tutta la Prima Guerra Mondiale. Lungo il fronte montano si possono ancora percorrere le gallerie di mina e di contromina scavate da austriaci ed italiani: Lagazuoi, Castelletto, Pasubio... I brevi accenni alle opere sotterranee, tracciati come

poche pennellate sulla tela della crosta terrestre, mostrano che nel tempo si è realizzata una vasta gamma d'ipogei a servizio della vita e del presunto progresso dell'animale uomo. Se molti si percorrono senza particolari difficoltà, altri richiedono l'applicazione di tecniche speleologiche per l'esplorazione e la documentazione. La grande varietà di cavità artificiali ha posto un quesito: come catalogare? Ovvero, come inserire ogni singola opera in una specifica tipologia, per poterla meglio studiare e quindi comprendere?



Congressi e Pubblicazioni

Il I° Congresso Nazionale di Archeologia del Sottosuolo si tiene nella bella cornice di Bolsena dall'8 all'11 dicembre 2005. Nel 2007, dal 6 all'11 aprile, l'appuntamento è ad Orte (Viterbo) con il II Congresso Nazionale di Archeologia del Sottosuolo, dal tema: "L'acqua, il fuoco ed i luoghi del sacro in cavità". Sempre nel 2007 si crea la collana "Hypogean Archaeology. Research and Documentation of Underground Structures" (Archeologia del Sottosuolo. Ricerca e documentazione delle strutture sotterranee), edita dalla aegis della F.N.C.A., e compresa nell'ampia produzione dei "British Archaeological Reports". Il primo volume è in inglese (tradotto da Ivana Micheli) e presenta a livello internazionale il primo contributo del Catasto Nazionale della Federazione Nazionale Cavità Artificiali: "Italian Cadastre of Artificial Cavities. Part 1. Including introductory comments and a classification", British Archaeological Reports International Series 1599. Escono poi, in due volumi, gli "Atti I° Congresso Nazionale di Archeologia del Sottosuolo: Bolsena 8-11 Dicembre 2005. Archeologia del Sottosuolo: Metodologie a Confronto", British Archaeological Reports International Series 1611.



Sotto a sinistra: Esplorazione dell'Acquedotto della Gabelletta, Tarquinia.

Qui sopra: Particolare del ninfeo ipogeo di Orte (Viterbo).

Cavità artificiali e speleologia

Gli studi riguardanti il mondo ipogeo, sia in cavità naturali sia in cavità artificiali, hanno avuto inizio da lungo tempo. Basti pensare che la ricerca delle catacombe ha condotto alla creazione dell'Archeologia Cristiana. Solo nel XIX secolo le esplorazioni speleologiche muovono i primi e decisi passi e con queste anche lo studio delle opere ipogee. Il nuovo tipo d'indagine è stato chiamato "speleologia urbana", in quanto la maggior parte delle operazioni veniva svolta nel sottosuolo delle città. Col tempo e con la maturazione delle ricerche si è più correttamente definita "speleologia in cavità artificiali". Siamo nel 2001 e in Toscana si tiene il Meeting Internazionale di Speleologia "2001 Odissea nel Corchia". L'Associazione S.C.A.M. (Speleologia Cavità Artificiali Milano) e il Gruppo Grotte CAI Saronno presentano la mostra "Archeologia del Sottosuolo", sulle ricerche condotte in cinque regioni italiane. Nel 2004 si fonda la Federazione Nazionale Cavità Artificiali (F.N.C.A.), con lo scopo di stabilire un punto



Pozzo dell'Acquedotto delle Arcatelle, situato nel Viterbese alle porte di Tarquinia, riccamente concrezionato.



Moncrivello (Vercelli): esplorazione e rilievo del pozzo profondo 85 metri.

d'incontro tra la speleologia e l'archeologia nell'indagine delle opere sotterranee: nasce ufficialmente l'Archeologia del Sottosuolo. Si è quindi organizzato un sito internet (www.archeologiadel sottosuolo.it) per divulgare gli studi.

Archeologia del Sottosuolo

L'Italia è uno scrigno di opere antiche ed esiste un mondo ipogeo, frutto di attività economiche e sociali e di cultura, che generazioni di cavoratori e di muratori hanno lasciato a testimonianza di una vita quotidiana. Le tipologie e le architetture dei nostri ipogei risultano tra le più varie d'Europa. Basti pensare alle antiche civiltà che si sono avvicendate nel territorio: ligure, veneta, illirica, celtica, sicula, nuragica, etrusca, greca, romana, etc. Per non dimenticare l'influsso di altre civiltà presenti nel bacino mediterraneo e nel continente europeo. Guardando al di fuori dell'Italia capiamo che in ogni angolo del Mondo l'uomo ha lasciato e lascia le proprie impronte sotterranee: le forme possono anche

mutare, ma non la sostanza. L'Archeologia del Sottosuolo è il risultato di un'attività in cui confluiscono molteplici aspetti di varie discipline. È una multidisciplinarietà costituita dall'idoneità a permanere nel sottosuolo all'interno di un manufatto e dalla capacità di raccogliere in tale manufatto i dati necessari alla sua analisi. Il successivo lavoro è l'elaborazione dei dati raccolti. A questo punto altri aspetti della ricerca quali l'architettura, l'archeologia, la geologia, la geomorfologia, la topografia, ecc., concorrono alla comprensione di quanto indagato.

Le tipologie delle cavità artificiali

Le costruzioni in alzata sono soggette a rifacimenti, ampliamenti, distruzioni. Invece le opere realizzate nel sottosuolo si sono conservate meglio, appunto per la caratteristica di essere sotterranee. Lo studio delle cavità artificiali ha condotto a evidenziare un certo numero di tipologie e di sottotipologie (per queste ultime vedere utilmente il sito www.archeologiadel sottosuolo.it).

Eccone l'elenco:

1. OPERE DI ESTRAZIONE
2. OPERE IDRAULICHE
 - 2a. PRESA E TRASPORTO DELLE ACQUE
 - 2b. PERFORAZIONI AD ASSE VERTICALE DI PRESA
 - 2c. CONSERVA
 - 2d. SMALTIMENTO
3. OPERE DI CULTO
4. OPERE DI USO FUNERARIO
5. OPERE DI USO CIVILE
6. OPERE DI USO MILITARE
7. OPERE NON IDENTIFICATE



Graffito rinvenuto presso la fortezza di Verrua (Torino).

Per approfondire l'argomento

Antiche miniere:

- Di Lernia Savino, Galiberti Attilio, *Archeologia mineraria della selce nella preistoria*, Firenze 1993.
- Francovich Riccardo (a cura di), *Archeologia delle attività estrattive e metallurgiche*, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti Sezione Archeologica - Università di Siena, Firenze 1993.

Opere idrauliche sotterranee:

- Bergamini Margherita (a cura di), *Gli Etruschi maestri d'idraulica*, Perugia 1991.
- Laureano Pietro, *Atlante d'acqua*, Torino 2001.
- Padovan Gianluca, *Civita di Tarquinia: indagini speleologiche*, British Archaeological Reports International Series 1039, Oxford 2002.
- Tölle-Kastenbein Renate, *Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico*, Milano 1993.

Opere sotterranee ad uso civile e religioso:

- Arecchi Alberto, *La casa nella roccia. Architetture scavate e scolpite*, Milano 2001.
- Busana Maria Stella (a cura di), *Via per montes excisa. Strade in galleria e passaggi sotterranei nell'Italia romana*, Roma 1997.
- Campagnoli Marco, Recanatini Alberto (a cura di), *La memoria del sottosuolo*, Atti del Convegno di Studi (Camerano 17-18 luglio 1999), Camerano 2000.
- Fonseca C.D., Bruno A.R., Ingresso V., Marotta A., *Gli insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento*, Galatina (Lecce) 1979.
- Nicoletti Manfredi, *L'architettura delle caverne*, Bari 1980.

Opere militari sotterranee:

- Bevilacqua Paolo, Zannoni Fabrizio, *Mastri da muro e piccapietre al servizio del Duca. Cronaca della costruzione delle gallerie che salvarono Torino*, Torino 2006.
- Gherlizza Franco, Radacich Maurizio, *Grotte della Grande Guerra. Guida alle cavità naturali del Carso triestino e goriziano utilizzate durante la Prima Guerra Mondiale dal Regio Esercito Italiano, dall'Esercito Austro-Ungarico e dalla popolazione civile*, Trieste 2005.

Manuale per lo studio delle cavità artificiali:

- Padovan Gianluca (a cura di), *Archeologia del sottosuolo. Lettura e studio delle cavità artificiali*, British Archaeological Reports International Series 1416, Oxford 2005.

Lettere:

- Esposito Clemente, *Il cimitero delle Fontanelle*, Anacapri (Napoli) 2007.
- Nini Roberto, *Alla ricerca della verità. Sulle tracce dell'Inquisizione per scoprire il mistero dei sotterranei di Narni*, Terni 2006.

Il Rifugio “Genova”

al Passo Poma

Costruito dagli Alpinisti di Dresda

di Vittorio
Pacati

Il rifugio Genova è ubicato in una splendida posizione nel Parco Naturale Puez-Odle, nell'alta Val di Funes in provincia di Bolzano, con un panorama spettacolare sulle Dolomiti. Nei pascoli intorno crescono la genziana maggiore, la nigritella e, poco più in alto, le stelle alpine. La particolarità della posizione ha sicuramente colpito l'alpinista di Dresda, Franz Schlüter, che qui decise di realizzare una costruzione, il Rifugio Genova appunto, che poi donò alla sezione alpinistica della sua grande città sul fiume Elba.

La Val di Funes (in tedesco Villnöss) e le Dolomiti

La Val di Funes, laterale della Val d'Isarco, è una valle molto bella, anche se meno famosa della vicina Val Gardena. Proprio per questo motivo la natura è rispettata in modo particolare. S. Pietro dove c'è la sede comunale, S. Maddalena e Tiso sono i più importanti centri abitati. Molti toponimi ricordano l'antica popolazione dei Reti. Stazione climatica e turistica conosciuta e frequentata, vi è molto sviluppato il turismo invernale e, in misura maggiore, quello estivo. Si possono fare splendide passeggiate, escursioni e ascensioni di qualsiasi difficoltà. Vi sono anche opere d'arte di matrice religiosa; molto bella la chiesetta di S. Giovanni in Ranui, che, con lo sfondo delle Odle è usata spesso come simbolo della Valle. Una curiosità assolutamente particolare è un'antica fossa per catturare i lupi, risalente al 1518.

Nei boschi di Tiso, che è sulla dorsale allo sbocco della valle, sono reperibili, (ma sono protetti) i geodi conosciuti come *noci di Tiso*. Queste bellissime sfere di roccia parzialmente cave contenenti ricchi e variegati cristalli di quarzo o ametiste (druse) possono essere ammirate nel locale museo. Al di fuori dei centri abitati si respira ancora l'aria del XIX secolo. I masi (le fattorie) sono abitati e coltivati ancora sovente con metodi primitivi che suggeriscono ataviche scene agresti e bucoliche. I fianchi della montagna presentano pendii gradevoli coperti da prati, ma soprattutto da riposanti boschi di conifere.

A Malga Zannes è possibile vedere caprioli e daini convalescenti che pascolano tranquillamente in un ampio recinto gestito dalla Forestale. In montagna è ancora possibile incontrare caprioli, stambecchi e camosci nel loro ambiente naturale. L'appassionato fotografo può catturare immagini di scoiattoli e di ogni tipo di uccello. I ruscelli scorrono in tortuosi letti di roccia e ghiaia di colore bianco-perlaceo che rievocano “ i rivi d'argento ” dell'inno del Club Alpino Italiano.

E' proprio in questo contesto ancora rispettato che sorge il Rifugio Genova, in mezzo ad un prato verde intenso in prossimità del Passo Poma, con vista incantevole sul versante alpinisticamente più bello delle Odle. Queste (letteralmente aghi in ladino) si ergono, ardite e strapiombanti, dai ripidi ghiaioni bianchi sulla sinistra idrografica della valle. Sulla destra le più modeste Odle di Eores mostrano il versante più dolce.

In questa valle è nato e cresciuto anche alpinisticamente il famoso Reinhold Messner, Socio Onorario del Club Alpino Italiano. Sulle Odle di Eores, poco distante dal rifugio, il grande alpinista

ha realizzato e dedicato al fratello Günther, un sentiero-ferrata molto frequentato. Günther, anch'egli grande alpinista, perì a 24 anni sul Nanga Parbat. Da notare che l'altro fratello Siegfried, esperto Guida alpina, è deceduto a 35 anni colpito da un fulmine sul Catinaccio.

Le Odle appartengono alle Dolomiti che sono famose in tutto il mondo per la loro bellezza dovuta soprattutto al colore delle rocce e al prevalere di torri, bastioni, guglie e pareti verticali. Il colore varia da zona a zona, ma prevalgono i colori chiari (Monti Pallidi), mentre sulle pareti verticali o strapiombanti si ammira il caldo color rosa (Monti di Corallo). Molto frequentate, le Dolomiti conservano una grande rilevanza dal punto di vista alpinistico e non solo per la verticalità delle pareti; basti pensare che ben trenta vette superano la quota di 3.000 metri. Tra queste svetta la Marmolada, q. 3343, che è seguita dalle notissime Tofane, Pale di S. Martino e Tre Cime di Lavaredo. La punta più alta delle Odle, il Sass Rigais, raggiunge q. 3025. Studiate dal geologo francese Deodat de Gratet de Dolomieu, sono formate prevalentemente da calcare (carbonato di calcio) e dolomite (dal nome dello studioso), minerale, questo, composto di carbonato doppio di calcio e magnesio. Vi sono altre formazioni quali tufi, arenarie e, nella zona di Bolzano, una piattaforma porfirica denominata *piastrone porfirico atesino*. La bellezza e la peculiarità delle Dolomiti sono completate dalla flora particolarmente ricca e rigogliosa anche per la presenza di acqua in quantità elevata.

Il Commerciante Franz Schlüter

Nell'anno 1896 il ricco commerciante di Dresda acquistò da un agricoltore di S.



Franz Schlüter.

Maddalena un appezzamento di terreno sull'Alpe di Caseril, a quota 2301 e diede inizio alla realizzazione della struttura. La posizione era stata ponderata e prescelta su parere di alcuni alpinisti, in particolare del grande alpinista di Bolzano, Johann Santner, profondo conoscitore della zona, che naturalmente aveva valutato anche gli aspetti della sicurezza e delle comunicazioni con le valli limitrofe. Il 4 agosto 1898 il rifugio, denominato Schlüterhütte, fu inaugurato alla presenza di numerosi ospiti e valligiani e del Parroco di Funes. Il 6 agosto ebbe luogo l'inaugurazione ufficiale alla presenza delle Autorità e invitati, nel corso della quale, l'edificio fu donato alla sezione di Dresda del Deutscher und Österreichischer Alpenverein, rappresentata dal presidente e fondatore, il Giudice Adolf Munkel. La nuova struttura ricettiva attirò molti appassionati della montagna, anche perché nel frattempo erano sorti altri rifugi in zone circoscriventi, quali il Plose, il Firenze, il Puez. Nel 1907 fu deciso un notevole ampliamento su progetto dell'architetto Reuter il cui disegno è ancora oggi conservato nell'Ufficio Catasto di Chiusa. Il progetto rispecchia l'ambizione e le disponibilità finanziarie della sezione: tre piani fuori terra, 62 posti letto, numerosi in camere singole e matrimoniali, illuminazione a gas dei locali comuni, e acqua potabile in cucina e nei bagni; il tutto in quasi quattro mila metri cubi di costruzione che ha la conformazione di un albergo. I lavori iniziarono nel 1907 e furono ultimati già nell'anno successivo. La struttura rispondeva a tutte le esigenze degli alpinisti: base per le ascensioni, meta delle gite giornaliere, tappa dei percorsi escursionistici e sci-alpinistici a lungo raggio, soggiorno in alta quota e inizialmente anche centro per lo sci da discesa. Vennero anche costruiti i



Schlüterhütte fino al 1907.

Foto sotto: Il Genova durante i festeggiamenti del centenario.

struttura. La somma pattuita ammontava a 130.000 lire da corrispondere in cinque rate. Nell'accordo è previsto l'obbligo del mantenimento della denominazione. Già nello stesso anno e per alcuni mesi del 1947 il rifugio fu affidato al Santer, che durante l'estate dovette però lasciare l'attività a causa della malattia della moglie. Dopo una breve parentesi di Josef Profanter, subentrò Arialdo Manfredi (l'unico di lingua italiana), che con l'aiuto della signora Josephine, si dimostrò serio laborioso e capace. Nonostante le difficoltà del dopoguerra, l'attività del Genova progredì

sentieri di collegamento. In particolare fu realizzato un percorso panoramico e suggestivo (il sentiero Adolf Munkel) che inizia dal rifugio e attraversa tutta la base delle Dolomiti fino al rifugio Brogles. Oggi al rifugio si incrociano le alte vie numero due e numero otto delle Dolomiti.

Le guerre

La guerra 1914-18 congelò l'attività degli alpinisti e del rifugio che subì abbandono, saccheggi e vandalismi. Al termine della prima guerra mondiale, anche se il trattato di St. Germain non prevedeva nulla in proposito, i rifugi alpini di proprietà delle sezioni alpinistiche austriache e tedesche furono confiscati dallo Stato italiano e destinati alla difesa dei confini. La sezione dell'Alpenverein di Dresda perse oltre al Genova anche il Pradidali, il Treviso e il rifugio Corsi in Val Martello.

Il Club Alpino Italiano, dopo insistente richiesta e ferma restando la destinazione, ne ottenne in concessione un gran numero e, tramite un'apposita commissione, provvide alle necessarie ingenti riparazioni, acquisto di mobili, arredi e suppellettili. Per questa costosa operazione fu aperta con successo una sottoscrizione per la sistemazione e l'esercizio dei rifugi nelle Terre Redente. In seguito e con gradualità gli stessi furono affidati alle sezioni del sodalizio anche molto distanti dalla provincia quali Roma, Milano, Firenze, Verona, Bergamo... La Schlüterhütte fu affidata nel 1925 alla sezione Ligure che la ribattezzò rifugio Genova al Passo Poma, per distinguerlo dal Genova al Lago Brocan (ora Bartolomeo Figari). Con rilevante sforzo finanziario ed organizzativo, la sezione neoaflatataria

provvide a completare la dotazione dell'esercizio, con attrezzatura di ogni tipo: materassi, coperte, biancheria e mobili. Per il trasporto chiese ed ottenne l'intervento di mezzi dell'Esercito che concesse l'uso di autocarri e quadrupedi da soma. Da notare che alcuni mobili provenivano da una nave da crociera in disarmo. Anche in questo senso si era realizzato un collegamento mare-montagna. Né poteva mancare una gigantografia del porto che ancora fa bella mostra di sé nell'atrio. La gestione fu affidata a Serafin Santer (da non confondere con il Santner), già gestore alla riapertura del rifugio nel 1923 e che era stato collaboratore della sezione di Dresda fin dagli inizi del secolo.

Dal 1935 al 1939 gli subentrò Josef Malojer che fu altrettanto attivo e generoso nella conduzione e nel mantenimento della struttura. Il 22 agosto 1938 un avvenimento straordinario accadde nel rifugio: la signora Hilde Malojer partorì il primo figlio. Ma i venti di guerra spazzavano i monti al di qua e di là del confine. E non solo, la propaganda nazista e gli accordi tra l'Italia e la Germania favorirono il perpetrarsi di un evento infausto di proporzioni bibliche che colpì la popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano: le opzioni. Oltre l'ottanta per cento degli aventi diritto optò forzatamente per la Germania (circa 200.000 persone) e 75.000 emigrarono effettivamente incontro a un destino condizionato negativamente dalla guerra e non solo. Tra questi il Malojer che il sei dicembre 1939, unitamente alla famiglia, lasciò il Genova e l'Italia e ottenne la



cittadinanza germanica. E' da ricordare che durante la gestione Malojer furono organizzati numerosi corsi sci per allievi provenienti per lo più dalla Liguria e dalla Germania. Nel gennaio 1937, ad esempio, vi parteciparono, tra gli altri, ben 75 sciatori di Bochum (Renania-Westfalia)

Dalla Ligure al CAI Bressanone

Dopo la seconda guerra mondiale il nostro bel complesso, che aveva subito minori vandalismi anche per l'assidua opera di controllo di Serafin Santer, fu affidato alla sezione di Bressanone, rinata il 26 giugno 1945. Il presidente Ludovico Cappelletti chiese l'affidamento gratuito della struttura anche in considerazione che nel 1942 il CAI aveva ordinato alla Ligure di consegnarla alla sezione di Bolzano! Dopo una breve trattativa si arrivò ad una convenzione, il cui originale, datato 27 maggio 1946, è conservato agli atti del CAI Bressanone, e prevede il parziale rimborso delle spese sostenute per le riparazioni e l'arredamento della

lentamente, con qualche oscillazione, ma incessantemente attirando sempre un maggior numero di alpinisti. Nel 1950 subentrò Johann Innerkofler che riscosse l'approvazione della sezione per ben 13 anni. Dal 1964 a tutt'oggi la gestione è condotta in modo ottimale dalla famiglia Messner, prima con Anton e la signora Catharina e dal 1994 con il figlio Günther e la signora Marlene. Come già detto, il Genova era stato relativamente rispettato durante l'ultima guerra, tuttavia il passar del tempo e le intemperie dell'alta montagna avevano prodotto numerosi deterioramenti al tetto, ai serramenti, ai pavimenti, agli arredi e ad alcuni impianti. Aggiungendo a questo elenco l'acquisto di coperte, lenzuola, materassi e altri materiali necessari, il totale della spesa ammontava a tre milioni di lire. Le riparazioni furono parzialmente finanziate dallo Stato. Con il nuovo statuto di autonomia, entrato in vigore il 20 gennaio 1972, le competenze in materia di turismo sono state assunte dalla Provincia Autonoma di Bolzano.



L'attuale gestore Günther Messner con famiglia davanti al rifugio.

La sezione di Bressanone

La sezione di Bressanone, sempre molto legata al Genova, ha curato con particolare attenzione il rifugio stesso, sia con opere e fornitura di materiale che frequentando e promuovendone con successo la conoscenza e la frequenza.

Nel 1986 la costruzione è stata oggetto di un intervento fatto personalmente da un gruppo di Soci che ha lavorato gratuitamente per 15 giorni e ha effettuato l'intonacatura e la tinteggiatura esterne dell'intera costruzione.

Negli ultimi anni del secolo scorso sono entrate in vigore nuove e importanti norme sull'igiene e sicurezza delle strutture ricettive. Anche nel Genova furono eseguiti lavori di ammodernamento e abbellimento. In particolare fu curata la cucina con l'installazione di attrezzature di acciaio

1998: I discorsi celebrativi del centenario; da sx Josef Fais di Dresda, G. Bonacini di Genova e A. Santini di Bressanone.



inossidabile.

Si è poi provveduto all'installazione di impianti antincendio e all'apertura delle uscite di sicurezza che hanno comportato anche rilevanti lavori strutturali. È stato quindi realizzato l'impianto di depurazione delle acque reflue. Contemporaneamente fu rifatto l'acquedotto comprese le opere di captazione e potenziati e ammodernati i servizi igienici. Inoltre sono stati risanati in maniera ottimale gli scantinati, dove è stato anche ampliato il locale invernale.

Nel 1995 il CNR ha donato al rifugio un impianto fotovoltaico completo di batterie e di convertitore che produce quattro Kw/h.

Numerose sono state le manifestazioni, corsi e gite organizzate al rifugio per propri Soci e, in misura minore per quelli di tutto il CAI Alto Adige. In occasione dei festeggiamenti per il 70° compleanno della sezione, nel 1994, vi è stato organizzato un riuscitissimo raduno dei soci che hanno effettuato un'ascensione di massa al Sasso di Putia (q.2875), mentre un gruppo di tre cordate ne scalava la parete nord. Nel corso dei decenni di attività, il rifugio è stato meta di numerose personalità politiche, militari, religiose e grandi alpinisti. Merita particolare menzione il presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini che ha pranzato con soddisfazione nella sala da pranzo e ha annotato e firmato il registro degli ospiti: "abbiamo mangiato e siamo stati sereni in questo accogliente rifugio. Fervidi auguri". Sandro Pertini 31 VIII 1983.

Il centenario del rifugio

Nell'anno 1998 in occasione del primo centenario dell'opera, la sezione di Bressanone del CAI ha organizzato i festeggiamenti al rifugio con un afflusso di Soci e invitati particolarmente numeroso. Tra le Autorità: il sindaco di Funes Runggatscher, il vicesindaco di Bressanone Dario Stablum, il presidente della Ligure Lorenzo Bonacini, il vicepresidente della sezione di Dresda Josef Fais e il presidente generale Roberto De Martin. Ha fatto gli onori di casa il presidente Annibale Santini, che ha anche pronunciato il discorso ufficiale. Era presente una rappresentanza della sezione di Dresda, del CAI Alto Adige e di numerose sezioni alpinistiche anche di lingua tedesca. La manifestazione comprendeva: S. Messa, discorsi celebrativi, esibizioni del Coro Plose del CAI Bressanone, diretto dal M.° Ilario Sedrani, della Banda musicale di Funes (M.° Profanter) nonché dimostrazione del soccorso alpino del

CAI Bressanone diretta da Paolo Sferco con il recupero con l'elicottero di un presunto ferito.

Il giorno precedente in una sala di Bressanone alla presenza di un selezionato pubblico e naturalmente numerose Autorità, la sezione ha presentato il libro "Rifugio Genova - Schlüterhütte" scritto dal compianto Socio, giornalista e scrittore Fausto Ruggera. Lo scrivente, prima di cessare dalla carica di presidente sezionale e in previsione dei festeggiamenti, gli aveva affidato l'incarico di realizzare l'opera e aveva ricercato numerosi documenti e fonti di consultazione. Le presentazioni dell'opera contengono anche un saluto e un augurio del presidente della Sezione di Dresda, Ludwig Gedicke, sezione che dopo la seconda guerra mondiale aveva trasferito la sede a Böblingen nella Repubblica Federale Tedesca. Tra l'altro vi è riprodotta la fotografia della cerimonia di gemellaggio tra le sezioni Bressanone e Ligure, effettuata il 10 luglio 1994 sulla cima del Sasso Putia e perfezionata vicino al rifugio. Alla presenza del presidente generale Roberto De Martin, i presidenti Vittorio Pacati e Giancarlo Nardi hanno suggellato il gemellaggio con parole di circostanza e la consegna delle rispettive targhe. Il libro del centenario, bilingue e corredato da numerosa documentazione fotografica, è acquistabile unicamente nel rifugio e nella sede del CAI Bressanone.

Il futuro

Il decreto legislativo 21 dicembre 1998 numero 495 ha disposto il passaggio della proprietà dei rifugi alpini già delle Sezioni alpinistiche austriache e germaniche, dallo Stato alla Provincia Autonoma di Bolzano. La concessione degli stessi al Club Alpino Italiano è tuttavia prorogata fino al 31 dicembre dell'anno 2010.

Naturalmente anche il Genova al Passo Poma segue la stessa sorte e ancora non si sa come sarà amministrato.

Nonostante questo, è però evidente che gli eventi succedutisi dopo l'ultima guerra mondiale ci inducono all'ottimismo sul futuro di questa terra e del rifugio stesso.

Esprimo l'augurio che la casa degli alpinisti di fronte alle Odle, nata quasi 110 anni fa con un atto di grande generosità e amministrata, in periodi successivi, dagli alpinisti di Dresda, di Genova e Bressanone, rimanga sempre simbolo e luogo d'incontro fra le genti per la diffusione degli ideali di amicizia e fraternità che caratterizzano e uniscono gli alpinisti di tutto il mondo.

Vittorio Pacati

L'autore. Nato a Valbondione (BG) nel 1933, è ufficiale degli Alpini a riposo e vive a Bressanone. È stato presidente della locale sezione CAI per 8 anni. Dopo numerosi incarichi nel CAI Alto Adige e nel Convegno è stato eletto Consigliere Centrale nel 2004. Per contattarlo: pacvit3@aliceposta.it. Il suo sito personale è visibile con <http://www.vittoriopacati.it>

RECAPITI: tel. del rifugio 0472 840132; del Gestore 0472 840389 (S. Maddalena in Funes).

ACCESSI: da Campill di Val Longiarù, laterale della Val Badia (2 ore), segnavia n. 4; dal passo delle Erbe (2,5 ore), segnavia n. 8; da Malga Zannes in Val di Funes (2 ore) segnavia n.32 e 33

(è l'accesso più usato); oppure percorrendo l'alta via n. 2 e n. 8 delle Dolomiti.

TRAVERSATE: rifugio Plose ore 2, rifugio Puez ore 4,30, rifugio Firenze ore 3.

ASCENSIONI: Sasso Putia, Monte Tullio; più distanti, le Odle.

VARIE: L'alta via delle Dolomiti n. 2 inizia a Bressanone e termina a Feltre. È suddivisa in 13 tappe e comprende numerose varianti. Le montagne più belle e famose che si incontrano nel percorso sono Puez-Odle, Gruppo del Sella (in particolare si passa dal passo Gardena e dal passo Pordoi), Marmolada e le Pale di S. Martino (si transita dai passi Rolle e S. Pellegrino). La via è stata prolungata da Innsbruck a Bressanone con 9 tappe e si chiama via Europea perché transita dal rifugio Europa (ex Venna alla Gerla). L'alta via n. 8 delle Dolomiti inizia a Bressanone e termina a Salerno. È suddivisa in 10 tappe e comprende alcune varianti. Fino al rifugio Genova coincide con la n.2. Il sentiero Adolf Munkel inizia dal rifugio Genova e percorre per tutta la lunghezza la base delle Odle fino al rifugio Brogles. Il sentiero-ferrata Günther Messner (Günther Messner Steig o GM) inizia alla croce Russis (Col Rodella) sulla strada Funes - Passo delle Erbe e termina 700 metri oltre.

CARTOGRAFIA: Kompass. 56 Bressanone. Interreg III Italia - Austria.

BIBLIOGRAFIA: Ed. Manfrini: i rifugi alpini dell'Alto Adige di W. Dondio, 1988.

Ed. Sez. Bressanone del CAI AA: 100 anni Rifugio Genova di F. Ruggera, 1998.

Ed. Sez. Bressanone del CA AA: Montagne senza confini di F. Ruggera, 1994.

Ed. Provincia Autonoma Bolzano: Problemi dell'Autonomia della Provincia di Bolzano, 1989.

**Melania Lunazzi (a cura di)
NAPOLEONE COZZI**

Da Trieste alle Alpi

**Comune di Travesio/Fondazione
CRUP, Travesio (PN), 2007.**

216 pagg.; 20x28 cm; ill. b/n e col.

● Il volume, ricchissimo di contenuti, nato come catalogo della mostra delle opere di Cozzi tenutasi nella primavera di quest'anno a Toppo di Travesio, in realtà rappresenta una documentazione assai più vasta del seppur esaustivo contenuto iconografico della mostra stessa. È infatti, grazie alla curatrice, un'approfondita ricerca e narrazione della vita di Napoleone Cozzi, patriota irredentista, pittore e alpinista, inserito nel contesto storico dell'associazionismo patriottico a Trieste, al quale Cozzi prese attivamente parte, essendo perciò anche imprigionato. Tralasciando tale aspetto, senz'altro rilevante agli effetti della valutazione della sua personalità, ma meno per quanto può interessare il lettore di queste note, bisogna innanzitutto prendere atto che il volume pone nel giusto rilievo l'importanza e la capacità artistica di Cozzi, probabilmente al di fuori dell'ambiente triestino anche meno nota della sua valentia alpinistica.

Dalle opere esposte e riprodotte emerge invece una grande personalità artistica, non meno valida di quella di suoi colleghi contemporanei, quali Gottfried Hofer, Edward T. Compton, e esagerando un po', persino Gustav Klimt. Il percorso della sua formazione artistica è analogo, passando attraverso una perfetta maestria nel classicismo, di cui sono testimonianza le decorazioni e affreschi in edifici pubblici e privati di Trieste e provincia esprimendosi invece nelle opere "private" con uno stile impressionistico assai efficace.

Se sotto l'aspetto stilistico dei suoi acquerelli (riprodotti in grande quantità nel libro, per un arco di tempo che va dal 1880 al 1916) è simile alla pittura del già ricordato Compton e di Ernst Platz, vi troviamo in più un valore espressivo maggiore dovuto alla sua personalità acuta e autoironica che conferisce una grande vitalità alle figure che spesso animano le sue vedute alpine e alpinistiche, ricche di movimento con un taglio giocoso/goliardico di insolita vivacità.

Questi acquerelli sono originariamente contenuti in taccuini, impaginati in forma di album/diario delle salite effettuate, dimostrando una grande conoscenza, oltretutto della tecnica pittorica, anche dell'ambiente naturale (rocce, ghiacciai, nevai) in cui si svolgevano le sue notevoli ascensioni.

La scarsa notorietà di Cozzi come pittore, nonché la sua attuale sfortuna critica, è probabilmente dovuta al fatto che delle sue opere maggiori assai poche sono sopravvissute, e alla mancanza di documentazione sulle opere commissionategli da privati.

Tutto ciò è esposto in modo

chiaro e persino avvincente, e ampiamente illustrato da ottime riproduzioni delle opere.

Alessandro Giorgetta

Ernesto Majoni.

**DA JOHN BALL
AL 7° GRADO**

*Note di storia alpinistica del Pelmo,
a 150 anni dalla prima ascensione*

**Edizioni CAI Sez. di San Vito
di Cadore, Tipolitografia
Print House snc, giugno 2007.**

Pp. 108, prezzo Euro 16,00.

● Da qualsiasi versante lo si ammiri, non si può che lodarne la maestosità, la potenza, il fascino ammaliatore. La sua particolarissima morfologia, che lo fa rassomigliare ad un trono degno solo di Dio, avrà di certo stupefatto ed attratto anche l'esploratore irlandese John Ball, che 150 anni fa, il 19 settembre 1857, ne calpestò ufficialmente per primo la vetta. In occasione, dunque, di questo particolare anniversario, Ernesto Majoni, già autore di numerose e piacevoli pubblicazioni di carattere storico-alpinistico, ha soddisfatto pienamente l'ambizione, nata in seno alla Sezione del CAI di San Vito di Cadore, di rendere il dovuto onore a questa bella ed importante montagna, che da sempre funge da punto d'incontro e di unione delle vallate che la circondano. Con questo volume, dalla elegante copertina cartonata, supportato da una grafica accattivante e ricco di fotografie, disegni e riproduzioni in bianco e nero anche di vecchi documenti, l'autore ripercorre l'exkursus storico delle vicende alpinistiche e non, che negli ultimi due secoli si sono succedute all'ombra del Pelmo, e lo hanno visto protagonista: dai racconti leggendari sui cacciatori

locali che ne percorsero le aeree cenge sulle tracce dei camosci, ai primi studiosi stranieri che lo vollero misurare ed analizzare; dalle prime ascese in gonnella alla conquista della severa parete nord per opera della temeraria cordata Simon-Rossi; dal ricordo dell'esimio Professor Giovanni Angelini alla fortunata scoperta delle nitide impronte di dinosauro, il tutto rigorosamente dettagliato da un minuzioso corredo di note bibliografiche e di didascalie.

L'autore utilizza un collaudato espediente narrativo, che rende la lettura del testo veloce e divertente: il libro, infatti, è suddiviso in esaurienti e concisi capitoli che, scremando ciascuno un ben preciso intervallo temporale, consentono al lettore di lasciarsi rapire dal ritmico susseguirsi degli avvenimenti. Insomma il libro, anche attraverso le immagini del Pelf colto nei suoi scorci meno usuali, si propone di far conoscere ed apprezzare la storia di quest'affascinante montagna, peraltro già profondamente ammirata ed amata da turisti e valligiani di ogni tempo.

Marina Belli

**Marco Tommasini
FINALE BY THOMAS**

Le Mani Editore, Recco, 2007.

*160 pag. a colori (con foto e disegni),
14x21 cm, copertina con alette,
traduzione in inglese e tedesco,
16,00 euro.*

● Una guida alle scalate dovrebbe sempre in primo luogo "rappresentare". Questa è la parola chiave della nuovaologia,

spiega che cosa sia davvero famoso paradiso finalese, con vie di arrampicata splendide appositamente selezionate su difficoltà per tutti i livelli, da principianti ai forti arrampicatori. Il volume, grazie a *tutorial* esplicativi, istruisce il lettore sul come viene allestita una falesia sicura. Le cartine dettagliatissime offrono inoltre accessi impeccabili. Direttamente dal “costruttore” al “consumatore”: le linee attrezzate dal celebre climber, descritte ad una ad una, centimetro per centimetro, valutate, classificate ed allestite solo per voi! Un volume per reinterpretare Finale Ligure in maniera scherzosa, romantica e sicura!

Christian Roccati

Testi di Giordana Canova

Mariani, Elsa Mariella

Cappelletti, Giancarlo

Cassina, Ernesto Riva,

Roberta Sarzetto,

Introduzione di Guido De

Zordo.

ERBARIO BELLUNESE DEL XV SECOLO

Codex Bellunensis, Erbario Bellunese del XV secolo, Londra, British Library, Add. 41623, Facsimile e Commentario al Facsimile

dal Parco Nazionale

Monti Bellunesi con il

Consiglio del Ministero

del Ambiente e della Tutela

del Patrimonio per concessione

della Br. Forestale di Feltre,

Febbraio 2011.

Due volumi in 2 tomi. Facsimile e Commentario in 2 tomi. pp. xii, 138, e 296 (148 cc), editoriale in piena tela, colori, sovracoperta a colori, in cartoncino a colori.

La cerchia dei monti, che cinge la pianura, sfuma lontana in azzurro, confusa col cielo e le nubi. Mondo remoto, quasi dimenticato dalla storia, che nel tempo antico era

l'uomini illustri e di città famose, ove si sviluppavano arte, ingegno e cultura, ignorando che il flusso della loro vita passava per quelle montagne, merci e genti, mercanti, messaggeri e mercanti, che quotidianamente, anche nel pieno dell'inverno, varcavano le Alpi con l'aiuto delle loro guide; dimenticando che l'esistenza delle città dipendeva da quei monti, e di molte necessità: acqua, materie, energia. L'area tra la Dolomiti e il Cadore e i monti Bellunesi: la città che sorge sulla laguna poggia su una densa foresta di tronchi e dai boschi delle Dolomiti e conficcati nel suolo a sostenere le pietre calcaree, dei palazzi, e fondamenta; protetta dalla barriera del mare da una lingua di terra, lunghissima e formata di tronchi, piantati per formare le difese, e di murazzi; la difesa dai nemici lontani, e i commerci assicurati dai bastioni di legno d'albero soffiati intagliati e intessuti in tetti e pavimenti, in mobili e oggetti preziosi, in violi. E da quei monti anche lungo il corso di uomini dimenticata la montagna di oggi remoto e quasi sconosciuto. Ma in quel mondo, molti colti considerati terribile e repulsivo. Invece vi era un'industria, ed attraente appariva ai visitatori. Come scrive Paolo Giovio, o l'altro Iosia Simler: "In queste latitudini i monti restri si trovano in gran parte. Ma la loro natura è così alta, e così scura, e attrattiva, che stupefatti, e mensa

distesa delle prime. ... Rivolgendosi poi a tutto ciò che ha origine, nasce, o almeno cresce in quei luoghi; le sorgenti, i laghi, i ruscelli e gli immensi fiumi, le infinite specie delle piante, le varie generazioni degli animali, vi si trova un pullulare di cose eccelse e singolari".

La splendida, perfetta, riproduzione dell'antico erbario, conservato alla British Library di Londra, corredato da un'eccellente e illuminante serie di saggi storici, bibliografici e botanici, che consentono una completa comprensione del manoscritto figurato, ed anche l'identificazione di tutte le piante rappresentate, apre una finestra sull'affascinante mondo delle montagne del '400, sulla storia e sulla loro flora. È proprio nella regione alpina, lontano dai grandi centri dove rifulsero le scienze e cultura, che al Rinascimento, le scienze botaniche svilupparono un avanzamento straordinario, passando dall'approccio medioevale aristotelico fondato sull'esegesi di antichi, Dioscoride e Teofrasto, ad una più attenta esperienza

della natura: le piante anche raccolte all'aperto. T* 8 (faioev emler: a d o

Piercarlo Jorio
ATTORNO AL FUOCO.
Leggende delle terre alpine
Priuli & Verlucca, editori,
Scarmagno, 2006.

152 pagg, 21 x 30 c; ill.
b/n, € 19,50.

● Attenzione! Nessuno si faccia ingannare! Niente è come sembra!

Il libro che qui presentiamo, di Piercarlo Jorio, può far credere di sé quello che non è ed ingannare chi vi si accosti. Anzitutto il nome della Collana cui appartiene, "Quaderni di cultura alpina" (QCA), sembra indicare con un certo *understatement* che si tratti di qualcosa di semplice.

Invece no, niente di tutto questo: la Collana QCA, nata poco dopo la casa editrice una trentina d'anni fa, diretta da Luigi Dematteis, conta

circa novanta titoli che percorrono, scandagliano, studiano ogni forma di vita nella più centrale, cruciale, sconfinata regione d'Europa, l'arco alpino, appunto. Sono 150 pagg. su due, talvolta tre colonne (due di testo, una di dotte note) corredate da una settantina d'immagini.

La lingua usata da Jorio è coerente con l'argomento che descrive e con l'aria che lo circonda di volta in volta: ora poetica e immaginifica, ora scientifica, precisa, quasi indifferente.

Ma è un trucco carezzevole del Grande Ingannatore, e il perché lo vedremo tra poco! Intanto rendiamoci conto che qui di "rustico" c'è proprio nulla, a partire dalla dichiarazione iniziale dell'Autore che, nella Presentazione, dice di

"...tentare di vedere oltre il fluire eracliteo dell'avventura umana".

Già qui, almeno per chi rettamente intenda un po' di filosofia, si avverte un certo non-so-che di sulfureo relativismo, dato che Eraclito negava l'esistenza dell'Essere. Uno affermando, appunto, che "tutto scorre, diviene, si trasforma" e tale principio non è affatto compatibile con alcuna religione monoteistica. Poi la leggiamo, questa Presentazione, e scopriamo che le festività cristiane ricalcano quasi sempre quelle pagane, secondo il principio di s. Gregorio Magno: "Trasformare invece di distruggere", e tutt'e due non sono che derivati degli ancestrali ritmi stagionali e dei simboli magici ad essi connessi in ogni cultura d'ogni tempo, quando "il

Sole sposa la Luna", dalla nostrana Provincia Granda alla Frigia cantata da Ovidio (non a caso, Metamorfofi), alle palme delle mani del dio-cervo Cernunnos convertite, metamorfizzate in mani della Madonna...

Sempre più forte è l'odore di zolfo: si comincia a parlare abbondantemente di Male, di Bestia, di streghe comunque denominate, di luoghi maledetti ("sinagoghe" come sinonimo di bordello e luogo di riunione infernale!), spaziando dal Tonale ai Balcani, dalle saghe nordiche all'Antico Testamento, ai Lotofagi omerici, alla vita, alla morte, alle forme sospese (né più vita, né ancora morte, né di nuovo vita...).

Così finisci col leggere del nanerottolo negromante Laurin, e lì sei preso, perché poi passi al Monte Rosa, al

novità

ZANICHELLI

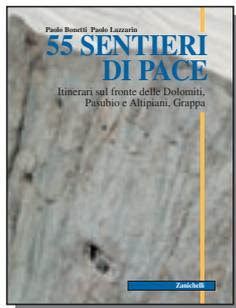
dal catalogo Zanichelli



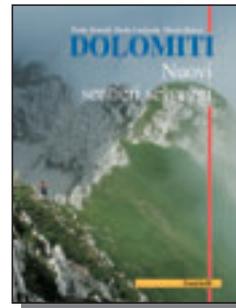
Franco de Battaglia, Luciano Marisaldi
DOLOMITI
SENTIERI DI STORIA & LEGGENDA
288 pagine, € 36,00

- 300 illustrazioni a colori
- 50 cartine
- libretto con gli itinerari

Le tappe della storia nelle Dolomiti con 43 itinerari che attraversano luoghi teatro di importanti «episodi» storici dalla preistoria all'età del turismo



Bonetti, Lazzarin
55 SENTIERI DI PACE
€ 33,80



Bonetti, Lazzarin, Rocca
DOLOMITI
NUOVI SENTIERI SELVAGGI
€ 34,00



Bonetti, Lazzarin
DOLOMITI
SENTIERI «IN DISCESA»
€ 33,00

I libri sempre aperti

www.zanichelli.it

lago Tòvel e scivoli nel “meraviglioso” dove “...l'irrealtà [è] come una falla, una smagliatura della realtà”.

Nessuno pensi che si tratta di fatti lontani, lontani... perché l'ultima strega uccisa in quanto tale, cioè proprio accusata di stregoneria, fu linciata dai compaesani il 22 gennaio 1828 a Cervarolo di Varallo.

Guardiamo l'iconografia, tutta in suggestivo e rigoroso bianco e nero: ci sono poco più di 70 immagini di cui 52 presentano diavoli, mostri, stregonerie varie, forze del Male in azioni anche raccapriccianti (bambini cucinati!), in atto e vincenti; in 9 sono orribili ma sconfitte dalle forze del Bene; solo 10 relative a forze del Bene senza la presenza delle altre. Ma chiariamo

definitivamente l'inganno citando proprio il nostro Autore: “Il demonio ha bisogno della complicità umana per sopravvivere”, analogamente alla saggezza popolare che ha sempre saputo che: “Parli del diavolo e spuntano le corna”. Chi parla del demonio e delle sue manifestazioni, lo crea e nutre, o perché lo proietta fuori da sé, o perché ne ha dialetticamente e politicamente bisogno come instrumentum regni (mezzo per governare).

Ecco, questo libro fa molto, molto riflettere sul rapporto tra storia e leggenda, tra Bene e Male, tra religione e superstizione, tra verità e menzogna e, come Prometeo o Lucifero, porta la conoscenza dalla quale nasce il pensiero: “Tantum religio potuit suadere malorum” (A compiere tanti mali potè persuadere la religione).

Giorgio Bocca
**LE MIE MONTAGNE;
 GLI ANNI DELLA NEVE
 E DEL FUOCO**

Feltrinelli Editore, Milano 2006
“Serie Bianca” ISBN 88-07-17125-2

● Il titolo colpisce subito ma anche la foto di copertina: ambedue rimandano a luoghi molto frequentati e ben conosciuti. “Le mie montagne” è anche il titolo di un famosissimo libro, uno dei più importanti della letteratura di montagna italiana, testo sacro per molti di noi solo adolescenti negli anni settanta: “...Bonatti, l'uomo d'acciaio che resisteva notti in parete vincendo il gelo; era il nostro eroe. Un mondo elitario, un po' sadico, di costumi severi, della cui parola non si dubitava. ...”. La foto invece ritrae un azzurrino delinearsi sullo sfondo, di cime conosciute, cui fanno in

primo piano da contrafforte, vallate note.

Questo felice incontro tra parola ed immagine è la molla che ti fa portare a casa il libro e leggerlo; così dopo le prime pagine, una molla interiore sembra scattare scatenando qualcosa dentro... di profondamente tuo... .

Questa dunque la premessa. Forse il libro di Giorgio Bocca sta già tutto nelle magre, asciutte parole della sua introduzione: “...Come Dino Buzzati potrei scrivere che tutte le mattine della vita, alzandomi dal letto ed affacciandomi alla finestra della mia camera, ho visto una cerchia di monti. I monti della mia esistenza, stampati non solo nella memoria ma nel profondo della coscienza.”.

Dalla Cuneo dell'infanzia, costruita a modello delle città Francesi e in gran parte di legno, dove vengono a maturarsi amicizie come quelle con Duccio Galimberti, all'8 settembre, sgangherato appuntamento con la storia in cui il giovanissimo tenente Giorgio Bocca, tra generali e alti ufficiali che fuggono e l'esercito tedesco a Torino, matura la svolta, la sua prima e più importante della vita: saluta la mamma che rivedrà dopo 26 mesi e sale sulle montagne, lassù in alto. Quelli che seguono allora, sono racconti di vita e di morte a mettere insieme un mosaico complesso, quello resistenziale, vissuto, umano: molto umano davvero.

“...Sono contadini anche quelli della montagna fra cui vive la ribellione...sanno poco dei motivi politici della ribellione e ascoltano senza convinzione le promesse dei partigiani...ascoltano e tacciono: conoscono la storia, nella montagna quasi

T i t o l i i n l i b r e r i a

Teresio Valsesia
Tour Monte Rosa-Cervino
Alberti Libraio Editore, Verbania, 2007.
288 pagg.; 13x19 cm; foto col. cart. it.

Andy Cave
Imparare a respirare
Edizioni Versante Sud, Milano, 2007.
Coll. I Rampicanti. 332 pagg.; 12,5x20 cm; foto b/n. € 17,80.

René Desmaison
342 ore sulle Grandes Jorasses
Corbaccio Casa Editrice, Milano, 2007.
Collana “Exploits”. 184 pagg.; 14x21 cm; foto b/n. € 18,00.

Giuliano Mainini, Pierfrancesco Renzi
Scialpinismo sui Monti Sibillini
Edizioni Simple, Macerata, 2007.
174 pagg.; 16x23 cm; foto col. cart. it. € 20,00.

Roberto Bergamino, Umberto Tessiere
Escursioni e passeggiate sui Monti di Balme
Ed. Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco (TO), 2007.
160 pagg.; 12x21 cm; foto col. € 12,00.

Marc Batard
La via d'uscita
Confessioni intime di un alpinista estremo
GDA & Vivalda Editori, Torino, 2007.
Collana “I Licheni”. 212 pagg.; 12,5x20 cm; foto b/n. € 17,00.

Edward S. Kennedy
 (a cura di Giovanni Rossi)
Il picco glorioso
Ascensioni al Monte Disgrazia di membri dell'Alpine Club
Tararà Edizioni, Verbania, 2007.
120 pagg.; 11,5x18 cm; foto b/n. € 14,00.

Giovanni Pàstine
Fuoco sulle montagne verdi
L'Appennino Ligure nella Seconda Guerra Mondiale
De Ferrari Ed. Genova, 2007.
178 pagg.; 14x21 cm; foto col. € 18,00.

Gian Paolo Margonari
Un uomo a zonzo sulla via francigena
Diario e amene divagazioni di un viaggiatore a piedi
Curcu & Genovese Ed. Trento, 2007.
136 pagg.; 14x20 cm; foto col. carte it. € 12,00.

niente è cambiato...
 Ci sono poi i nomi di Gianni Ellena, Dado Soria, Detto Dalmastro, e Giusto Gervasutti e Renato Chabod, alpinisti di schiatta, prima d'esser stati valorosi partigiani o valorosi alpini, che hanno lasciato segni di alpinistico passaggio importantissimi, tanto sulle montagne Marittime quanto su quelle del Monte Bianco. C'è poi la Courmayeur degli antifascisti "...Le amate montagne che gli antifascisti torinesi vedevano in fondo ai corsi alberati e diritti della loro città. Amate perché sicure per le amicizie e per i discorsi... e perché anche allora prima dell'autonomia c'era l'impressione di arrivare in un cantone indipendente dove il regime c'era e non c'era. Quella Courmayeur dell'antifascismo azio colto ed elitario, non...".

lettura ci si perde, e confusi tra un'escursione tra le Langhe, la ricca profumi dei tartufi dolcetto, del brucola bagna cauda... la ne d'antan...; f... Le Mie Montagne" in mondo di speranza valori che Giorgio F... non vede più. Nella cr... dello sviluppo, contin... isaziabile, osser... ca "...ci si è mos... l'ambiente come se f... a dominare, da sc'... re: Non si è distinto f... ivenza accettabile e... iva, fra rischio... abile e mortale...".
 ora resistere, a tutti i... ti, ancorati anima e corpo... deali e sapori, speranze e... rofumi, paesaggi e dolori, il vecchio partigiano sembra nonostante tutto invitarci a continuare a vivere i miracoli della montagna come quello che sembra ripetersi ogni primavera.
 In questo binario di lettura,

antifascista, sono Bocca "...si and... a sera nelle loro case, o modo di esser... rigorosamente... da ogni volgarità, da... etorica, da ogni esibizi... potere e quasi ci si... deva che l'Italia fo... a o quasi così... Pr... l'autostrada e il trafor... ivata la nuova borghese... terziario com... e, industriale e tecn... , una borghesia sezi... nelle sue spe... azioni che non ha pi... dico il piacere, ma l... oilità della... azione, del... ggio comune. E allora... a politica, toglia la... one e tutti gli argomenti... si contende e ci si... assiona, e si torna ai... pi delle *table d'hotel*, la clientela apolitica e le acque termali...".
 un certo punto della

dopo giorno sembra venire meno e la memoria di una storia (anche questa sopraffatta) riscritta o meglio "revisionata", nella constatazione dell'avvenuta instabilità di questi incerti equilibri, sta forse il messaggio più profondo che sembra arrivarci dalle pagine del libro di Giorgio Bocca, scritte attraverso la prospettiva delle sue montagne. Bocca ci parla della sua (nostra) Italia, delle sue forze e le sue debolezze, ci riporta alla "patria alpina", alla provincia eterna "...che produce buoni alimenti ma politicamente rivolta sempre al passato...".
 Un'Italia vera, molto diversa dal Paese artificioso in cui viviamo.
 Vincenzo Abbate
 Sezione di Palestrina



Ski-alp/1
 la tecnica di scialpinismo illustrata con grande Fabio Meraldi (45 min.) € 14,50

Ski-alp/2
 la tecnica di discesa nello scialpinismo con Gignoux e Ghanne Brosse. (45 min.) € 14,50

Grantour/1
 racconto live di 4 giorni di grande scialpinismo fra Piemonte, Haute Maurienne, Val d'Aosta. (60 min.) € 14,50

Skating con Sepp Chenetti
 tutti i passi della tecnica libera nelle spiegazioni e nelle dimostrazioni di Chenetti. (45 min.) € 14,50

Grantour/2
 racconto live del Tour du Grand Paradis sia turistico che agonistico. (45 min.) € 14,50



Classic con Sepp Chenetti
 la tecnica dei passi classici spiegata e dimostrata dal supertecnico della Nazionale. (45 min.) € 14,50

Grantour/3
 trekking estivo sulle incisioni rupestri del Monte Bego. (45 min.) € 14,50

Ski-alp/3
 la tecnica dei campioni attraverso i filmati dei campioni e i rallenti girati in occasione delle competizioni importanti. (45 min.) € 14,50

L'allenamento del fondista
 160 pagine per sapere tutto sui più moderni metodi di allenamento per lo sci di fondo. € 18,50

Ski-alp
 la tecnica e gli accorgimenti del più grande scialpinista in un manuale ricchissimo di illustrazioni e di sequenze tecniche. € 18,50



completare e spedire a: **MULATERO EDITORE - via Palestro 67**
10115 Ivrea - tel. 0125 45045 fax 0125 425463 - ordini@mulatero.it

desidero ricevere: il DVD «Ski-alp, con Fabio Meraldi» a 12 €
 il DVD «Ski-alp/2 la tecnica della discesa» a 12 €
 il DVD «Skating con Sepp Chenetti» a 12 €
 il DVD «Classic con Sepp Chenetti» a 12 €
 il DVD «Grantour/1» con confezione rilegata a 12 €
 il DVD «Grantour/2» con confezione rilegata a 12 €
 il DVD «Grantour/3» con confezione rilegata a 12 €
 il DVD «Ski-alp/3 La tecnica dei campioni» a 12 €
 il manuale «Ski-alp, la tecnica dello scialpinismo» a 15 €
 il manuale «L'allenamento allo sci di fondo» a 15 €

prezzo ai soci CAI

Pagherò contrassegno al ricevimento del pacco + spese di spedizione 4 euro

nome.....cognome.....
 via.....n°.....
 cap.....città.....

A cura del MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA CAI-TORINO e della BIBLIOTECA NAZIONALE CAI

IL DOCUMENTO

Ai piedi del Cervino prima dei campioni dello sci
Prima di diventare il teatro di celebri sfide tra campioni, come quella che nel 1947

vide Zeno Colò in competizione con il maestro Leo Gasperl che dal 1934 era l'uomo più veloce del mondo con il record di 157 km/h nella discesa libera sul Ghiacciaio del Ventina, finché il giovane Colò si lanciò sullo scivolo del chilometro lanciato e sfiorò 160 Km. La storia di Cervinia comincia nel 1936, quando si inaugura la funivia tra Breuil e Plan Maison che porterà turisti da tutta Europa nella nuova e già rinomata stazione sciistica e i campioni ad allenarsi nel comprensorio sciistico in quota: la nuova strada carrozzabile segnò una svolta decisiva per lo sviluppo turistico di quella che fino ad allora era conosciuta come la conca del Breil, enorme alpeggio con qualche malga, il grande albergo del Giomein,

la casa di Guido Rey e poche altre. Il 29 maggio 1933 al Breuil si svolse la più importante gara di sci alpinismo Il Trofeo Mezzalama, il 5 maggio 1935 il Trofeo Cervino e pochi giorni dopo il prefetto di Aosta propone di chiamare Cervinia la nascente stazione di sport invernali.

Il recital proposto ad Alpi 365 expo *Sulle strade della Valle d'Aosta 1870-1930: montanari e alpinisti alle origini del turismo* curato per la Biblioteca da E. Caruso, A. Ravelli e C. Tizzani, racconta attraverso documenti d'epoca la vita nelle valli percorse con difficoltà da montanari e dai primi alpinisti prima dello sviluppo turistico.

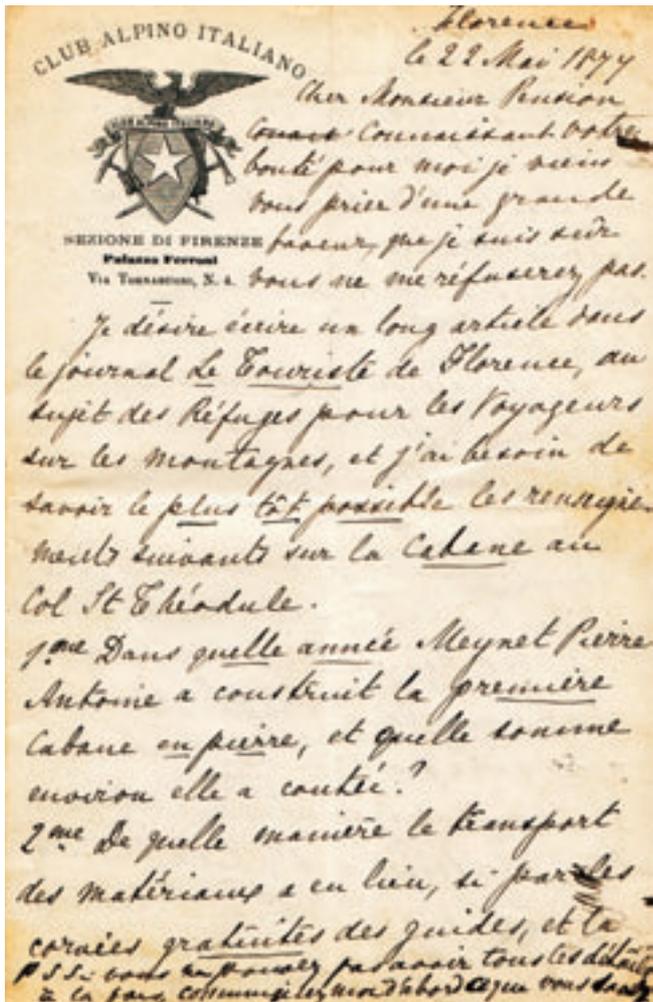
Il manoscritto che presentiamo ora è una lettera di Henry Richard Budden, prodigo di consigli ed esortazioni, a Joseph Pession albergatore e guida della Valtournenche. Budden (1816-1895) soprannominato "l'apostolo dell'alpinismo" era un facoltoso inglese stabilitosi in Italia, dove fu presidente a vita della sezione di Firenze del Club alpino e onorario di quella di Aosta. Nella lettera datata 25-5-1872 sollecita la costruzione del sentiero del Grand Tournalin, perché Bossoli è in arrivo per disegnare il panorama dalla cima; esorta i valligiani a collaborare e le guide a non essere esose e a trattarlo da amico per farsi una buona pubblicità dato che Bossoli è un buon pittore conosciuto anche tra gli inglesi; li invita inoltre a consigliarsi con l'abbé Gorret. Budden è rimasto ben impressionato da una visita in Valtournenche e desidera promuoverne l'immagine e farla conoscere ai turisti stranieri; intende pubblicare la biografia delle migliori guide sul giornale "Le Touriste".



LE NOTIZIE

1. Il cinema, sin dalle origini, ha guardato l'Artide e l'Antartide con grande interesse. Le pellicole erano in grado di far rivivere le emozioni di questi luoghi inospitali al grande pubblico. Con alcuni esempi di film e manifesti, conservati dalla Cineteca Storica e dal Centro Documentazione Museomontagna, il visitatore viene avvicinato all'affascinante mondo delle esplorazioni e delle avventure estreme. È questa la mostra e la rassegna "Tempeste polari", organizzata in occasione dell'Anno Internazionale Polare 2007-08. Al Museomontagna dall'11 dicembre fino al 10 febbraio 2008.

2. Date le numerose richieste di chiarimenti riepiloghiamo le modalità di consultazione online del catalogo della Biblioteca Nazionale Cai. I libri schedati fino al 2005 si trovano all'indirizzo www.dba.it/cai/cai-biblio.htm (link dal sito www.cai.it), quelli catalogati in SBN e tutti i periodici sono sull'OPAC Librinlinea www.regione.piemonte.it/opa.c. Cliccando su "Accesso Librinlinea", si aprirà la maschera di ricerca dove, selezionando tra "singole biblioteche" la voce "Nazionale del CAI", sarà possibile compiere ricerche sul nostro catalogo.



LA MOSTRA

“*Stelle olimpiche, il cinema dei campioni*”, l’esposizione allestita dall’11 dicembre 2007 al 18 maggio 2008 al Museomontagna, è il risultato di un’idea discussa durante i Giochi Olimpici Invernali di Torino 2006 dai direttori del Museo Nazionale della Montagna di Torino, del Musée Olympique di Lausanne e della Maison des Jeux Olympiques di Albertville; i tre musei saranno altrettante sedi della rassegna. In quegli incontri si è cercato di immaginare un modo nuovo per presentare al pubblico la perpetrazione dei valori olimpici anche fuori dal mondo dello sport e l’interesse si è presto concentrato sul cinema. Sono molti i film e i documentari dedicati alle Olimpiadi, fin dalle edizioni più lontane, e molti sono anche i campioni olimpici che, finita la carriera sportiva, hanno cercato la notorietà nel mondo del cinema. Nell’ambiente degli sport invernali l’apripista di questa tendenza fu la pattinatrice Sonja Henie, seguita dallo sciatore Toni Sailer e da Gustav Thöni, Alberto Tomba, Katarina Witt e Jean-Claude Killy (vedere il manifesto, in alto, nella pagina a fianco).

Una ricerca approfondita ha permesso di presentare manifesti, materiali promozionali e pellicole provenienti da ogni parte del mondo e di organizzare una mostra capace di attrarre sia gli sportivi che i cinefili. Va detto che spesso si tratta di cinema minore, ma non per questo poco interessante e significativo.

La mostra, ricca di suggestioni, sarà inoltre integrata da una rassegna retrospettiva con 7/8 film scelti tra quelli citati nel percorso espositivo.



La maggior parte delle collezioni presentate e i film proiettati appartengono alle raccolte del Museomontagna.

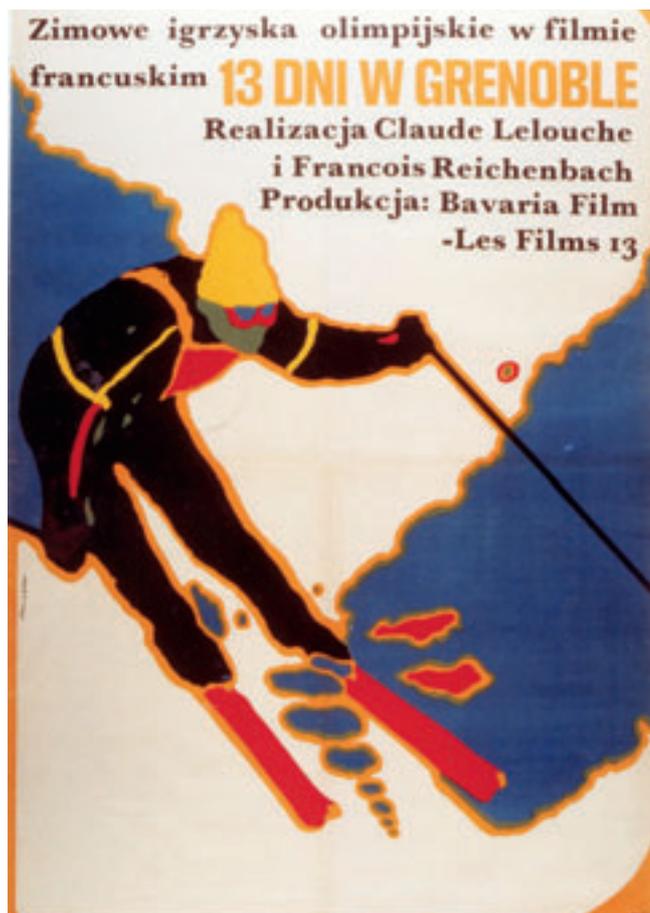
LA FOTO

Plateau Rosa, 1950. Leo Gasperl, lo sciatore dallo stile prodigiosamente fluido e sicuro, in un inconsueto scatto di Riccardo Moncalvo.

IL FILM

La cinepresa documentò le Olimpiadi invernali sin dalla prima edizione. È difatti del 1924 la pellicola girata a Chamonix. Non possiamo poi dimenticare *Das Wisse Stadion*, opera di Arnold Fanck per la seconda edizione a St. Moritz; *Jugend der Welt*, su Garmish 1936 e *Vertigine Bianca*, tutto a colori, su Cortina 1956.

L’indiscusso capolavoro del film documentario olimpico è comunque *13 jours en France*, di Claude Lelouche, girato durante i giochi di Grenoble del 1968. Si tratta di una sapiente lettura dell’evento fatta in modo innovativo dal grande regista francese. Nella foto vi proponiamo il poster dell’edizione polacca. Il Museomontagna di alcuni film conserva le immagini, di altri i manifesti e le fotografie. Poi venne la televisione, sempre più presente con la diretta e i grandi documentari vennero dimenticati, l’ultimo da ricordare è quello girato a Innsbruck 1978. Dopo sarà un’altra storia.



Sterminato Tibet; Tibet sterminato

Testo e foto
di Luigi Zanzi

Sono tornato da poco da una spedizione che ho fatto con Claudio Schranz in Tibet, con l'intento di visitare, un po' per fare alpinismo, un po' per ragioni di studio, e un po' anche in spirito di personale pellegrinaggio, talune montagne attorno a quella che viene ritenuta la più sacra del "Tetto del mondo" – la "kora" del monte Kailash e oltre – (già visitata da Giuseppe Tucci, Fosco Maraini e, più recentemente, più volte da Reinhold Messner); nonché con l'intento di esplorare talune regioni del versante settentrionale della catena dell'Himalaya dove ancora sopravvivono gli ultimi nomadi d'alta quota.

È stata un'esperienza straordinaria per più aspetti: non soltanto per l'avventura di immergersi nel paesaggio montano del "paese delle nevi", il più vicino al cielo, che non esito a considerare come uno dei più affascinanti del mondo, ma anche perché ho potuto acquisire una diretta esperienza della vita vissuta da



Nomadi tibetani d'alta quota al pascolo su dune sabbiose.

alcune genti di montagna propriamente al limite estremo della sopravvivenza. Ma vi è un ulteriore motivo che mi induce a ritenere straordinario, nel

senso dell'irripetibilità, tale mio viaggio: ed è il fatto che ho potuto constatare come in Tibet, nello sterminato silenzio delle terre quasi desertiche che s'inoltrano fino alla soglia dei colossi ghiacciati più elevati del mondo, sta avvenendo propriamente uno sterminio, tragico e crudele, che condurrà in breve tempo all'estinzione di quei popoli montanari e della loro civiltà, una delle culture più ricche di una risorsa spirituale di cui il resto dell'umanità sembra aver perso le tracce ormai da tempo.

Sterminato Tibet, Tibet sterminato. Sterminato Tibet: terra senza confini, dove ogni valle conduce al valico verso un'altra valle, con un incessante richiamo successivo, senza fine, di valle in valle, di colle in colle, un richiamo che trova voce nel vento, in cui sventolano volatili e risplendenti di vari colori le preghiere di seta annodate alle rupi come ragnatele; terra montana dove le montagne innevate, alte all'orizzonte, sembrano nuvole chimeriche che costellano un cielo d'un blu quasi nero, teso a mezz'aria come

una sostanza eterea in cui vive il respiro degli dei, più che mai presenti ancorché invisibili; terra desertica dove la sabbia fine del deserto s'accumula in dune che riflettono una luce fiammeggiante, venata d'un colore d'ocra, fervente di un sole improvvisamente ardente dopo le tempeste di neve, e si dispongono ondulatamente lungo crinali dalle cui pieghe sorprendentemente scaturisce qua e là un'acqua sorgiva, nel suo primo tratto fresca e pura al di là di ogni speranza, per fluire poi come fango, fertile per pochi campi coltivati per lo più a patate, ma non più sollievo alla sete umana; terra di rare erbe, sottile manto verde di una breve estate dove sulle creste aride sorgono spinosi arbusti di cardi violacei, e residuano, in lunghi mesi invernali, singoli fili d'erba secca, come se fosse una vegetazione d'oro per mitiche mandrie di démoni che sanno brucare filo per filo quel fieno naturale, unica risorsa di nutrimento per quelle poche creature viventi, tra cui prevalgono gli yak e le capre.

Sterminato Tibet: unico luogo al mondo

Il Kailash, parete Sud.



dove l'uomo può ritrovare più autenticamente che mai la misura più severa della fragilità della sua esistenza; dove l'uomo può tentare di sopravvivere soltanto se è capace di incessante cammino di luogo in luogo, di giorno in giorno, in solitudine, conducendo al pascolo i propri animali, compagni imprescindibili di una stessa sorte, di una stessa avventura; una terra in cui la risorsa dello spirito (che si avverte animare non solo l'uomo, ma ogni altro animale, dalla capra allo yak, all'antilope, alla marmotta, ecc.) costituisce il fulcro vitale della resistenza fino al limite estremo della sopravvivenza.

Tibet sterminato: questo paese che, come tale, per la stessa sterminatezza dell'ambiente naturale e per essere "abitato" da alcune genti che hanno osato fare propria quella sfida, in un'avventura di interazione ambientale che a vederla "al vivo" sembra incredibile; questo paese che andrebbe salvato intatto così com'è, con la sua natura e con le sue genti, a dimostrazione unica di uno "stile di vita" inventato dagli uomini, che appare sempre più come una meraviglia della natura; questo paese meraviglioso sta per essere del tutto sterminato in tutt'altro senso della parola, nel senso terribile dello sterminio che l'uomo, di tanto in tanto, pratica per odio etno-culturale come se fosse in preda a una furia devastante di cui è inconsapevole, teso soltanto a distruggere, senza riserva alcuna, il retaggio culturale del proprio passato, come se avesse in odio sé stesso nella sua stessa storia evolutiva.

Sterminato Tibet; Tibet sterminato: nel silenzio complice degli affaristi che intessono traffici con la Cina, nella tacita trascuratezza degli indifferenti ad ogni sorte umana diversa dalla propria, la terra del Tibet è in questi anni teatro di una devastazione freddamente pre-calcolata e perpetrata dalla polizia cinese con incessante persecuzione di quella popolazione montanara-nomade che sola, da secoli, si è fatta cura di "abitare" queste montagne perse in una solitudine estrema, facendone la "nicchia" di uno "stile di vita" inventato da quella gente con un'arditezza che appare vicina alla follia.

Chi va attualmente di persona a fare esperienza delle forme estreme di vita proprie dei nomadi di quelle terre alte, non può non maturare un impulso di protesta e di rivolta contro tale crudele sterminio di un popolo mite e solitario di pastori ad opera di una macchina militare che persegue soltanto l'interesse strategico-territoriale di trasformare il Tibet in un'area deserta,

non più "abitata" da chi ha inteso accettare la sfida di tentare di vivere "in" e "di" quelle montagne, ma soltanto attraversata da ferrovie e strade di collegamento di stazioni di caserme, con annessi palazzi di alloggiamento della burocrazia del quartier generale, negozi, case di piacere per la truppa (così che, là dov'erano i tratturi delle greggi ora c'è l'asfalto; dov'erano villaggi rurali fortificati secondo moduli architettonici di antica e nobile tradizione, ora ci sono squallide costruzioni di plastica, acciaio e vetro, scimmiescamente "americanizzanti"). Non si vuole qui mettere in questione, ancora una volta, l'aggressione e l'occupazione politico-militare del Tibet ad opera della Cina; qui si vuole soltanto dare chiara e sincera testimonianza di come, al di là di ogni ragione strategica, è in corso l'intenzionale sterminio di una forma di civiltà, nonché la distruzione di un patrimonio culturale della cui perdita l'umanità (ancorché ne sia per lo più inconsapevole) soffrirebbe con gravissima alterazione dei suoi valori. Dopo aver devastato e depredata templi e monasteri, ai tempi delle "guardie rosse" di Mao, con feroci scorrerie che hanno ridotto ad un cumulo di rovine quasi tutto il retaggio monumentale di una cultura teologico-filosofica, medico-sapientiale, tecno-artistica di alta scuola e di incomparabile valore, ora la Cina, ancorché persista ed insista nel suo intento di sterminio, ha mutato il metodo della propria dominazione distruttiva, con l'intento di conseguire uno sfruttamento "turistico" di ciò che resta di tale grande storia passata del Tibet: in tal modo alcune città sacre come Lhasa, Gyantse, Schygtse sono state riassetate come stazioni museali di un parco giochi, una sorta di "Tibet-miniature" (in cui stride, tuttavia, il contrasto tra le schiere dei turisti che fanno la fila per visitare le rovine-museo e la colonna interminabile, paziente ed inquieta, triste ed ilare, stremata di fatica ed infaticabile, dei pellegrini che compiono incessantemente giri di devozione attorno a quei monumenti che per loro non hanno nulla di "turistico" e sono tuttora "luoghi sacri" — spesso senza neppure entrare all'interno, ora che tali monumenti, come ad es. il Potala, sono stati svuotati di monaci). Questo Tibet, mascherato a museo per il tornaconto delle agenzie turistiche cinesi non è, tuttavia, tutto il Tibet: c'è un "altro" Tibet ancora vivo (ancora per poco) sulle stesse tracce d'un tempo, che tenacemente sopravviveva proseguendo la trama di un'antica storia; è il Tibet dei nomadi d'alta



asta.
i luoghi comuni.



Dk Brown/Beige

minate su e fuori sentiero.
sistenza all'acqua
n lineare.
D per ottimo grip,
'usura e trazione.
zione e traspirabilità.
el sudore verso l'esterno.

quota, delle sterminate terre montane che s'innalzano fino al margine dei ghiacci del Shisapangma, del Kailash e oltre; è il Tibet che si estende tra alcune montagne sacre verso occidente sul versante settentrionale dell'Himalaya, al di là del grande lago sacro Manasarovar, al di là del Kailash (Kang Rimpoche), la montagna più sacra di tutte, al di là degli antichi monasteri di Gurugyam, di Tirthapuri (continuatore della grande tradizione della religione "Bon", che risale ai tempi anteriori alla conversione del Tibet al Buddhismo) e di Tholing, fino a raggiungere l'antica capitale di Guge, uno degli insediamenti originari del re del Tibet nell'VIII sec., nel cuore di canyons impervi ed arduissimi da attraversare, un tempo irrigati ad opera dell'uomo e poi teatro di mutamenti climatici di grave incidenza metamorfica, che hanno indotto un processo di desertificazione di grande estensione; è quell'"altro" Tibet, già esplorato nel sec. XVII da Ippolito Desideri come terra "estrema", considerata al di là del più lontano ed impervio confine della civiltà, ed in anni più recenti, nel XX sec., visitato e studiato da Giuseppe Tucci e Fosco Maraini; è quel mondo "fuori dal mondo" dove ancora sopravvivono silenziosamente gli ultimi rari gruppi di nomadi che portano con sé nel loro itinerare di giorno e di notte, oltre alle loro greggi di capre e di yaks, anche il retaggio di un'antica storia di adattamento avventuroso di una forma di vita all'alta montagna, la cui memoria è affidata soltanto alla loro sopravvivenza, e si estinguerà con la loro eventuale estinzione. Questa regione "estrema" di un "altro" Tibet è ora teatro di uno sterminio di tali residui gruppi di nomadi d'alta quota, quale viene praticato dalla Cina in silenzio, con una raffinata tecnica di mascheratura nel nome di una proclamata intenzione civilizzatrice (che già implica di per sé l'intollerante pregiudizio di tali popolazioni come se fossero arretrate in uno stato di "inciviltà"). Tale tecnica consiste nel costringere tali nomadi a convenire una sorta di programma di "stanzialità", che non solo è del tutto contrario alla cultura del nomadismo, ma è, tra l'altro, del tutto impraticabile perché in quelle terre montane lo star fermi significa perdere la possibilità di conservare le proprie greggi di capre e di yaks, risorsa imprescindibile per la sopravvivenza. Questa pratica di pastorizia è insostituibile qualora si voglia conservare anche quella cultura propria della popolazione nomade d'alta quota. In quelle terre alte, infatti, è impossibile adottare una pratica di accumulazione di

riserve di foraggio adeguate al sostentamento degli animali nelle stagioni avverse: occorre soltanto sapersi muovere incessantemente da un giorno all'altro, da un versante montano all'altro, da una cresta all'altra, affinché gli animali possano brucare quella rara erba secca che qua e là non sia ancora sepolta dalla neve. Trasformare con la coercizione i nomadi per renderli stanziali risponde ad un programma di sterminio voluto dalla Cina soltanto per ragioni strategico-militari: tale programma viene mascherato con l'installazione, in alcuni anfratti montani, di alcuni nuclei di case prefabbricate (come orrende celle composte in forma di "lager") che vengono qualificate come villaggi rurali, siti là dove non vi è alcuna possibilità concreta di una ruralità autosufficiente. Il nomade che non osserva i programmi stanziali viene, per sanzione, depredata delle sue greggi. A tali nomadi viene comunque impedito il sostegno non solo "spirituale" (ma la cura dello "spirito" in quelle condizioni estreme di vita è una risorsa irrinunciabile!), ma anche assistenziale (di vario contributo tecno-sapienziale, ad es. medico) che un tempo ricevevano dai monaci variamente attestati in monasteri d'alta quota. Ho vissuto per alcuni giorni la vita di quei nomadi, tentando di apprendere il loro "stile di vita", retaggio di una cultura montana che porta impresso il marchio dell'avventura al limite estremo della sopravvivenza. Ho sperimentato "al vivo" la forza trascendente di tali uomini, dei quali non credo esista l'eguale in nessun'altra parte del mondo. Sono riuscito a parlare con loro tramite un mio amico Sherpa che fungeva da interprete: tralascio qui di riportare le diverse voci della loro sofferenza e della loro commovente fierezza nel non chiedere aiuto ad alcuno per la loro sopravvivenza; mi limito soltanto a riportare la frase con cui mi ha salutato, al momento della mia partenza per il ritorno, un giovane pastore accampato con la sua tenda, con le sue capre e con i suoi yaks tra le montagne nei pressi di Drongpa, attorno a 4900 m. s.l.m.: «Se ti capiterà di tornare tra queste montagne tra qualche anno, non mi troverai più; ci finiscono uno per uno; nel giro di pochi anni saremo tutti finiti; almeno tu ci ricorderai!». Io non so rassegnarmi al solo ricordo: vorrei tradurre in qualcosa di concreto l'urgere veemente di un sentimento di rivolta che avverto spontaneo ed irrefrenabile in me contro tale sterminio, accertamente predisposto a non turbare il consenso del "mondo degli affari" che



Con Claudio Schranz al termine della "kora" attorno al Kailash.

attualmente occorre prono al mercato cinese. In tale situazione d'animo ci si dibatte tra l'impeto di una voce di protesta che rischia di rimanere velleitaria perché non sortisce alcun effetto di azione concreta e il consiglio prudente di tentare qualche accorgimento "politico" per la sopravvivenza di tale gente e di tale cultura. Il fatto è che la protesta rimane per lo più solitaria ed inascoltata; ma anche il tentativo "politico" rimane privo di efficacia perché prevale la diplomazia "degli affari" con la Cina. Mi pare, tuttavia, che ci sia, nel momento presente, un'occasione che sta a mezzo tra una manifestazione di "cultura" e un incontro di rappresentanze di popoli con implicita partecipazione "politica"; un'occasione che, comunque, ha portata universale di grande rilievo: si tratta dell'occasione delle Olimpiadi dell'anno 2008, che si terranno in Cina ed a cui la Cina tiene con intenti di successo tecno-culturale che mirano a tradursi in successo "politico". I sodalizi sportivi (che dovrebbero essere guidati da ispirazione culturale, non certo da interessi né economici, né "politici") potrebbero far coro e rivendicare tutti insieme la libertà e la tutela della cultura dei nomadi in Tibet come condizione per la propria partecipazione ai giochi olimpici. Anche la voce di uno solo di tali sodalizi sportivi potrebbe tornare efficace. La Cina sarebbe debole di fronte a tale pretesa, perché non può rischiare alcuna diserzione ai giochi in cui sta approfondendo smisurati sforzi. Tra la cultura del corpo umano nelle sue espressioni atletiche (quale celebrata alle Olimpiadi) e la cultura di gente

come i nomadi del Tibet, che hanno portato la resistenza di sopravvivenza dell'uomo ai limiti estremi delle più alte montagne, vi è un richiamo di forte valenza che giustificerebbe pienamente una presa di posizione come quella qui proposta. Ovviamente ciò richiede una cultura dei giochi olimpici che sia priva di ambizioni di successo politico-nazionale, che sia priva di concessioni al consumismo ed all'affarismo sportivo (in cui si radica la pratica del "doping"). Occorre una cultura che abbia orrore di chi pretende di portare la fiaccola olimpica in cima all'Everest solo per esercitare una pretesa di appartenenza politica di tale montagna (che dovrebbe essere riconosciuta appartenere soltanto all'umanità). Occorre una cultura che abbia orrore di chi pretende di asfaltare un sentiero d'alta quota (come quello che adduce al Campo Base dell'Everest) per farvi transitare i veicoli di un evento mediatico di un solo giorno. Occorre una cultura che abbia orrore della trasformazione forzosa di antichi villaggi in immondezze a servizio di nuovi falansteri di acciaio e plastica per ospitare i turisti ai piedi delle montagne più sacre del mondo. Occorre una cultura che abbia orrore del fatto che un governo pretenda di decidere politicamente chi sia il Lama reincarnato. Una cultura che abbia orrore di un Potala trasformata in un museo quasi vuoto, privo dell'anima dei monaci, e circondato alla sue pendici non più da un villaggio vivo, ma da un piazzale per autobus turistici, con lampioni al neon e alberelli d'abete piantati in riga come aiuola spartitraffico. Una cultura che abbia orrore di un

genocidio di miti pastori nomadi che viene perpetrato in silenzio con mascheratura di progressismo.

Sono convinto che tale cultura sensibile a tale protesta è più diffusa di quanto sembri: credo che occorra chiamarla a raccolta con efficacia persuasiva.

Il mondo dei sodalizi sportivi potrebbe essere nobilitato da tale presa di posizione orientata da tale scelta di valori.

A prescindere da un'iniziativa di protesta che potrebbe scaturire dai sodalizi sportivi delle varie nazioni, e comunemente contestualmente ad essa, occorrerebbe inoltre intraprendere un'analoga iniziativa da parte dei differenti clubs alpinistici nazionali.

A questo proposito il CAI potrebbe assumere con coraggio il ruolo di battistrada: ciò anche in rispondenza ad una marcata caratterizzazione in chiave di istituzione culturale, quale recentemente il CAI ha saputo meritoriamente far propria.

Alle ragioni culturali di protesta più sopra argomentate se ne aggiungono altre che più direttamente e

specificamente sono attinenti all'attività "alpinistica": esse riguardano, in primo

luogo, l'intollerabile imposizione da parte della Cina di modalità di controllo

poliziesco di chiunque intenda compiere una spedizione autonoma nell'Himalaya

tibetano (a prescindere dalla salita alle vette, qualsiasi programma

escursionistico o esplorativo viene preventivamente sottoposto ad una

stretta procedura autorizzativa che definisce ogni percorso, senza

consentire alcuna pur minima variante, togliendo così ogni pregnanza

d'avventura all'ideazione del cammino in luogo, a passo a passo); in secondo

luogo, l'insediamento di stazioni militari di controllo armato nei Campi Base, e

così pure la trasformazione viaria (ad uso di comodo principalmente degli

arroganti SUV della polizia cinese) di taluni sentieri di accesso; in terzo luogo,

l'allestimento di luoghi d'ospitalità turistica senza alcun adeguato

adattamento alla natura dei luoghi, ed anzi con trasformazione dei siti in

orrendi immondezzai (il guasto di una montagna ingombra di scarti, ferita e

offesa da una lordura immonda, sparsa qua e là con una squallida incuria –

quale un tempo era imputabile anche ad alcune spedizioni alpinistiche – è oggi

da imputarsi prevalentemente ad una gretta, avventata e frettolosa furia

"colonizzatrice" dell'esercito cinese, priva di qualsiasi rispetto dell'"anima"

dei "luoghi": in tal modo il Tibet, nonostante la sua sterminatezza, sta

diventando, in alcuni suoi siti che fungono da nodi di incrocio di molteplici

traffici, uno dei luoghi montani del mondo più insozzato di rifiuti); in quarto

luogo, l'inaccettabile impedimento di qualsiasi libero movimento di approccio

alle popolazioni montane ed alla più aperta frequentazione delle stesse con

reciproci scambi culturali (un alpinista che volesse, com'è mio costume,

partecipare alla locale vita dei montanari, in Tibet non potrebbe farlo, se non

di nascosto e con gravissimo rischio personale e, soprattutto, mettendo

nei guai i montanari contattati, che vengono duramente e strettamente

sorvegliati con riguardo a qualsiasi materiale culturale essi possano

occasionalmente acquisire).

A stretto rigore di termini un alpinismo "culturale" oggi in Tibet è inammissibile

e lo è solo in funzione della repressione poliziesca che la Cina sta perpetrando ai

danni dei montanari tibetani.

Gli alpinisti non possono tollerare tale brutale offesa alla libertà di andare in

montagna, tale insulto alla cura della vita montana, tale dispregio del rispetto dei

valori propri dell'ambiente montano. Per tali ragioni gli alpinisti devono

protestare rivendicando alla montagna la libertà, la cura e il rispetto che ad essa

sono dovuti.

Nel "paese delle nevi" si trovano alcune delle più belle ed affascinanti montagne

del mondo: esse sono da considerarsi come un irrinunciabile valore di bellezza

e di cultura per tutta l'umanità e non possono abbandonarsi con indifferenza

nelle mani di guastatori come l'esercito cinese, che se ne vuole appropriare

soltanto a fini strategici.

Per far ciò occorre che i differenti clubs alpini si uniscano a livello internazionale

per alzare tutti insieme una voce di protesta che si faccia sentire

efficientemente e che raggiunga anche le associazioni alpinistiche della Cina.

Il compito e la responsabilità dell'avvio di tale intesa protestataria non può essere

"palleggiato" dall'uno all'altro club; occorre che un club si muova

responsabilmente chiamando gli altri ad un'unità d'azione in tal senso.

Sono convinto che se il CAI assumesse tale ruolo, facendo propria tale proposta

di protesta e chiamando a raccolta gli altri clubs alpini più vicini (a cominciare

da quelli inglese, francese, svizzero, tedesco, austriaco, ecc.) acquisirebbe un

grande merito al cospetto dell'umanità: ciò anche se dovesse sortire come esito

una bruciante delusione. Tali proteste si devono fare, infatti, non già perché si è

sicuri del loro accoglimento; ma perché non se ne può fare a meno per una ragione di

dignità, cioè se si vuole ancora portare rispetto a sé stessi.

Luigi Zanzi



tenere le mani sul bastone per ottenere qualsiasi lunghezza solamente con uno scatto

spingere in basso lo Snaplock per bloccarlo

Vittorio Bedogni¹,
Elio Guastalli² -
Commissione
Materiali e
Tecniche

Cordini per alpinismo:

Caratteristiche, problematiche e suggerimenti

¹ CLMT-CCMT-CAI Legnano

² CLMT-CAI Pavia

Premessa

Il presente lavoro, svolto dalla Commissione Lombarda Materiali e Tecniche (CLMT) in sintonia con la Commissione Centrale (CCMT), riprende quanto già sviluppato sui cordini a

proposito delle caratteristiche meccaniche e all' "effetto nodo" comparso su La Rivista del Club Alpino Italiano (maggio/giugno 2004, p. 84-90).

In questa seconda parte si riprende l'argomento parlando degli effetti che gli spigoli hanno su questi attrezzi per l'alpinismo e indicando come calcolare il numero minimo di rami in parallelo necessario per ottenere la resistenza voluta da un anello chiuso.

In una parte successiva verranno illustrati alcuni aspetti pratici nell'utilizzo dei cordini.

La materia si è dimostrata particolarmente complessa a causa innanzi tutto delle innumerevoli variabili che entrano in gioco. I dati e le osservazioni qui riportate nascono da una vasta attività che ha visto la realizzazione di quasi un migliaio di prove di laboratorio eseguite presso l'Istituto Tecnico "Cardano" di Pavia; ciò nonostante alcuni aspetti rimangono tuttora degni

Fig. 1 alcuni degli spigoli utilizzati.



d'approfondimento. Il miglioramento della sicurezza in montagna mediante un uso più consapevole dei materiali costituisce la motivazione principale di questo lavoro.

Materiali utilizzati

Sono stati considerati cordini tipicamente utilizzati in alpinismo e in particolare:

- cordino in Nylon con diametro 7 mm
 - cordino in Nylon con diametro 5 mm
 - cordino in Nylon con diametro 4 mm
 - cordino in Kevlar con diametro 5,5 mm
 - cordino in Dyneema con diametro 5,5 mm³
- come già si era fatto nella prima parte del presente lavoro.

Poiché rispetto alla serie di prove precedenti sono stati cambiati alcuni rocchetti di forniture (si sono consumate parecchie centinaia di metri

di cordino per ogni tipologia!), si è ritenuto utile sottoporre nuovamente a prova i materiali provenienti dalle nuove bobine (con differenza non trascurabile per il Nylon diametro 7 mm). Le resistenze sono riportate nella tabella 1 in cui compaiono i differenti valori misurati (2 valori per il Nylon diametro 7 e 4 mm).

Modalità di esecuzione delle prove

Nell'esecuzione del presente studio, come del resto nel precedente, si è utilizzata una macchina di trazione lenta⁵. La velocità di carico è, secondo la norma, di circa 4 cm/min.

Per avere una ragionevole affidabilità statistica dei valori misurati, i risultati

Materiale	Diametro nominale mm	Carico minimo di rottura da Norma (EN/UIAA 564) kp	Carico di rottura misurato kp
Nylon	7	980	1360 - 1043
Nylon	5	500	678
Nylon	4	320	423 - 410
Kevlar	5,5	1800 ⁴	1940
Dyneema	5,5	1800 ⁴	2320

³ Erroneamente nel lavoro precedente è stato riportato un diametro di 6,5 mm.

⁴ Valore dichiarato dal fornitore; la Norma (EN/UIAA 564) prescinde dal tipo materiale usato per cui ad un diametro di 5,5 mm viene richiesta una resistenza minima di 605 kp secondo la ben nota formula $R = d^2 \times 20$ dove "R" è la resistenza in daN e "d" è il diametro del cordino in mm.

⁵ Macchina universale per prove meccaniche.



Fig. 2 effetto dello spigolo sul cordino.

sono presentati come media di almeno tre prove per ogni situazione sperimentale. Gli spigoli analizzati hanno vari raggi nominali e precisamente; 0,75; 1; 1,5; 2; 3; 4; 5 mm; alcuni di essi sono visibili nella figura 1. In realtà i raggi di raccordo, controllati con un rilevatore di profili, hanno registrato rispettivamente i seguenti valori: 0,52; 0,80; 1,20; 1,80; 3; 4; 5 mm. A questi valori si farà riferimento nel seguito.

Studio della riduzione della resistenza del cordino per effetto di uno spigolo (intaglio)

La presenza di uno spigolo, che vincola un cordino sottoposto a trazione, riduce la sua resistenza causando una concentrazione di sforzi che indeboliscono il materiale in corrispondenza dello spigolo stesso. Infatti, in questa situazione il cordino si appiattisce sullo spigolo (come risulta bene dalla foto di figura 2) e le fibre esterne tendono a

schacciare quelle sottostanti più interne: questo provoca la riduzione della resistenza. Scopo di questa parte del lavoro è valutare la diminuzione percentuale della resistenza del cordino, quando questo è caricato a cavallo di uno spigolo come schematicamente riportato in figura 3; il raggio di raccordo "R" al vertice dello spigolo costituisce il parametro utilizzato per analizzare l'effetto di intaglio: più piccolo sarà il raggio, maggiore sarà la riduzione della resistenza. La realizzazione dello schema riportato ha presentato problemi pratici poiché, per i vincoli dell'attrezzatura utilizzata (poca corsa tra testa fissa e testa mobile della macchina di trazione), non è stato possibile inserire due celle di carico per la misura delle forze nei due rami e si è optato quindi per l'utilizzo di un anello di cordino chiuso da un nodo e vincolato all'altra estremità da una puleggia montata su cuscinetti a sfere per assicurare l'uguaglianza

delle tensioni nei due rami. Per ottenere il completo avvolgimento dello spigolo, sono state introdotte due piccole pulegge laterali (figura 4).

Gli accorgimenti sopra descritti vorrebbero eliminare o almeno ridurre gli sbilanciamenti di tensione nei due rami dovuti ai seguenti motivi:

- nel momento in cui l'anello chiuso viene sottoposto a tensione, si ha per attrito il "congelamento" di una possibile situazione di non simmetria tra i due rami dovuta statisticamente all'impossibilità di uguagliarne perfettamente la lunghezza.

- La presenza di un nodo genera, durante il tensionamento, un allungamento maggiore nel ramo che lo contiene rispetto all'altro ramo a causa dello scorrimento più o meno marcato del cordino nel nodo stesso: questo comporta che il ramo col nodo sia sottoposto ad un carico inferiore rispetto all'altro ramo. Ancora una volta è l'attrito sullo spigolo a mantenere questo stato di squilibrio. Questo problema poteva essere ridotto, ma non evitato, mettendo un nodo su entrambi i rami.

Va ancora rilevato che gli aspetti sopra elencati inducono comportamenti apparentemente contraddittori in quanto l'attrito sullo spigolo sbilancia il carico sul ramo del nodo (che risulta meno caricato a causa del cedimento del nodo stesso), al punto che un anello di cordino sopporta un carico maggiore in presenza di uno spigolo (non sufficientemente acuto però da provocare lì la rottura)



Fig. 3.

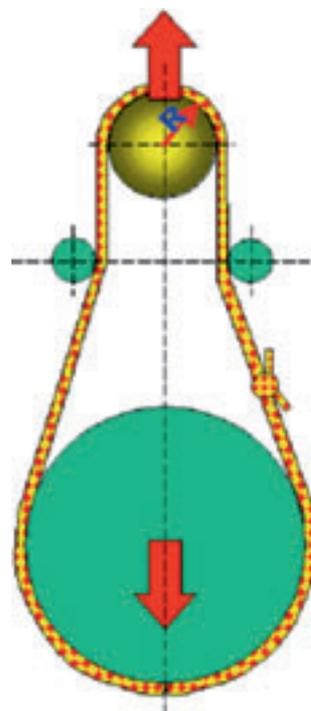
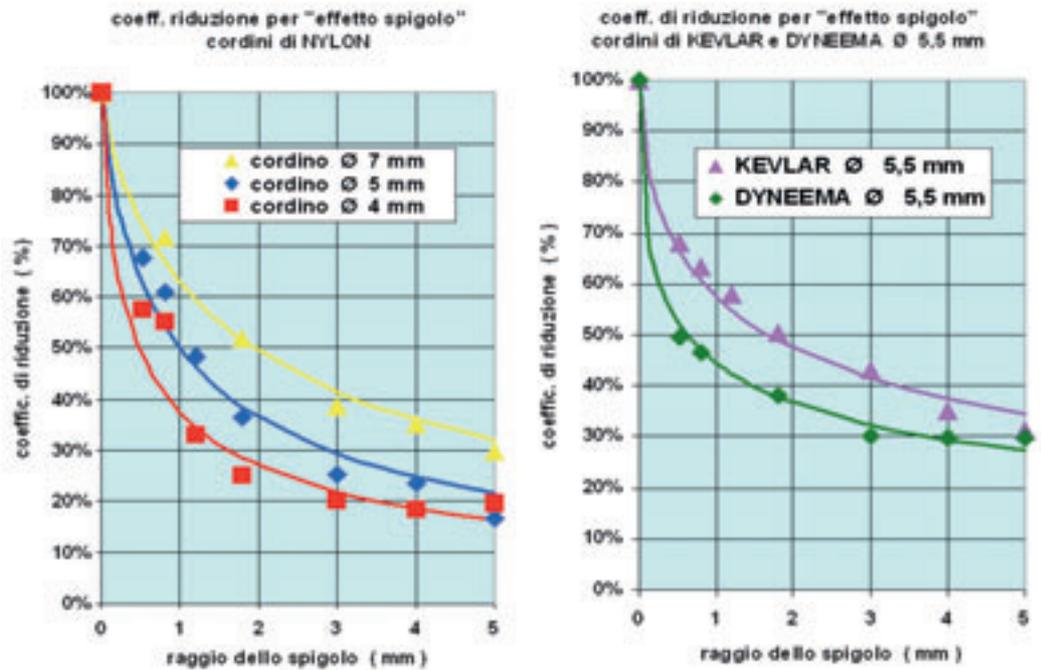


Fig. 4.

che in assenza di questo. Infatti, lo spigolo in qualche modo "protegge" il nodo dando all'anello una resistenza maggiore. Questo tipo di meccanica può rendere difficile

Fig. 5 coefficienti di riduzione per "effetto spigolo".



l'interpretazione dei risultati sperimentali. Nonostante gli accorgimenti presi, si è comunque introdotto uno sbilanciamento dei carichi tra i due rami. Queste problematiche si sono ulteriormente amplificate con l'utilizzo del Dyneema in quanto la sua alta "scivolosità" ha reso più difficile la realizzazione di un nodo che non si sciogliesse agli alti carichi. L'effetto di indebolimento dell'intaglio è misurato tramite un "coefficiente % di riduzione per l'intaglio" definito come:

$$\frac{2 \times \text{carico rottura reale cordino} - \text{carico rottura anello}}{2 \times \text{carico rottura reale cordino}} \times 100$$

Nonostante queste difficoltà, si sono ottenuti risultati interessanti riassunti nei diagrammi di figura 5. Dall'analisi dei diagrammi si possono fare le seguenti considerazioni:

- Nylon: si può notare che l'effetto di intaglio è minore per i diametri di cordino più piccoli e che, per raggi dello spigolo molto grandi, tende a ridursi a zero. L'affermazione è

estendibile anche a Kevlar e Dyneema.

- Confrontando i tre materiali analizzati e considerando diametri pressoché simili (5 e 5,5 mm), si può notare che, per spigoli con raggio inferiore a circa 2 mm, il materiale meno sensibile all'intaglio (e quindi migliore da questo punto di vista) è il Dyneema, a cui seguono il Nylon e il Kevlar. Per spigoli di raggio superiore a 2 mm il Nylon risulta migliore del Dyneema e del Kevlar nell'ordine.

Per quanto riguarda le modalità di rottura su spigolo, il comportamento dei cordini è essenzialmente simile: presenta dapprima la rottura dell'anima sullo spigolo, cui segue la rottura completa della calza.

Anelli di cordino: come valutarne la resistenza

Un aspetto importante relativo agli anelli di cordino avvolti con due o più rami, come prevalentemente

vengono usati i cordini, è la valutazione della loro resistenza.

Nel caso in cui si ipotizzi che i singoli rami dell'anello contribuiscano in uguale misura alla resistenza globale del complesso (nell'ipotesi ideale di mancanza di attrito tra cordino e vincoli), il carico di rottura dell'anello è dato da:

$$R_{\text{anello}} = (R_{\text{nominale}}) \cdot (n^{\circ} \text{ di rami}) \cdot (1 - \xi_{\text{rid}}) \quad (1)$$

dove:

- R_{anello} resistenza dell'anello,
- R_{nominale} resistenza nominale del cordino
- $\xi_{\text{rid. nodo}}^6$ fattore di riduzione di resistenza del nodo
- $\xi_{\text{rid. spigolo}}$ fattore di riduzione di resistenza dello spigolo
- $\xi_{\text{rid. maggiore}}$ tra $\xi_{\text{rid. nodo}}$ e $\xi_{\text{rid. spigolo}}$.

Va fatto rilevare che, per questioni di simmetria, il numero di rami deve essere una potenza di 2 (2, 4, 8...). In realtà si è già visto che l'equipartizione dei carichi è ben lungi dal realizzarsi. Questo, tende a ridurre il carico complessivo che l'anello è in grado di

sostenere, rispetto al caso ideale di mancanza di attrito, se la rottura avviene sullo spigolo; viceversa, se il cedimento si ha nel nodo come già si è avuto modo di osservare.

Da un'analisi più di dettaglio riportata in **Appendice**, si può affermare che la tensione di rottura dell'anello (di seguito indicata con "T") è data dalle seguenti relazioni:

$$T_{\text{anello con 2 rami}} = 1,5 \cdot (1 - \xi_s) \cdot R \quad (2)$$

$$T_{\text{anello con 4 rami}} = 2 \cdot (1 - \xi_s) \cdot R \quad (3)$$

$$T_{\text{anello con 8 rami}} = 2,33 \cdot (1 - \xi_s) \cdot R \quad (4)$$

in cui la rottura avviene sullo spigolo, come si verifica nella maggior parte dei casi. Ad esemplificazione di quanto detto, si consideri un anello di cordino in Nylon da 7 mm con 2 rami.

⁶ Va ricordato che il fattore di riduzione di resistenza è definito come "perdita percentuale di resistenza" ossia: $[\xi_{\text{rid}} = (R_n - R_{\text{res}}) / R_n]$ Quindi, a fronte di una resistenza nominale $R_n = 100$ e ad un fattore di riduzione $\xi_{\text{rid}} = 0,3$ (oppure 30%), si intenderà che la "perdita" sia 30 e quindi la resistenza residua sia $R_{\text{res}} = (1 - \xi_{\text{rid}}) \cdot R_n = 70$

Assumendo:

ξ_s	0,41	per occhiello di chiodo stampato con raggio dello spigolo di 3,1 mm
ξ_n	0,32	per doppio nodo inglese
R	1043 daN	resistenza nominale del cordino (da tabella 1)
fmf_s	3	rapporto delle forze a cavallo del chiodo (spigolo)
fmf_b	2	rapporto delle forze a cavallo del moschettone (barra)

e applicando le formule presentate in **Appendice** si può desumere che la rottura avviene sullo spigolo (occhiello del chiodo). Il relativo carico vale:

$R_{\text{anello con 2 rami}} = 1,5 * (1 - 0,41) * 1043 = 923 \text{ daN}$
Nella stessa situazione e in

Fig. 6. Montagna di cordini rotti...

assenza di attrito, la rottura si sarebbe ancora localizzata nell'occhiello del chiodo a un carico pari a:

$$R_{\text{anello con 2 rami}} = 1043 * (1 - 0,41) * 2 = \underline{1230 \text{ daN}}$$

secondo quanto suggerito dalla relazione (1).

Conclusioni

E' stato completato un lavoro iniziato tempo addietro che ha avuto molti problemi legati soprattutto al comportamento molto "scivoloso" del Dyneema, che porta allo scioglimento del nodo, complicando le prove (figura 6). E' possibile fare in ogni caso alcune



affermazioni derivanti dall'analisi dei risultati sopra riportati.

- I valori di resistenza meccanica dei cordini, pur rispettando la norma, possono differire tra loro, a parità di diametro, anche tra diversi lotti dello stesso

produttore come si può dedurre anche dalla tabella 1 confrontando alcuni cordini di Nylon: nelle valutazioni di resistenza si consiglia di usare i valori dati dalla norma (per il Nylon) e quelli garantiti dal costruttore (per il Kevlar e

LOWA
simply more...

**TUTTI VORREBBERO IMITARLA
...PERFINO UN CAMALEONTE!**



AL-X 66 XCR LO | ALL TERRAIN COLLECTION

www.lowa.it | info: 0423/860532

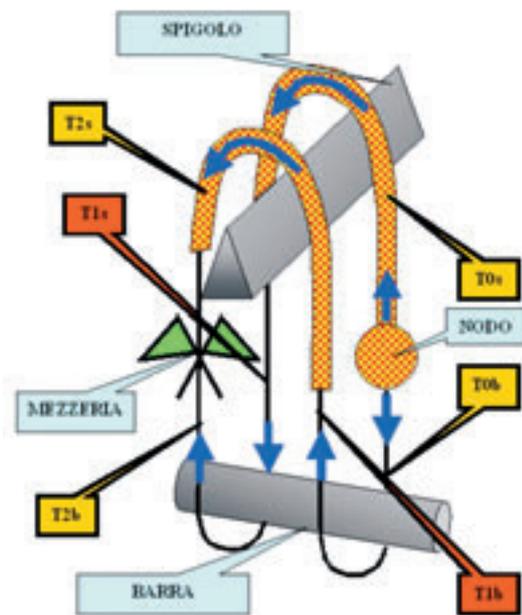


Fig. A1 Anello con 4 rami.

il Dyneema).

- Anche la resistenza all'intaglio, espressa dal relativo coefficiente, deve essere **presa come indicativa** dipendendo molto dalle caratteristiche costruttive del singolo cordino; noi abbiamo rilevato differenze che per semplicità non abbiamo riportato.
- Il Kevlar e il Dyneema hanno valori di intaglio che si saturano⁷ molto rapidamente: oltre i 2÷3 mm di raggio, l'effetto di intaglio si stabilizza mentre per spigoli molto marcati (<1 mm di raggio) si hanno decadimenti della resistenza molto rilevanti.
- Il Nylon ha valori di saturazione meno evidenziati e quindi continua a risentire dell'effetto di intaglio per uno spettro più ampio di raggi dello spigolo.
- Per il Nylon si può notare che l'effetto di intaglio è **minore per i diametri più piccoli** e che per raggi molto grandi tende a ridursi a zero. L'affermazione è concettualmente estendibile a Kevlar e Dyneema anche se questi materiali sono commercialmente

disponibili solo con diametro 5,5 mm.

- Il confronto tra i tre materiali analizzati, fatto con diametri pressoché simili (5 e 5,5 mm), porta ad affermare che, per spigoli con raggio inferiore a circa 2 mm, il materiale meno sensibile all'intaglio (e quindi migliore da questo punto di vista) è il Dyneema, cui segue il Nylon e il Kevlar. Per spigoli con raggio superiore a 2 mm il Nylon risulta migliore del Dyneema e del Kevlar nell'ordine. **Nella pratica questa considerazione va integrata con la resistenza intrinseca di base dei tre materiali che vede Kevlar e Dyneema avere, circa a parità di diametro, una resistenza tre volte superiore al Nylon.**

Ringraziamenti

Si ringraziano i membri della Commissione Centrale e Lombarda Materiali e Tecniche per il supporto prestato e in particolare Carlo Zanantoni, Andrea Manes, Andrea Monteleone, Enrico Volpe e Gianluigi Landreani. Un ringraziamento particolare per Lucio Calderone.

APPENDICE

L'analisi che segue, fatta con ragionevoli ipotesi semplificate, permette di valutare la tensione di rottura dell'anello (di seguito indicata con "T") in presenza di attrito e in differenti situazioni.

Il concetto che sta alla base delle formule che seguono è che il cedimento del nodo provoca uno scorrimento del cordino a cavallo sia dello spigolo che del moschettone; ciò ha come conseguenza una differenziazione tra le tensioni a cavallo del punto di attrito. Questo non avverrebbe nel caso in cui l'attrito non fosse presente; il meccanismo è illustrato in figura A-1 per il caso con 4 rami.

Rottura sullo spigolo

Avviene nel caso in cui l'indebolimento dello spigolo è superiore rispetto a quello causato dal nodo. La resistenza è data dalle relazioni:

$$T \text{ anello con 2 rami} = (1 - \xi_s) * R * (f_{mf_b} + 1) / f_{mf_b} \quad (a)$$

$$T \text{ anello con 4 rami} = (1 - \xi_s) * R * \{[(f_{mf_s} * f_{mf_b}) + (f_{mf_s} + f_{mf_b}) + 1] / (f_{mf_s} * f_{mf_b})\} \quad (b)$$

dove ξ_s fattore di riduzione per effetto spigolo
 ξ_n fattore di riduzione per effetto nodo
 R resistenza nominale del cordino
 f_{mf_s} rapporto delle forze a cavallo dello spigolo
 f_{mf_b} rapporto delle forze a cavallo della barra

Rottura sul nodo

Si ha nel caso in cui è l'indebolimento del nodo a prevalere rispetto a quello degli spigoli. La resistenza è data dalle relazioni:

$$T \text{ anello con 2 rami: il minore tra } R * (1 - \xi_n) * (f_{mf_b} + 1) \quad (c) \\ R * [1 + (1 - \xi_n)]$$

$$T \text{ anello con 4 rami:} \\ \text{il minore tra } (1 - \xi_n) * R * [1 + (f_{mf_b} + f_{mf_s}) + (f_{mf_b} * f_{mf_s})] \quad (d) \\ R * [(1 - \xi_n) * (1 + f_{mf_b} + f_{mf_s}) + 1] \\ R * [(1 - \xi_n) * (1 + f_{mf_b}) + 2] \\ R * [(1 - \xi_n) + 3]$$

L'individuazione del punto di rottura, nel caso di due rami, si valuta dalla relazione:

$$\text{rottura sullo spigolo se } (1 - \xi_s) / (1 - \xi_n) < f_{mf_b} * f_{mf_s} \quad (e)$$

Il punto di rottura con 4 rami è di più complessa individuazione, quindi non viene riportato; operativamente si calcola la resistenza e si sceglie la minore da cui si deduce anche il posizionamento del punto di rottura.

Dall'analisi della struttura delle formule e da considerazioni non riportate per semplicità, si può dedurre che, in presenza di molti rami, la rottura avverrà quasi sempre sullo spigolo. Per l'applicazione delle formule sopra indicate, valori ragionevoli per i rapporti tra le forze a cavallo dei punti di attrito possono essere $f_{mf_b} = 2$ e $f_{mf_s} = 3$.

⁷ Per "saturazione" si intende che una certa grandezza f(x) tende a mantenersi costante oltre un certo valore della variabile indipendente x.

ABBIAMO MESSO IL TURBO. PUNTO.

Consumi: 5,9 l/100 km (ciclo combinato). Emissioni: CO₂ da 139 g/km.



GRANDE PUNTO. CON NUOVI MOTORI 1.4 TURBO T-JET.

La più piccola cilindrata turbo della categoria con 120 CV di potenza. La più sprintosa della categoria: da 0 a 100 km/h in soli 8,9 secondi. Campione del risparmio 6,6 l/100 km. La più brillante della categoria: 206 Nm di coppia massima già a 2000 giri al minuto. Grande Punto 1.4 turbo T-Jet: un'altra categoria.

GRANDE PUNTO T-JET A PARTIRE DA 13.810 EURO*.

*Prezzo al netto della promozione con ritiro dell'usato.



CIAOFIAT 800342800
VERDE

www.fiat.it



Anno Internazionale dei Poli, capitolo chiuso?

Quest'anno la rubrica scienza e montagna è stata interamente dedicata ai poli. La serie si conclude, ma l'Anno Internazionale dei Poli va avanti, e di Artico ed Antartide si parlerà ancora.

Mi siedo, pronto a scrivere un messaggio di chiusura per la serie di articoli che la Rivista del CAI ha voluto dedicare ai due mondi congelati che abbracciano il nostro pianeta. Appena mi accingo a farlo arriva un comunicato stampa sul mio computer. È dell'Agenzia Spaziale Europea: "La banchisa non si è mai ritirata così tanto quanto quest'anno". Lo segue un commentario sullo shock degli scienziati quando hanno visto i dati, le preoccupazioni dei biologi marini e degli ecologi. Infine c'è anche il mio vicino di casa che non ha alcun dubbio: il mondo non è più quello di una volta. Lui è uno che va in montagna e i ghiacciai li ha visti come si ritirano. "Poi - mi dice - il Times ha proprio oggi la questione dell'Artico in copertina." Corro in edicola. "A chi appartiene l'Artico?". Questa la copertina del Times. A tutta pagina, la foto di un brandello di ghiaccio sui cui sono puntate le bandiere americana, russa, danese,

norvegese, canadese. L'articolo mostra un puzzle dell'Artico. Sono i confini politici, reali o contestati, del territorio polare. Quello che fino ad oggi sembrava un problema dimenticato d'un tratto diventa un gioco di incastro. Questo è mio, questo sarà tuo... Non si vede l'interesse di tutelare le popolazioni indigene, che da quell'ambiente dipendono da secoli o da millenni, se si parla degli inuit e di altre popolazioni siberiane. Mentre è invece chiaro l'interesse strategico ed economico delle nazioni moderne. A fare gola sarebbero quei 30 milioni di barili, tra gas e petrolio, che soddisferebbero il fabbisogno energetico americano per quattro anni. Questa, poi, è una supposizione poiché secondo alcuni le risorse petrolifere non sarebbero neanche la metà, molte delle quali difficilmente sfruttabili. E quindi cosa ne sarà della Groenlandia, delle Svalbard, dell'arcipelago di Francesco Giuseppe? Prendiamo queste ultime, per esempio. Fino ad oggi visitare l'arcipelago



Sopra: Una rompighiaccio al Polo Nord.

A destra: Marinaio russo con in mano il Polo Nord: un che di simbolico?

(190 isole!) più settentrionale del continente eurasiatico è stato difficile. Lo si poteva fare solo per ricerca o come turista a bordo della rompighiaccio russa Yamal. I russi sono ancora oggi restii a permettere a stranieri di visitare l'arcipelago. Viste in estate le isole sono come tanti dischi volanti sul mare. Le isole sono di scura arenaria e

basalto, coperte da un cappello di ghiaccio. Il mare è particolarmente quieto, quasi oleoso e dalle sfumature turchesi, cerulee. Qua e là ci sono dei banchi di nebbia che nascondono la visuale, ma sono molto bassi sul mare. Le cime arrotondate coperte di ghiaccio delle isole emergono dalla nebbia e si vedono dal ponte più alto



Qui sopra e a destra: Sull'Isola di Francesco Giuseppe.

della nave. L'ambiente ha un che di mistico. La rompighiaccio scivola in silenzio tra un'isola e l'altra, si sente solo il ronzio del motore elettrico a propulsione nucleare. L'arcipelago di Francesco Giuseppe è disabitato. Non ci abitano umani, intendo. Ma in estate le isole sono popolate: trichechi, volpi artiche e orsi polari, gabbiani tridattili, fulmari e gazze marine minori. C'è un promontorio scosceso di basalti che formano stupende canne d'organo. È una

metropoli. Si pensa che in estate negli anfratti di quelle rocce vivano più di un milione di individui tra gabbiani, urie di Brunnich, gazze marine minori. Quando la nave si avvicina è possibile vederli, e sentirli, con i loro gridi e starnazzamenti. Il promontorio, tra l'altro si chiama Rubini Rock, in memoria di Giovanni Battista Rubini cantante d'opera italiano dei primi dell'ottocento. Ma cosa c'entra tutta questa storia con l'allarme, che alcuni chiamano *allarmismo*,

di accaparrarsi una fetta di Artico. Si ha quasi l'impressione che i ripetuti allarmi sul declino della banchisa stiano nutrendo la fame divoratrice di terra che caratterizza la nostra specie. Fino a quando il problema sembrava lontano c'era preoccupazione per gli orsi polari, per lo spostamento delle popolazioni di merluzzi, e per la nuova economia a cui dovranno adattarsi le



dei ricercatori della Agenzia Spaziale Europea? C'entra. La natura artica si è conservata anche grazie alla sua inaccessibilità. Ora, però, queste isole, come tante altre dell'artico, saranno più accessibili. Ci arriveranno più navi, barche e battelli. Più commercio, turismo, risorse e trasporto. Più aeroplani, elicotteri e chissà quali altri mezzi motorizzati. La Russia e gli altri paesi circumpolari hanno già iniziato a contendersi lembi di fondale marino. Non si attende neppure che la banchisa polare si sia liquefatta. La corsa è già cominciata. È preoccupante questa fretta

popolazioni circumpolari. Ora è questione di confini, di geopolitica. Gli scienziati si scioccano ancora nell'informarci di questa morte annunciata della banchisa, ma noi cercheremo di non farci né prendere dal panico, né dalla fame di possesso. E ci uniremo alla voce di quelli che sostengono che il polo non dovrebbe appartenere a nessuno, anzi a tutti. Perché non farne un parco naturale? Gli scienziati hanno proposto l'idea diverse volte. Un parco che appartenga a foche, narvali e gabbiani. E se qualcuno lo deve gestire, che siano gli Inuit a farlo.



Come “salvare la pelle” in montagna

di Antonella
Bergamo

Parte Prima

Non si tratta di segreti carpitati ai più grandi alpinisti della terra per tornare a casa sani e salvi da gite e spedizioni, ma di alcune informazioni che riguardano quel meraviglioso mantello che ci avvolge dall'inizio alla fine della nostra vita e che ci accompagna, ci separa e ci mette in relazione con il resto del mondo: la nostra pelle. Il caldo, il freddo, il piacere, il dolore sono solo alcune delle sensazioni che ci fa sentire la pelle. Solo a guardarla riusciamo a leggere la storia, le passioni, le difficoltà di chi la porta. E' l'organo più esteso e più vulnerabile che abbiamo, è l'unico organo che possiamo interamente vedere e toccare. Non ci può nascondere nulla se abbiamo la capacità di guardarlo.

La mia passione per la pelle e quella per la montagna mi hanno indotta a fare delle riflessioni che possono servire a chi legge, senza la pretesa di fare un trattato scientifico che in questa sede sarebbe fuori luogo.

Proviamo a vivere il viaggio con la pelle in prima persona e vediamo cosa può succedere e come si possono affrontare le situazioni per evitare che diventino problemi e mettano a rischio la riuscita della spedizione o della gita.

Quali sono gli attacchi possibili alla nostra salute attraverso la pelle?

1. Il primo può arrivare da puntura o morso di insetti o di altri animali con i quali esiste la possibilità di entrare in contatto attraversando le varie fasce climatiche che ci portano dalle basse quote alle nostre mete.
2. Il secondo tipo può giungere attraverso ferite dovute ad esempio all'uso improprio dell'attrezzatura, a cadute o altri incidenti.
3. Il terzo tipo è quello dovuto alle lesioni da sfregamento.
4. Anche gli elementi atmosferici possono attaccare la nostra pelle. Aria secca e vento, sole, temperature estreme sono sempre in agguato.

Chi ha mangiato “nel mio piatto”?

Se la nostra meta è in paesi lontani, la prima cosa da valutare è la presenza di malattie endemiche ed i metodi per evitarle o minimizzarne gli effetti. La prima cosa che mi viene in mente è la malaria che viene trasmessa da una zanzara che punge la pelle anche a nostra insaputa. La zanzara attraverso la cute ci inietta un agente infettivo in grado di creare seri problemi ai nostri organi interni con episodi di febbre molto alta

alternati a giorni di relativo benessere.

Esistono farmaci antimalarici che, presi in modo preventivo, non ci creano una immunità come succede con una vaccinazione ma in caso di infezione attenuano molto gli effetti della malattia. Cosa importante da tenere presente è che purtroppo non tutti gli antimalarici vanno d'accordo con l'alta quota. E' necessario parlare durante la pianificazione del viaggio con un medico informato di questo affinché possa consigliarci sui farmaci migliori e sulle precauzioni da prendere. Ci sono dei tempi da rispettare da prima della partenza fin dopo il ritorno riguardo la loro assunzione. Lo stesso potrà anche consigliarci sulla opportunità di effettuare altre vaccinazioni.

Esiste anche un sito internet del Ministero della Sanità (www.ministerosalute.it) che fornisce questo tipo di notizie.

Che il viaggio sia in paesi esotici o tra le nostre montagne, nel trekking di avvicinamento le punture dei più disparati insetti ci possono infastidire. Esistono prodotti repellenti per gli insetti che spesso forniscono una buona protezione, purché l'applicazione sia uniforme e venga rinnovata periodicamente o in seguito

alla rimozione causata da abbondante sudorazione, passaggio di torrenti o pioggia ecc.. Uno dei migliori in commercio è un prodotto a base di Diethyltoluamide DEET noto con il nome commerciale di Zanzarella 35 Ultra Protection.

Se comunque dovessimo venire punti, la puntura potrebbe essere il veicolo di germi con conseguente infezione. In questo caso la sede della puntura inizia a gonfiarsi e la pelle appare rossa e dolente. Se questo dovesse succedere ad una cavaglia, il camminare per ore sarebbe davvero un problema. E' importante quindi evitare che l'infezione progredisca, consentendoci in tal modo di continuare il cammino con un fastidio relativo. Avere con sé un disinfettante, della crema antibiotica e cortisonica e delle garze sterili potrebbe risolvere il problema. In caso di insuccesso della cura iniziale entro un giorno o due, oppure se la situazione appare già problematica sin dall'inizio è bene assumere anche un antibiotico per bocca. Chi soffre di allergia è opportuno che porti con sé i farmaci antiallergici che già usa e conosce.

Un attacco subdolo ci può arrivare, in genere al di sotto dei millecinquecento metri di quota, dalla puntura della



Morbo di Lyme -
primo stadio.

zecca. Non sempre questo contatto porta ad infezione ma se accade andiamo incontro alla Malattia di Lyme.

È una puntura indolore e della quale molto spesso ci accorgiamo solo al ritorno a casa perché vediamo la zecca ancora attaccata alla pelle ma se per caso si è già staccata da sola possiamo anche non venirci a conoscenza. Può succedere dopo uno o più mesi di vedere una macchia rosa sfumata e sentirci come quando arriva l'influenza. Siamo già al primo stadio della Malattia di Lyme.

Il primo ed inconfondibile segno è proprio la chiazza rosea che nei giorni tende ad allargarsi o a comparire in qualche altra sede cutanea. Si chiama Eritema Cronico Migrante. La macchia non crea nessun fastidio o prurito e pertanto inizialmente viene sottovalutata dall'interessato almeno fin tanto che non appare abbastanza ampia. Se non curata la Malattia di Lyme può coinvolgere altre sedi come articolazioni, cuore, sistema nervoso con conseguenze anche gravi.

È importante quindi prestare molta attenzione alla comparsa entro i successivi 20-30 giorni in sede di puntura, della chiazza rosea sfumata che tende ad allargarsi. In questo caso è necessario recarsi immediatamente dal dermatologo di fiducia per confermare la diagnosi con esami ed effettuare al più presto il trattamento adeguato.

Un'altra categoria di animali che può crearci seri problemi è quella dei rettili. Nelle nostre latitudini l'unico serpente pericoloso è la vipera. Il veleno inoculato attraverso la pelle produce esteso edema (in genere dopo 2 ore) ed eritema, debole dolore locale ed ecchimosi.

Segno di morso sono due piccole ferite distanti tra loro 6-8 mm e profonde.

I disturbi generali possono apparire dopo alcune ore. Ansia, dolore addominale, vomito, diarrea, ipotensione pallore e tachicardia. Complicanze sulla coagulazione del sangue, renali, respiratorie, del sistema nervoso. Cosa fare: nulla. Immobilizzare l'arto e raggiungere l'ospedale più vicino. Tranquillizzare il compagno infortunato.

Nei paesi tropicali vi sono rettili ben più pericolosi e quasi sempre mortali. La vipera sette passi che si chiama così perché sembra che la persona colpita riesca a sopravvivere solo per sette passi, il cobra, il serpente a sonagli, il serpente corallo...Un incontro con questi animali può essere molto spiacevole ed è pertanto importante porre la massima attenzione a dove mettiamo i nostri piedi.

Si è rotto il mantello?

Sempre durante il trekking, nell'allestimento del campo o nell'aprire una scatoletta o semplicemente dopo aver inciampato o battuto su un sasso tagliente, possiamo ferirci.

La ferita è un'interruzione dell'integrità cutanea attraverso la quale possiamo avere perdite di sangue anche abbondanti e l'introduzione di corpi estranei ed agenti infettivi.

È pertanto importante essere sempre dotati di un kit minimo di primo soccorso che consenta di tamponare l'eventuale emorragia, di pulire e disinfettare la ferita e di proteggerla dagli agenti esterni. La prima cosa da fare comunque, appena possibile se non abbiamo altro, è lavare con acqua e sapone o

solo con acqua abbondante la ferita.

Va quindi coperta con garza sterile se disponibile o qualche cosa di pulito sopra il quale effettueremo una compressione con altra garza e cerotto. Successivamente, in tenda alla sera o a casa dovremo effettuare nuovamente una disinfezione più accurata ed una medicazione con quanta più sterilità possibile.

Qualora ci trovassimo in una spedizione con parecchi giorni da affrontare sarà opportuno provvedere periodicamente a rimuovere e rinnovare la disinfezione e la medicazione.

Quando si vive il cammino sulla pelle

Il camminare porta a continui sfregamenti della pelle con gli abiti e le calzature.

Le scarpe tecniche e ancor più gli scarponi, che usiamo di solito ma non quotidianamente, possono talvolta riservarci qualche sorpresa. Se poi le scarpe sono nuove la sorpresa è quasi una costante.

Uno spazio abbondante o insufficiente fra piede e calzatura o una piccola piega del calzino possono dapprima solo irritare il punto di contatto e successivamente, se questa condizione continua, provocare la formazione di una vescica. La vescica è un distacco dell'epidermide dal sottostante derma; la zona del distacco si riempie di siero e sa essere estremamente fastidiosa. Ovviamente più la vescica è grande più essa crea problemi.

È consigliabile appena possibile forarla in modo che il liquido possa uscire, avendo cura di non asportare l'epidermide affinché possa continuare ad esercitare la sua funzione protettiva fino

alla formazione della nuova pelle. Qualora il cammino dovesse protrarsi per più giorni è opportuno effettuare alla sera una disinfezione.

Anche se si potrebbe pensare diversamente, pure le unghie fanno parte della nostra pelle.

Le unghie dei piedi dopo una lunga camminata o una ripida discesa possono subire dei micro traumi tali da creare delle emorragie sotto il letto ungueale. L'urto continuo della parte libera dell'unghia con la punta della scarpa è la causa dell'unghia nera, infatti l'unghia diventa nero-bluastro e molto spesso fa male.

Il ristagno di sangue può essere doloroso in quanto l'unghia, dura perché di materiale corneo, non gli consente di espandersi come in altre zone della cute.

In questo caso, forare l'unghia crea un immediato sollievo dal dolore.

È necessario, per evitare ulteriori problemi, utilizzare materiale sterile come ad esempio l'ago grosso di una siringa sigillata. L'unghia può rimanere per lungo tempo colorata, questo non deve destare preoccupazioni perché sarà solo l'unghia nuova che pian piano ricresce, a ripristinare la normale situazione. Possono essere necessari anche nove-dieci mesi.

Spesso comunque il problema delle unghie potrebbe essere evitato tenendo le unghie più corte possibile.

KIT PER MEDICAZIONE

Per più giorni: disinfettante (garzette monouso pronte) cerotto a nastro telato, qualche cerotto medicato, garze sterili, benda, piccola pinza di plastica monouso sterile. Crema antibiotica, crema cortisonica, antibiotico in capsule.

Per un giorno: Cerotto a nastro, garza e disinfettante.

A cura del CAI
Ambiente e
della
Commissione
Centrale Tutela
Ambiente
Testo di
Marta Ferrero

Chiacchierando con i rifugisti



Anni fa salendo al Deffeyes ci incuriosimmo a un arbusto, così ne raccogliemmo qualche fogliolina ed arrivati al rifugio, chiedemmo se ci fosse un libretto di botanica, per approfondire. La risposta fu “sicuramente sì, ma non saprei dove... si potrebbe cercare fra quelle riviste o forse... sicuramente si fa più rapidi a consultare la cuoca...!”

La cuoca (alpinista, botanica e non solo) asciugandosi le mani, ci disse dell’arbusto. Un pomeriggio di calma settimanale, il cielo coperto di nuvole, il rifugio accogliente, una tisana calda ed una fetta di torta ai mirtili furono la cornice di lunghe chiacchiere. Dalle chiacchiere, come nelle migliori circostanze, si passò ai progetti. Fu così che nacque l’idea di proporre attività ludiche sul sentiero della sensibilizzazione alla fruizione sostenibile dell’ambiente alpino. L’idea nacque come proposta alle famiglie che sarebbero salite al Deffeyes con i loro bambini, ma presto ci si rese conto che avrebbe potuto anche interessare interi gruppi organizzati. Finalmente dalle parole prima attorno alla tisana, poi scritte sulla carta ed on line, quindi



Alcuni momenti delle attività formative al rifugio Deffeyes.

per telefono e via mail, si passa agli scarponi e “la strada si apre, passo dopo passo”: il gruppo di alpinismo giovanile del CAI - Sezione di Erba – sale sabato 23 giugno al rifugio con 25 ragazzi in età compresa fra i sette e i dodici anni ed una quindicina di accompagnatori. Al pomeriggio i ragazzi visitano il rifugio con il rifugista che, fra l’altro, spiega loro come funziona il Deffeyes e gli impianti che riducono l’impatto ambientale: sistemi di gestione dell’energia, apparecchi per scaldare l’acqua e per gestire l’impianto fognario. La sera, dopo cena, ci dirigiamo ad un promontorio da cui si vede il rifugio, il ghiacciaio e il fondo valle.

Lì, mentre il sole tramonta, mi presento, esplicito il mio ruolo, propongo il programma, in breve si stabilisce un contratto formativo valido per l’indomani. Quindi si riflette sulle forme di adattamento

della fauna di alta quota, all’affascinante quanto inospitale, ambiente alpino. In particolare l’occasione per riflettere sia sulle caratteristiche di tale ambiente sia sulle strategie degli animali è un’attività in cui è richiesto di inventare un essere fantastico che riesca a vivere delle risorse alpine (fra queste i ragazzi pensano a colori, fontina, tenera erba dei pascoli, terriccio di risulta dell’impianto di smaltimento della fognatura del rifugio, sassi dalle mille forme, alpinisti di passaggio, ecc). Altre attività sono più ludiche e motorie e prendono a



di Monica
Brenna
per il CAI
Lombardia



Il Club Alpino Italiano Regione Lombardia, con il supporto del CAI Centrale, ha terminato nel mese di novembre 2006 il Progetto Interreg IIIA Italia - Svizzera **CHARTA ITINERUM - Alpi senza Frontiere** dopo aver presentato i risultati durante un bel convegno tenutosi al prestigioso Centro Congressi LE STELLINE a Milano. In quella occasione, a scopo divulgativo, sono stati distribuiti i cofanetti con le 9 cartografie inerenti le aree di Progetto e i relativi libretti che descrivevano gli itinerari.

Il Progetto si è concluso felicemente, e il CAI ha potenziato la propria credibilità presso i Partners quali la Regione Lombardia e i Cantoni Grigioni e Ticinese e l'ATSE, Associazione Ticinese Sentieri Escursionistici.

I sentiti ringraziamenti alle sezioni di Varese, Como e Sondrio. Sinteticamente vi diamo dei numeri per comprendere cosa si è fatto:

● **Rilievo di km di sentieri con GPS:**

727 km in Provincia di Varese - 745 km in Provincia di Como - 1377 Km in Provincia di Sondrio. Sono stati inoltre caricati 232 Km del Balcone Lombardo e 231 Km della C.M. di Tirano. **Per un totale di 3.312 KM**

● **Cartografia: 788.109 ettari di territorio rappresentato** di cui 294.337 svizzero. La cartografia numerica (con 5 anni di aggiornamento) viene utilizzata come generalizzazione di sfondo del WEB GIS ed è a disposizione delle Sezioni CAI.

● **Un Web Gis** per gestire la rete sentieristica chiamato **SIWGRI** (Sistema Informativo Web Gis Rete Escursionistica Italiana).

● Un primo grado di pianificazione della rete sentieristica transfrontaliera

con la Svizzera

- Dare avvio ad un tavolo di lavoro per definire e gestire i passi transfrontalieri
- 9 cartine e tre volumi + cd rom dedicati alla sentieristica dell'alta Lombardia

Nonché il piacere di vedere le sezioni CAI lavorare in modo coordinato per un obiettivo comune.

Non sono stati messi subito a disposizione i prodotti del Progetto **CHARTA ITINERUM - Alpi senza Frontiere** poiché già nel mese di Dicembre la Cabina di Regia che

gestisce i fondi strutturali Interreg ha manifestato l'intenzione di implementare i lavori in quanto sono stati raggiunti i risultati prefissati e si è lavorato bene nel rispetto dei tempi. Ecco che quindi nato il prosieguo di questo lavoro: **CHARTA ITINERUM - lungo le linee rosse**.

Si è pensato non poco al nome. Alla fine si è scelto "lungo le linee rosse" richiamando il segno grafico del sentiero sulla cartografia: si seguono con la mente gli itinerari, e si apre una splendida galleria di immagini quando si scorre con il dito quel segno rosso che non è più piatto ma è un sali e scendi

tra le insenature delle montagne reali. A parte la licenza poetica, questo nome sta a significare che dopo aver costruito il mezzo è necessario imparare a guidare. È stata data la possibilità di migliorare i prodotti già realizzati e di fare un ulteriore passo avanti: dalla rete "pura" dei sentieri si potrà iniziare a fare il catasto e produrre un codice univoco per rilevare, catalogare e gestire i sentieri fino a proporre un documento dove affrontare lo spinoso argomento della gestione della sentieristica in Lombardia. Le **aspettative** e l'attenzione nata

intorno a CHARTA ITINERUM – Alpi senza frontiere – **hanno infatti fatto nascere la necessità di continuare i lavori**, non solo migliorandoli (tutto il progetto aveva insito in sé un fattore sperimentale data anche la portata territoriale e l'impiego di tecnologie allora all'avanguardia) e implementando il territorio coinvolto – oltre la Provincia di Varese, Como e Sondrio si lavora attivamente anche sulla Provincia di Lecco, completando tutto il territorio transfrontaliero ammesso al Programma – ma anche creando **dei network tra i vari Progetti Interreg realizzati con il Pic Interreg IIIA** in cui la Regione Lombardia è coinvolta.

Questo è importantissimo per non far disperdere i risultati dei vari Progetti e aumentando il valore informativo perché associati.

Inoltre sarà importante realizzare una struttura che chiameremo **nucleo amministrativo** che avrà il compito di aggiornare il WEBGIS, di implementare delle informazioni date dalle varie Azioni di Progetto e fornirà un **valido aiuto alle amministrazioni locali sulla reperibilità delle informazioni** in modo tale che vi **sarà risparmio di risorse sul territorio**, evitando di fare lavori due volte in quanto questa struttura garantirà lo scambio di informazioni.

Inoltre si vede necessario **divulgare i protocolli di lavoro** – es. rilievo.

Impostazione di SIWGRAI, realizzazione della cartografia ecc. – in quanto le richieste sono state moltissime: si sente l'esigenza di operare in modo coordinato.

Altra Azione assolutamente necessaria è la realizzazione del catasto della sentieristica la cui descrizione è ritrovabile nella scheda di descrizione

della Azione.

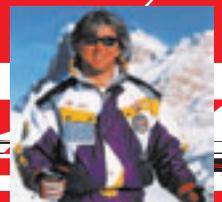
L'importanza di tale Azione, che è sentita a livello nazionale, è ampiamente dimostrata ad esempio dalla proposta di Legge della **Regione Piemonte "Istituzione delle Vie Escursionistiche Piemontesi e disciplina delle attività escursionistiche"** nell'ambito delle azioni volte alla conoscenza, riscoperta e valorizzazione del proprio patrimonio naturale e ambientale e dei caratteri culturali e storici del paesaggio. Naturalmente non sono dimenticate le **azioni di divulgazione; questo è un progetto estremamente mediatico**

di suo in quanto il WEBGIS e il sistema di supporto all'informazione dei cittadini è già di per sé un ottimo strumento per arrivare nelle case di un grandissimo numero di utenti.

Ad oggi il WEBGIS non è in linea per una scelta di programmazione. A Settembre/Ottobre, corretti alcuni aspetti non ancora del tutto soddisfacenti sarà in linea. Comunque sono previste **giornate di presentazione agli Enti locali**, realizzazione di brochure che spiegano sia il Progetto CHARTA ITINERUM che questo nuovo Progetto, una **mostra**

itinerante da portare nelle varie sedi degli Enti Locali, oltre che essere ospitata in varie **fiere di settore**. Inoltre continuerà la pubblicazione di articoli sulla stampa sociale del CAI, la "RIVISTA" che ha una diffusione sul territorio nazionale con una tiratura di oltre 200.000 copie. La capacità divulgativa della RIVISTA è testimoniata dalla grande richiesta di informazioni pervenute dopo aver letto i vari articoli pubblicati. Infine c'è la grossa necessità di fare **formazione**, non in modo marginale,





Corso Italia, gode della tranquillità caratteristica di una zona pedonale e, allo stesso tempo, della pratica vicinanza agli impianti di risalita. Le 49 camere hanno servizi e TV color. Saloni di intrattenimento, ascensore, parcheggio privato, bar e gelateria. Un panorama mozzafiato sull'

VAL DI SOLE - VAL DI FASSA - VAL RENDENA
VAL CAMONICA ALTO ADIGE VAL D'ISARCO

TRAVEL & TOURS
LIBERALE
2021 Malé (Giamaica)

Tel. 0463-901105 fax 901740 www.liberalemalé.it
Garage gratuito, sala fumatori, due bar, sala giochi, bagno turco, idromassaggio fit, piscina coperta, centro benessere e trentina. Skibus diretto a Dolomiti.



O ANCHE VENDITE PER CORPUS
NTI PARTICOLARI AI SO...A.I.

from the past...



:: # 907
ERGO WIRE

...to the future

a company of BONAITI group: connectors since 1830

www.kong.it

KONG
ITALY

everywhere
somebody
climbs...

LET THE
FREEDOM PLAY

SCARPA
ALPINE LIGHT & LIGHTNESS

www.scarpa.net



F3 - light and fast - the ski touring revolution